DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE MARCHE

# ATTI E MEMORIE

SERIE VII - VOLUME VII

ANCONA
PRESSO LA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE
1952

# INDICE

*Avvertenza, R. V.* . . . . . pag. V

*Atti ufficiali* . . . . . » VII

*Verbale dell'adunanza interna dei Deputati* . . » VII

*Ciriaco D'Ancona,* ARISTIDE CALDERINI . . . » 1

*Giacomo Leopardi... 1952,* ANTONIO CAZZANIGA . » 23

*Matteo Ricci,* ARNALDO MASOTTI . . . . . » 39

*I primi documenti della cattedrale e del Capitolo di S. Venanzo di Fabriano,* ROMUALDO SASSI » 51

*Contro il progetto per l'erezione di una Università provinciale,* MONALDO LEOPARDI . . . » 81

*Recensione:* FRANCESCO BONASERA, *Studio di geografia urbana,* n. 9 della s. A delle pubblicazioni Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia dell'Università di Roma, Roma, 1951 . . . » 91

*Necrologie:* Riccardo Gabrielli; Piercarlo Borgogelli Ottaviani; Giovanni Tebaldini; Rodolfo Bottacchiari; Alessandro Luzio . . . . . » 93

# AVVERTENZA

*Con la pubblicazione di questo volume siamo quasi pervenuti ad aggiornare le annate arretrate.*

*Superando difficoltà notevoli derivanti dall'aumento delle spese di stampa e dalla mancanza dei mezzi per il funzionamento della Deputazione, il programma di lavoro che ci premeva compiere è entrato nella sua ultima fase. Per completarlo manca la stampa del volume* 1953 *che non subirà ritardo, e dei volumi dei documenti e delle fonti che terranno il posto degli* « Atti e Memorie » *degli anni* 1944, 1945, *non pubblicati a causa della guerra.*

*Quello che ancora rimane da fare perché il nostro istituto consegua l'assestamento definitivo è poca cosa di fronte alla situazione nella quale lo trovammo nel* 1940, *ed a quello che seguì nel* 1953. *Assistemmo allora angosciati al triste fato che sconvolse la nostra Patria; e terminata la guerra dovemmo combattere contro altre avversità per ridare alla Deputazione una vita normale ed un'attività scientifica dignitosa.*

*Ripreso nel* 1948, *dopo l'amministrazione commissariale, il regolare funzionamento, l'istituto deve ora intensificare il suo lavoro perché i suoi scopi abbiano a raggiungersi con lavori originali, con le ricerche criticamente condotte dagli studiosi, con l'apporto di quanti sentono la storia come la grande maestra della vita e la forza che innalza i popoli a coscienza popolare.*

Ancona, 15 settembre 1953.

R. V.

# ATTI UFFICIALI

## Nomina del Presidente della Deputazione di Storia Patria per le Marche

Con decreto 26 ottobre 1952 del Capo dello Stato il prof. avv. Romeo Vuoli, primo designato nella terna formata dai soci ordinari nell'adunanza generale del 20 aprile dello stesso anno, è stato nominato presidente della Deputazione.

## Nomina dei Soci Ordinari

Sono stati nominati soci ordinari i signori: dott. Nereo Alfieri, prof. Rodolfo Bottacchiari, dott. prof. Lorenzina Cesano, prof. Gino Franceschini, dott. prof. Mario Natalucci, sen. prof. avv. Alberto Canaletti Gaudenti, sen. dott. Elia Raffaele, dott. Alessandro Baviera, dott. prof. Achille Crespi, prof. dott. Giovanni Ippoliti, dott. Armando Lodolini, prof. dott. Manlio Mariani, Rev. Pietro Pirri.

## Verbale dell'Adunanza Interna dei Deputati tenuta in Ancona

Nel palazzo degli Anziani in Ancona si è tenuta, il 20 aprile 1952 l'adunanza interna della Deputazione di Storia Patria per le Marche.

Erano presenti. il prof. avv. Romeo Vuoli, presidente, e i deputati: Don Giulio dott. Amadio, prof. dott. Domenico Aringoli, prof. dott. Raffaele Barchiesi, prof. avv. Aristide Boni, conte dott. Orlando Bonaccorsi, prof. dott. Giovanni Crocioni, prof. dott. Francesca Fabi Falaschi, prof. avv. Vittorio Franchini, prof. Enrico Liburdi, dott. Luigi Michelini Tocci, prof. dott. Giulio Natali, dott. Amedeo Ricci, gen.le Gualtiero Santini, prof. dott. Romualdo Sassi, canonico dott. Silvio Ubaldi.

Assenti giustificati: conte Piercarlo Borgogelli, conte Ernesto Garulli, ing. Cesare Selvelli, S. Ecc. prof. Silvestro Baglio-

ni, S. Ecc. prof. Giuseppe Tucci, prof. Bruno Molaioli, Canonico Luigi Allevi.

Il Presidente, salutati i soci intervenuti, ha rivolto il pensiero affettuoso alla memoria dei colleghi di recente scomparsi, professori Giuseppe Angelini Rota, conte dott. prof. Guido Bonarelli, Belardi prof. Aroldo, dott. Eugenio Casanova, dott. Luigi Centanni, Nicola Crivelli, Francesco Filippini, prof. Arturo Solari, dott. Rodolfo Emiliani.

Sul primo punto dell'ordine del giorno: « *Relazione sull'andamento morale e finanziario della Deputazione* », il Presidente ha annunciato, con viva soddisfazione, che, per l'interessamento del consocio assessore avv. prof. Boni, il Comune di Ancona ha concesso alla Deputazione alcune sale per la sua sede nel Palazzo degli Anziani, in attesa di offrirgliene altra più ampia nel Palazzo della Cultura, destinato ad accogliere la Biblioteca e la Pinacoteca Comunale ed i maggiori istituti culturali della Regione.

Nel rinnovare al prof. Boni i ringraziamenti della Deputazione per la sua preziosa collaborazione nel risolvere i problemi della sede, sente d'interpretare il sentimento dei colleghi tutti ripetendogli le espressioni di cordoglio per il nuovo lutto che l'ha colpito strappando al suo cuore paterno e a quello della diletta sua consorte, la tenerissima figliola Giovanna, la piccola amica di tanti di noi, legati al collega Boni, alla sua famiglia da vincoli di fraterna amicizia.

Ha dato notizia dell'attività svolta dall'epoca della precedente adunanza, tenuta in Ancona il 25 settembre 1950, e si è detto lieto di poter comunicare l'ormai raggiunto aggiornamento della pubblicazione annuale degli « Atti e Memorie », alla spesa dei quali si è potuto far fronte con i contributi ottenuti dal Ministero della Pubblica Istruzione e dagli enti locali.

Ha manifestato la sua intenzione di indire entro l'anno una adunanza generale a Senigalia, in coincidenza con la celebrazione di Ciriaco Pizzicolli, promossa dal Comune di Ancona. Nell'occasione saranno ufficialmente inaugurati i nuovi locali. Per questa adunanza i colleghi sono fin d'ora sollecitati a presentare le loro comunicazioni. Il deputato prof. Barchiesi terrà l'annunciata relazione su « Gaspare Spontini a Parigi ».

Il Presidente ha quindi esposto la situazione finanziaria risultante dalla gestione dal 1940 ad oggi, gestione che, superate le gravissime difficoltà del periodo post bellico, si chiude ora

in pareggio. Ha dato lettura dei contribuenti, (enti locali, istituti, persone) e delle cifre globali dei bilanci annuali fino al 31 dicembre 1951.

Nel ricordare i tentativi presso il Ministero dei trasporti per ottenere la riduzione ferroviaria per le riunioni della Deputazione, il Presidente ha dato ragione del forzato ritardo della convocazione a cagione del quale soltanto oggi si può procedere alla rinnovazione delle cariche sociali che doveva farsi nel marzo 1951. Nel predisporre la convocazione, il Presidente si è trovato dinnanzi alle difficoltà di riunire i deputati, di avere il numero legale per l'adunanza. Altre difficoltà provengono dall'indifferenza di taluni incuranti di dare la minima risposta all'invito per l'assemblea. Questo fatto impone di procedere alla revisione dell'elenco dei soci per l'adozione delle sanzioni a norma dello statuto. Infine si è fatta sentire la difficoltà economica che non consente ad alcuni la permanenza in Ancona.

Circa la situazione finanziaria il Presidente accenna alle replicate insistenze presso i Comuni, le Provincie, gli Istituti di credito per l'erogazione di contributi, che solo in taluni casi si sono ottenuti.

Fra gli enti sostenitori ha segnalato il Comune di Ancona, che oltre ad aver facilitato a risolvere il problema della sede, ha concorso con un'erogazione annua di L. 50.000 e l'Amministrazione Provinciale di Ancona che pur ha concesso un contributo di L. 20.000 annue. Ugualmente dicasi delle altre Amministrazioni Provinciali delle Marche. Contributi straordinari sono stati elargiti dal Ministero della Pubblica Istruzione dal 1948 ad oggi. Cosicchè tutte le passività sono state saldate ed il principale creditore, la Tipografica Sociale di Monza, è stata soddisfatta, tranne per un piccolo residuo.

Dopo di che il Presidente ha aperto la discussione elencando le singole contribuzioni pervenute alla Deputazione registrate nel rendiconto generale.

La relazione morale e finanziaria del prof. Vuoli seguita con interesse vivo dai presenti è stata approvata all'unanimità.

Il prof. Vittorio Franchini, interpretando i sentimenti dei colleghi, ha rivolto un cordiale plauso al Presidente per l'opera svolta con alacre e fattivo zelo, e per i tangibili risultati raggiunti, restituendo all'Istituto, gravemente offeso dalla guerra

dotato soltanto del contributo annuo dello Stato in L. 25.000, la sua efficienza materiale e morale.

Il prof. Enrico Liburdi ha comunicato che nel settembre prossimo si terrà a Mantova il congresso dell'Istituto per la storia del risorgimento per la commemorazione per i Martiri di Belfiore, ed ha chiesto l'intervento della Deputazione. Il Presidente, a nome dell'assemblea lo ha autorizzato a rappresentarla nella solenne riunione.

Il prof. Giulio Natali ha presentato due proposte: 1) di tenere le adunanze nei centri minori della regione per diffondere l'interesse alle ricerche storiche, e suscitare le energie locali; 2) per rinnovare e snellire la pubblicazione degli « Atti e Memorie », per facilitarne la discussione sull'esempio di quanto la Deputazione pugliese sta facendo con la rivista « Iapigia ».

Il Presidente, sulla prima proposta, ha ricordato che le adunanze nelle località della regione si sono fatte e precisamente nel 1940 a Fermo; nel 1942 a Pesaro; a Fano nell'ottobre 1942 e ciò senza dire delle anteriori riunioni. Appena ricostituito il Consiglio Direttivo, dopo la gestione commissariale durata dal 1945 al 1948, nel settembre 1948 si tenne a Recanati un'adunanza solenne per ricordare il 150° anniversario della nascita di Giacomo Leopardi. Comunica che si sono presi accordi per tenere a Senigallia un'adunanza generale nel venturo settembre, e saranno riprese le comunicazioni dei membri dell'Istituto.

Sulla seconda proposta il Presidente dichiara di essere spiacente di non convenire col prof. Natali ritenendo necessario mantenere al periodico il carattere di pubblicazione scientifica; ha aggiunto che la pubblicazione dei documenti che ne costituisce un aspetto è riservata alla collezione delle fonti, ed è in corso di ripresa; per due volumi è già pronto il materiale ma manca ancora una buona parte dei mezzi finanziari.

A questo proposito ha ricordato le circolari con le quali ai deputati ed ai soci corrispondenti si sono sempre rivolte premure per averne lavori serii, ricerche, recensioni di opere interessanti, notizie bibliografiche e sulle più rilevanti attività culturali della regione. Osserva con rammarico che nonostante le ripetute esortazioni a collaborare per l'attività scientifica dell'Istituto, pochissimi colleghi hanno dato l'apporto desiderato che costituisce un dovere per gli appartenenti alle due categorie di membri ordinari e corrispondenti.

Infine accenna alla scarsissima rispondenza degli istituti sco-

lastici alla attività dell'Istituto, e raccomanda ai colleghi le loro premure presso di essi e presso le amministrazioni pubbliche, proprio per « *suscitare le energie locali* » in favore delle ricerche storiche.

Il prof. Crocioni intervenendo nella discussione ha suggerito di aggiungere agli Atti una rubrica che dia notizia di quanto si è svolto nell'annata nel campo della coltura marchigiana; ciò renderebbe più attuale il volume senza snaturarne il carattere, che anch'egli ritiene di mantenere immutato.

La proposta del prof. Crocioni accolta dal Presidente è stata approvata; e nell'occasione si è ripetuto l'invito a concorrere con ogni impegno all'incremento dell'istituto con studii, con la propaganda, con la segnalazione di iniziative meritevoli di incoraggiamento.

Il prof. Crocioni ha ricordato la questione della biblioteca Benedettucci di Recanati, la cui custodia è affidata per testamento all'Istituto di Scienze, lettere ed arti, ed alla Deputazione di Storia e Patria. Ha espresso l'opinione che i due Istituti non debbono disinteressarsi della cosa anche se l'impegno sia gravoso e difficile, ma debbono agire concordi per la tutela del materiale bibliografico ivi custodito, invocando se occorra l'intervento della legge per la sua conservazione e difesa. Il presidente, prof. Vuoli, ha convenuto pienamente col prof. Crocioni, pur dichiarando di non avere molta fiducia sull'azione di vigilanza e di tutela sulla biblioteca per cause conseguenti dalla disposizione testamentaria.

Esaurita la discussione generale si è proceduto all' esame ed all'approvazione in seconda e definitiva lettura del nuovo statuto. Sui singoli articoli hanno interloquito i deputati Crocioni, Natali, Franchini, Liburdi, Ubaldi, Sassi, Michelini, Tocci, per alcuni emendamenti. Il testo dello statuto è stato quindi approvato all'unanimità di voti, e si decide di trasmetterlo al Ministero per l'approvazione di legge.

Sul terzo punto dell'ordine del giorno: « *Nomina del Presidente, del Vice Presidente, dei componenti il Comitato Direttivo e il Comitato del revisore dei conti* », il Presidente, prof. Vuoli, prega l'assemblea di farla presiedere da un collega.

Per decisione dei presenti il prof. Crocioni, già Presidente della Deputazione è designato ad assumere l'ufficio. Il prof. Crocioni accetta, ed invita l'adunanza a compiere la elezione delle cariche sociali secondo lo statuto vigente (R. D. 21 gen-

naio 1894, n. 14) per il quale il Presidente è nominato dal Capo dello Stato su una terna di nomi proposti dall'assemblea.

Con schede separate si compie la elezione del vice Presidente, dei Consiglieri e del Comitato dei Revisori dei conti (art. 9); e per statuto del 1894 il numero dei membri del Consiglio Direttivo è di due consiglieri oltre il segretario economo; ma non vi è il Comitato dei Revisori dei conti. Lo statuto testè approvato prevede cinque consiglieri, uno dei quali con le funzioni di segretario economo.

Per la necessità che l'organo direttivo possa subito funzionare dopo l'approvazione del progetto di Statuto, si ritiene opportuno costituirlo secondo il progetto stesso, nella certezza della sua approvazione.

Dopo questi chiarimenti si procede con scheda segreta alla formazione della terna per la nomina del presidente. Sono presenti 14 soci: votanti 14. Fungono da scrutatori i deputati prof. Vittorio Franchini e il dott. Luigi Michelini Tocci.

Compiuta la votazione e fatto lo spoglio delle schede queste risultano nel numero di 14. La terna per la elezione del Presidente è risultata così formata: avv. prof. Romeo Vuoli, con voti 13 (scheda bianca 1); avv. Aristide Boni con voti 7; dott. prof. Romualdo Sassi con voti 5.

Per la elezione a vice Presidente è stato eletto il prof. dott. Romualdo Sassi con voti 13. A componenti il Consiglio direttivo sono stati eletti: prof. avv. Aristide Boni con voti 13; conte Piercarlo Borgogelli con voti 13, prof. Enrico Liburdi, con voti 13; dott. Amedeo Ricci con voti 13, prof. dott. Francesca Fabi Falaschi, consigliere con funzioni di segretario, con voti 13.

Il Comitato di Revisori dei conti è stato così formato: conte Orlando Bonaccorsi con voti 13, Canonico dott. Silvio Ubaldi con voti 13; T. Col. Enrico Fabi con voti 13, in rappresentanza della categoria dei soci contribuenti.

Compiuta la votazione delle cariche sociali, il prof. Vuoli riassume la presidenza e ringrazia i deputati per questa prova di fiducia che hanno voluto dargli riconfermandolo nell'ufficio, che accetta per condurre a termine il programma predisposto, confidando nell'amichevole e fervida collaborazione di tutti.

Passando al n. 4 dell'ordine del giorno « *Nomina a deputato ed a socio corrispondente* », il Presidente dà lettura dei nomi

posti nell'adunanza precedente, proposte rimaste sospese in attesa della redazione dello statuto. Essendo questa avvenuta con la definitiva lettura odierna, il Presidente dichiara che invierà al Ministero per il provvedimento formale secondo l'art. 3 dello statuto del 1894 e l'art. 5 del nuovo statuto l'elenco delle persone proposte a deputati.

Nella precedente riunione furono proposti a soci ordinari: dott. Nereo Alfieri, Bottacchiari prof. Rodolfo, Cesano dott. prof. Lorenzina, Franceschini prof. Gino, Natalucci prof. dott. Mario, sen. avv. prof. Canaletti Gaudenti Alberto, sen. dott. Raffaele Elia.

Nell'adunanza odierna sono stati proposti: Baviera prof. Alessandro, Crespi dott. prof. Achille, Ippoliti dott. prof. Giovanni, Lodolini dott. Armando, Mariani dott. prof. Manlio, Pirri padre Pietro.

Riconosciuta la necessità di un accurato esame dei titoli scientifici delle persone proposte a deputati ed a soci corrispondenti, l'assemblea ha nominato una commissione di tre deputati che è stata così costituita: Vuoli, Sassi, Boni, prof. Fabi Falaschi, segretaria. Si è altresì stabilito che il deputato proponente deve motivare la proposta di nomina accompagnandola con l'elenco dei titoli.

A soci corrispondenti sono stati eletti i signori Annibaldi dott. Giovanni, Pacini dott. Riccardo, Rotondi prof. Pasquale, Battelli prof. Guido, Boldorini Don Nazzareno, Buonasera prof. Francesco, Campana dott. Augusto, D'Ascoli Padre Emilio, Fabiani Don Giuseppe, Zampetti dott. Pietro, Allevi Febo, Balzanelli prof. Francesco, Belardinelli Alessandro, Boccanera Giacomo, Fabi col. Enrico, Gentili Donatello, Binobili Giovanni, Mancini Roberto, Prete Serafino, Vespasiani prof. Tito, Vitali Chino.

Prima di chiudere l'adunanza il Presidente ha invitato gli intervenuti a visitare i nuovi locali della Deputazione ed ha pregato il prof. Boni di illustrare le vicende del palazzo degli Anziani già gravemente danneggiato dalla guerra e restituito di recente all'antico splendore sotto la direzione della sovrintendenza ai monumenti.

Il prof. Boni con chiara e dotta parola ha rapidamente ricordato gli eventi storici ai quali è legato il magnifico palazzo della Comunità Anconitana dalle lontane origini risalenti, secondo le tradizioni, a Galla Placidia fino ai tempi nostri e si

è fermato ad esaminare il problema della destinazione futura e delle soluzioni proposte, fra cui quella dell'ing. Miozzi Vice presidente dell'Istituto marchigiano di scienze, lettere ed arti ed ingegnere capo del Comune di Venezia.

Il progetto Miozzi, che prevede la sistemazione del Palazzo con un monumentale ingresso dalla parte del mare e la restituzione della storica sede al Municipio di Ancona, ha raccolto gli unanimi consensi dei presenti, com'era già avvenuto nell'adunanza del predetto istituto tenuta in Ancona il 30 dicembre 1951.

Proposto dal prof. Natali un ordine del giorno, al quale si sono associati i prof. Domenico Aringoli, Giovanni Crocioni, Vittorio Franchini, gener. Gualtiero Santini, esso è stato approvato all'unanimità.

L'ordine del giorno è il seguente: « la Deputazione di storia patria per le Marche, presa conoscenza del progetto dell'ing. Eugenio Miozzi, per il ritorno dell'amministrazione comunale di Ancona nella sua storica sede e la conseguente rivalutazione della zona del Guasca, che senza dubbio è la parte più illustre e storicamente più importante della città, fa voti per l'accoglimento del progetto stesso che armonizza l'interesse storico con le presenti esigenze della città stessa ».

Infine il Presidente dopo aver rivolto un fervido augurale saluto ai convenuti, alle ore 13 ha dichiarato chiusa l'adunanza.

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE

Ancona, 8 gennaio 1952

*Ai Signori Deputati, Soci corrispondenti onorari e sostenitori*

All'inizio del 1952 la Presidenza rivolge ai componenti della Deputazione, ordinari ed associati, il saluto augurale fervidissimo, accompagnato dai voti di ogni bene.

Nell'anno testé decorso la nostra attività è stato rivolta, come nel passato, verso gli scopi scientifici dell'Istituto; e, in particolare, a raggiungerne gli scopi l'auspicato assetto con l'aggiornamento degli « Atti e memorie », con l'assicurare maggiori introiti di contributi, e con le trattative per risolvere il problema della sede.

Questi scopi sono stati realizzati, e se ne parlerà, insieme ad altri affari, nella prossima adunanza dei Deputati.

La Presidenza confida sin d'ora nell'intervento numeroso dei colleghi dovendosi rendere definitivo il testo del nuovo Statuto che, esaminato nei generali lineamenti nella precedente adunanza, deve essere reso esecutivo con l'approvazione dell'autorità governativa.

Col piacere di rivederci e di ritrovarci riuniti per discutere dell'intervento e dell'avvenire della nostra Deputazione, rinnovo cordialissimi auguri e saluti.

IL PRESIDENTE
Romeo Vuoli

# CIRIACO D'ANCONA

A quanti di voi hanno conoscenza della storia vostra più che millenaria e pronto il richiamo della fantasia, vorrei poter dare l'annuncio sensazionale che il nostro e vostro Ciriaco dei Pizzicolli è sbarcato or ora dalla sua più lunga navigazione cinque volte secolare e mi ha mandato innanzi, dal porto vecchio, come il Sosia della commedia plautina, a dare il primo affettuoso saluto ai suoi concittadini.

Sotto la zimarra quattrocentesca che vedete, ad esempio, nel ritratto di Federico, duca di Urbino, in un celebre quadro di Pier della Francesca agli Uffizi, o coll'abito più modesto da viaggio dei personaggi ritratti nell'affresco di Masaccio della Cappella Brancacci al Carmine di Firenze, o forse nell'aspetto di quel supposto suo ritratto, che è stato portato qui dinnanzi a voi dal materiale del Museo, opera di un artista quasi contemporaneo, il vostro antico concittadino, con l'occhio irrequieto che ha visto quante mai terre lontane, e contemplato monumenti e ruderi antichi e letto per la prima volta epigrafi di Greci e di Romani di ogni parte del Mediterraneo, viene a chiedervi che lo onoriate, assecondando quel suo antico desiderio, che fu parte del suo carattere, di essere ascoltato e ammirato e riconosciuto in patria e fuori.

« Io, egli dice, e traduco parafrasando una dichiarazione che sta a capo del suo "Itinerarium", diretto al Papa Eugenio IV (p. 3 ed. Mehus), io, per grande desiderio di visitare tutto il mondo conosciuto (*magno visendi Orbis studio*), mi sono proposto di esplorare in ogni parte della terra i monumenti dell'antichità, che di giorno in giorno e per il logorio del tempo (*temporis labe*) e per l'incuria degli uomini (*hominumque*

---

**Per ricordare il quinto centenario della morte di Ciriaco d'Ancona, il Comune indisse una solenne celebrazione che si tenne il 28 aprile 1952 nel palazzo degli Anziani, con il discorso commemorativo del prof. Aristide Calderini ordinario di antichità greco-romane nell'Università Cattolica di Milano.**

*incuria*) vanno in rovina e a tradurre per iscritto il ricordo mi sono tutto votato e dedicato (*me ipsum devovi dedicavique totum*) ».

Un visionario dunque, dirà taluno tra voi, un uomo veramente di altri tempi, un impenitente sognatore, magari un filosofo, tutto assorto nelle astrattezze e nelle astruserie del pensiero speculativo, un discepolo forse di Aristotelici o di Averroisti, come quelli allevati nella reggia urbinate dei Montefeltro, staccato dunque dalla vita pratica, che si alimenta giorno per giorno dalla realtà e si destreggia fra le mille difficoltà di ogni ora e di ogni più diversa vicenda.

Niente di tutto questo, signori, perché il nostro Ciriaco è in origine un mercante al seguito di mercanti, sulle malsicure strade della penisola, o imbarcato sulle vostre navi, o sulle più diverse navi mercantili di Venezia o di Genova, fin da quando, a nove anni, fu portato a Venezia, a Padova e a Napoli, e a 14 entrò come alunno nell'azienda di un congiunto per implorare il conteggio e la tenuta dei libri contabili e passò scrivano sulla nave di Cincio de' Pizzicolli, che lo sbarcò ad Alessandria d'Egitto e nei porti dell'Asia Minore, di Rodi, di Chio, di Samo e poi della Sicilia e della Dalmazia e fece pratica di libri mastri e di dare e avere, e di scambi di prodotti, ignorante quasi di ogni altra conoscenza e in primo luogo ignorantissimo di latino e di greco e di storia antica e discepolo di nessuno, come del resto egli stesso si proclamerà poi, ma solo di se stesso; e soprattutto, ed è questo che mi importa qui di sottolineare, spontaneamente e naturalmente attratto da questa nostra bella, nobile, tutta italica tendenza, o manìa, o febbre, comunque vogliate chiamarla, di vedere e di conoscere, di affrontare, pur fra le preoccupazioni e le costrizioni della vita pratica, le vie dell'ideale, anche quando nessuna scuola, o uomo saggio ce l'abbia indicata, fiore dunque non coltivato che nasce spontaneo e si districa fra le erbe della prateria per innalzarsi verso il cielo.

E' in fondo il miracolo di Giotto pastore, che nei più diversi campi della vita italiana si manifesta, a dispetto si direbbe, se non contro ogni sforzo artificiale di scuole o di tendenze.

E mirabile pare a me, e forse non sufficientemente da altri rilevato, che il giovane Ciriaco, del tutto ignorante ed incolto di lettere, ed in origine estraneo, come avremo ancora occa-

Scultura in marmo, presunto ritratto di Ciriaco d'Ancona (Ciriaco Pizzicolli)
Museo Nazionale delle Marche - Ancona

sione di dire, ad ogni scuola, o tendenza umanistica, fra la molteplice varietà di attrattive, che il Mediterraneo e l'Oriente e la Grecia e Roma potevano aprire al suo occhio attonito e alla sua semplicità di natura, abbia proprio e soprattutto subìto il fascino delle reliquie e dei ruderi dell'arte e della vita antica, così da farsene, come avete sentito, un impegno di amore e di lavoro e di sacrificio per tutta la vita.

Per chiarire l'interessante problema e per accostarci più da vicino al nostro e per conoscere meglio gli spiriti e le forme di quell'attività che noi oggi siamo qui a commemorare, ci occorrerebbero, a dir vero, molti più elementi di quelli che la tradizione ci abbia conservato. Infatti dobbiamo anzitutto dichiarare, con le parole stesse di uno storico di Ancona del '600, Giuliano Saracini, che non ci possono aiutare nel raccogliere notizie della città e dei suoi abitanti per le età passate « le pubbliche e autentiche scritture », perché, essendo stata Ancona « da barbari depredata, dal fuoco incenerita e da diverse calamità succedutole ruinata, ...l'antiche notitie et sue scritture, in virtù delle quali più veridicamente et copiosamente haverei potuto scrivere, sono di maniera perite, che per quelle non si può haverne quasi certezza, né informatione alcuna ».

Che è quanto dire che anche per il nostro Ciriaco tacciono completamente le fonti di archivio. Ma in più è per lui da osservare che, mentre di tanti studiosi suoi contemporanei sono rimaste superstiti le opere quasi complete, nei manoscritti di varie biblioteche e spesso in stampe procurate più tardi dai loro successori, le opere di Ciriaco e cioé i suoi « Commentari », di cui egli parla così spesso, nei quali egli andava pazientemente raccogliendo impressioni di viaggi, descrizioni in parole e in rapidi schizzi di monumenti, trascrizioni di epigrafi e così via, sono andati perduti.

Si trattava già nel 1441, di ben tre volumi, che negli anni successivi ammontarono poi a sei (1), e che probabilmente andarono distrutti nell'incendio della biblioteca di Alessandro Sforza a Pesaro, avvenuto nel 1514 (2). Restano solo di lui un piccolo numero di lettere, fra cui quella intitolata dai moderni « Itinerarium » e diretta al Papa Eugenio e qualche scritto mi-

(1) Sabbadini R., in: « Miscell. Ceriani », p. 239.

(2) Vernarecci A., *La libreria di Giov. Sforza,* in: « Arch. Stor. March. » 3 (1886), pp. 503; 509! 511; 790.

nore. Inoltre, poiché estratti da codesti suoi Commentari Ciriaco ammaniva come primizie talvolta a suoi corrispondenti ed amici e copie di essi si compiacevano di ricavare gli studiosi, in propizie occasioni, così i moderni con lunghe e pazienti ricerche, non ancora finite, sono riusciti a racimolare altri frammenti e quasi echi delle opere di Ciriaco, che possono diminuire in parte il danno del molto andato perduto.

Ecco, ad esempio, quanto ci confessa un tal Pietro Delfino, in data 1458, cioé pochi anni dopo la morte di Ciriaco, sulle pagine di un Codice Vaticano superstite, di avere cioé copiato uno scritto del nostro: « Essendo io ad Ancona, dall'esemplare che hebbi dallo scrivano di quella repubblica tratto dagli annali scritti di mano di Ciriaco Pizzicolli di Ancona, quando io, essendo venuto a piedi (*pedestri itinere*) dall'Abruzzo, aspettavo il vento favorevole per navigare a Venezia ». Mi si scusi se non resisto alla tentazione di domandarmi quanti dei moderni, nell'attesa di salpare non dico per Venezia, ormai troppo breve cammino, ma per l'Egitto o per l'India ingannerebbe il tempo a copiare un manoscritto antico di codesta biblioteca comunale, del nostro e vostro Ciriaco. E' vero che non era stato inventato ancora il cinematografo e altri più interessanti diversivi.

La data di nascita di Ciriaco è nota, 1391; ma non abbiamo che scarsissimi particolari circa le origini forse nobiliari sue e della sua famiglia *de Piceni collibus*, come egli stesso, con interpretazione latina, ama chiamarla. Origini nobiliari dimostrerebbero pure il fatto che un Ciriaco Silvatico era stato alla corte di Napoli, come famigliare di re Carlo III, sicché quando il nostro vi fu nel 1434, venne accolto assai onorevolmente dalla regina Giovanna II (*Itin.*, p. 23); inoltre un Marinozzo de Pizzecholli trovo eletto nel 1392, cioé un anno dopo la nascita di Ciriaco, dalla repubblica di Ancona con autorità di far pace e guerra con Andrea Tomacello, che a capo della Marca pareva minacciare la città (1).

Nella classe dei mercanti probabilmente era tra i ragguardevoli, come sarà dimostrato anche dalle cariche cittadine che, malgrado la frequente assenza da Ancona, furono a lui attribuite quasi ad ogni suo nuovo ritorno.

Giovi qui ricordare, anche a quelli che non l'avessero più

(1) SARACINI, p. 229.

presente, che le condizioni politiche e militari di questa città e di tutta la Marca Anconitana, anzi di tutta l'Italia, erano quanto mai precarie e confuse alla fine del primo decennio del '400, quando appunto Ciriaco poteva, sui vent'anni, cominciare ad interessarsi più direttamente delle vicende della sua città e delle regioni contermini. Era in atto dal 1398 lo scisma di Occidente e il Papa Bonifacio IX e l'antipapa Benedetto XIII e i loro successori e, dopo il Concilio di Pisa, un terzo Papa Alessandro V si contendevano la priorità e il comando della Chiesa e implicitamente il possesso di Roma, sulla quale incombeva ancora il ricordo glorioso e tragico di Cola di Rienzo.

L'anarchia pertanto regnava sovrana nello Stato Pontificio, e nel territorio di Ancona capitani di ventura e soldatesche avide di bottino occupavano di forza città e castella, abbandonandosi ad ogni eccesso. Boldrino de' Panicali e il cardinale Milano de' Asti e poi anche Pietro Tomacelli, fratello di Bonifacio IX e poi Braccio da Montone e Galeazzo Malatesta, furono nomi di terrore non solo per il contado, ma anche per la città.

Firenze, uscita da poco dal tumulto dei Ciompi e tornata alla vecchia costituzione, era alla fine del '300 minacciata da Galeazzo Visconti, tutto intento ad allargare i confini del ducato di Milano a spese di tutti i suoi vicini, da Pisa a Padova, a Bologna, anche contro il nuovo imperatore Roberto, conte palatino, mentre la Repubblica Veneta, uscita non del tutto indenne dalla guerra di Chioggia contro Genova, ormai esausta, aveva ripreso il suo posto di privilegio nel suo commercio del Levante e, circa il 1404, aveva iniziato la sua marcia verso la terraferma.

I Savoia, i Gonzaga, e altri Signori, sopravvissuti al naufragio degli Scaligeri e dei Carraresi, difendevano i loro possessi dai pericoli esterni e talora dalle lotte dinastiche, mentre i benefici della pace completa non godevano neppure la dinastia dei Durazzo nel Regno di Napoli e quella degli Aragonesi in Sicilia.

Anni dunque di profondi disordini politici, religiosi, economici e di generale disorientamento, mentre fuori d'Italia in Occidente si preparava la potenza delle grandi monarchie e in Oriente, sciolta la preponderanza effimera della Serbia, i Turchi iniziavano la loro avanzata nella Balcania, fermati al-

lora, solo per poco, alle spalle, dalla minaccia di Tamerlano.

Ciriaco, che dal 1400 al 1404 affidato ad uno zio mercante aveva percorso l'Italia dal Veneto al Sannio, alla Campania, all'Apulia, alla Lucania, alla Calabria e, al dire del più antico suo biografo ed amico Francesco Scalamonti, ma non è d'obbligo il credergli, aveva fin da allora cominciato ad interessarsi di statue antiche, tornò ad Ancona e vi si trattenne ben 7 anni, cioé fino all'anno 1411, facendo pratica di mercatura.

Poi non sappiamo per quali circostanze, evidentemente suggerite da interessi mercantili, Ciriaco dal 1412 al 1414 fece il primo viaggio in Oriente, in Egitto, nell'Egeo, nei porti dell'Asia Minore, a Cipro, in Sicilia e di nuovo in Egitto e ancora in Sicilia e infine in Dalmazia; e neppure sappiamo, e sarebbe interessante conoscerlo, se la nave, o le navi, fossero Genovesi o Anconitane. Anconitane, dico, della specie ad esempio di quella che il 24 gennaio 1405, come ricorda il Saracini (1), *cum multis mercantiis pannorum* affondò *in insulis nostris* con la perdita di ben 36 uomini, ad attestare la sua ampiezza e la sua importanza.

Ritornato ad Ancona vi rimase per tutto il 1415 e 1416 e, giovane di appena 24 anni, vi era insignito della carica di seviro, una delle maggiori della città. Pare che allora avesse cominciato a curare un poco anche la sua cultura letteraria. Ma nel 1417 lo troviamo di nuovo in viaggio fino al 1421: Dalmazia, Sicilia, Venezia, Costantinopoli, Pola sono altrettante tappe di questo nuovo vagabondaggio, durante il quale sappiamo dal suo biografo, che egli cominciò a descrivere i monumenti e a copiare le iscrizioni: e qui a Pola, ad esempio, come narra il suo biografo (p. LXVI) aveva visitato minutamente l'anfiteatro e i sepolcri fino al mare con l'aiuto e la compagnia di Andrea Contareno, suo fautore (2).

Nel 1421 egli, ormai trentenne, è di nuovo ad Ancona; ma nel frattempo parecchi avvenimenti si sono svolti in Italia durante la sua assenza e ha occupato il Ducato di Milano Filippo Maria Visconti, mentre Venezia ha ormai affermato il suo dominio non solo a Verona e a Padova, ma in tutto il Friuli e nel Concilio di Costanza, uno dei più gravi e dei più decisivi non solo per la Chiesa, ma anche per la storia di Europa

---

(1) Saracini, p. 243.

(2) Br. Forlati Tamaro, *Inscriptiones Italiae*: *Pola*, p. XVI.

è uscito eletto nel 1417 Martino V, ponendo fine al grande scisma d'Occidente. Non meno importante per l'avvenire di Ciriaco è qui ad Ancona il suo incontro nel 1421 con Gabriele Condulmer (Condulmario, come dissero, latinizzando il nome veneto), che fu il futuro Papa Eugenio IV. Egli era allora inviato dal pontefice Martino V come legato ad Ancona e come *corrector provinciae Piceni* e in tale occasione aveva deciso il rifacimento del porto di Ancona, assegnando a Ciriaco il compito di amministratore dell'impresa, onde si spiega la rievocazione che Ciriaco stesso, vent'anni più tardi, indirizzandosi ad Eugenio IV, faceva dell'antico incontro, lodando l'opera sua a vantaggio della città (*Itin.*, p. 38): « rividi allora, egli scrive e traduco dal latino, la tua e nostra dolce patria Ancona; e giustamente ho chiamato tua la città che sappiamo avere tu vent'anni or sono, come legato del pontefice Martino ricostituita in una delle parti più degne e cioé nel porto, che l'ottimo e prudentissimo Traiano un giorno aveva fondato; tu infatti, o piissimo padre, affidando la direzione a Brinzio, concittadino mio e mio parente, e a me l'amministrazione, riparasti alla rovina che la minacciava in gran parte e con grande amore, sollerzia e diligenza in terra e in mare con ogni adornamento e culto restituisti alla pristina sua forma e splendore ».

Il suo biografo aggiunge qui un'altra precisazione, dice cioé che l'occasione dei lavori del porto diede a Ciriaco l'opportunità di studiare l'arco di Traiano, che fu l'avvio decisivo a fargli conoscere il latino e a persuaderlo, come ad una missione, a raccogliere le epigrafi e i monumenti antichi. Così solo a trent'anni Ciriaco impara il latino, facendosi aiutare dal celebre latinista Tomaso Seneca da Camerino con un metodo singolare, cioé leggendo e traducendo l'Eneide.

Due anni appresso Ciriaco si ferma a Fano, dove, secondo l'attestazione di uno scrittore del secolo XV (1), egli avrebbe per la prima volta dinanzi ad un affollato consesso di cittadini interpretato loro il significato e il contenuto di quella celebre iscrizione dell'arco di Augusto costruito nel 10 d. Cr. e restaurato da Costantino. Se ne ritrova l'eco in una sua lettera del 15 marzo 1423, diretta al Padre Liberio de Bonolis e conservata ora a noi in un codice Vaticano e in uno di Savignano di

(1) De Rossi G. B., *Inscriptiones chr. Urbis Romae*, p. 357.

Romagna (1), dove Ciriaco finge di aver avuto un sogno, viaggiando alla volta di Venezia e d'averlo avuto nelle vicinanze di Fano: lo scrittore immagina di essersi trovato appunto in un folto consesso di abitanti di Fano, dove un cavaliere, rivolgendosi a lui con atto di rimprovero, lo accusava di dedicare lui cristiano troppo più tempo ad autori pagani, che sono pieni di errori e di falsità.

E' qui toccato il grave problema non solo letterario, ma anche morale e religioso che nel '400 agita la mente degli studiosi dell'antico nello scrupolo di un contrapposto fra Umanesimo e Cristianesimo e che coinvolge le stesse sfere vaticane, problema che, come vedete, interessa anche Ciriaco e fa parte anche allora delle sue meditazioni.

Ciriaco vi risponde, immaginando che lo stesso dio Mercurio, dio pagano, di cui è parso ad alcuno non senza scandalo che avesse un vero e proprio culto, di gusto peraltro e di stile prettamente umanistico, lo stesso Mercurio si sarebbe sostituito a lui nella difesa, non solo citando le intuizioni che Virgilio ebbe del Cristianesimo, tra l'altro nella famosa ecloga IV, ma anche ricordando che S. Agostino, S. Girolamo e Lattanzio ebbero ad esaltare più volte Virgilio e lo stesso Dante, che egli fa definire da Mercurio *vester catholicus Maro et imperator materni eloquii* nel suo « cristianissimo volume » parafrasava gli antichi là dove invocava (*Purg.* VI, 11-120): « o Sommo Giove, che fosti in terra per noi crocifisso »; interessante spunto, come si vede, e come è stato già rilevato, per illustrare la fama del poeta fiorentino nel primo trentennio del secolo XVI.

Il soggiorno di Ciriaco a Roma nel dicembre del 1424, ospite del cardinale Gabriele Condulmer, confermò in lui la vocazione dello studioso, o meglio del raccoglitore e del descrittore delle reliquie antiche, perché il suo biografo asserisce che non perdette un'ora di tempo nei suoi 40 giorni romani, che non la dedicasse a visitare i ruderi, di cui, avanti la distruzione di Sisto V, dovevano essere ancora copiosissime tracce.

E pare facesse nell'occasione anche escursioni e visite a Sutri, a Viterbo, a Civitavecchia, quando all'inizio del 1425

---

(1) Morici Med., *Dante e Ciriaco di Ancona*, in: « Giorn. Dant. », 7, Firenze, 1899.

ritornò ad Ancona ad occuparvi ancora una carica presso questa repubblica, dove i rapporti di amicizia col legato pontificio l'avevano sempre più valorizzato. Era nata anche a poco a poco e cresceva intorno a lui ormai la sua fama di cultore degli studi antichi, che lo metteva già in rapporto sempre più strettamente con i diretti e più illustri cultori dell'Umanesimo italiano.

Eppure, a mio avviso, egli umanista non era, nè fu mai nello stretto senso della parola. Già è stato detto che l'Umanesimo non è nato dalla ricerca e dallo studio rinnovato degli scrittori antichi, ma, con processo inverso, furono gli Umanisti a ricercare con entusiasmo e con passione sempre più febbrile gli autori e le memorie dell'antichità; che se dal Petrarca in poi filologi e poeti, retori e filosofi si affaticarono ad elaborare una loro concezione e una loro arte nuova, che aprirono la via al Rinascimento, e anche se la nuova corrente di pensiero dilagò al di fuori della cerchia dei dotti in una specie di Umanesimo superficiale e volgare, converrà distinguere fra coloro che appartengono alla schiera dei costruttori e coloro che meglio si designerebbero come ricercatori e conservatori dell'antico. I primi saranno coinvolti nella lode e nel biasimo di chi studia i grandi movimenti del pensiero universale nella storia della civiltà; gli altri più modesti, se pure non meno utili, furono i precursori di quanti fra noi facciamo dell'archivio, della biblioteca, del museo, ovvero dello scavo e del restauro archeologico, o anche dell'arte del tradurre senza altri fini trascendenti, la meta precipua del nostro sforzo e del nostro sacrificio.

Ciriaco non è certo fra i primi, fra cui metteremo per esempio il Valla e il Panormita, ma fra i secondi, in cui sarei piuttosto propenso a collocare il Guarino, l'Aurispa, e, chiedo scusa se presso qualcuno ne offendo la memoria, Francesco Filelfo, malgrado anche la Sforziade.

Nel 1425 Ciriaco, poco più che trentenne, è di nuovo in viaggio col rinnovato ardore ormai di una missione da compiere e non soltanto per obbedire ad esigenze commerciali; del resto non si sa che avesse legami di famiglia e probabilmente le sue risorse ricavate da traffici fortunati, gli potevano concedere anche il lusso di viaggiare per altri scopi. Vede così, o rivede, Costantinopoli, Chio, Rodi, le coste dell'Egeo, della Siria, della Macedonia, della Tracia, descrive e copia an-

tichità e comincia anche a comperare codici antichi e ad inviare dal 1427 in poi da vari luoghi d'Oriente estratti e primizie delle sue scoperte ad amici e corrispondenti, come per esempio Francesco Filelfo.

Se non che nel 1431 un fatto nuovo mette in subbuglio l'anima facilmente accensibile del nostro, proprio nel momento in cui sta meditando un viaggio in Persia: alla morte di Papa Martino V nel conclave del marzo 1431, viene eletto Papa il suo protettore ed amico Gabriele Condulmer, col nome di Eugenio IV. L'orizzonte che si apriva al nuovo pontefice non era certo dei più rosei per la sua opera apostolica; a Roma spadroneggiavano i Colonna e, cosa assai più grave, il Concilio di Basilea con lungo e pervicace accanimento alimentava i germi di una rivolta all'autorità del Papa, che avrebbe potuto riaprire la sciagura di un nuovo scisma; inoltre nella stessa Marca di Ancona il Papa era stato costretto ad accettare Francesco Sforza, capitano di ventura come vicario e come gonfaloniere della Chiesa. Inoltre la guerra scoppiata fra Filippo Maria Visconti e il Doge Francesco Foscari, guerra decisiva per la sorte del Ducato di Milano e della Repubblica di Venezia, ma che riguardava tanti altri interessi delle altre Signorie e Repubbliche marinare italiane, pur avendo avuto una breve tregua, stava per riaccendersi più grave. Ciriaco forse ignorava, o non dava troppo peso a codeste difficoltà, tutto preso come era allora da un pensiero politico che aveva le radici nella sua stessa conoscenza degli scali d'Oriente, dove, dopo il 1421, il Sultano Murad II aveva ripreso la lenta avanzata dei Turchi nella Balcania, minacciando i cristiani d'Oriente e le stesse colonie venete dell'Egeo. E il pensiero politico di Ciriaco che illuminava di nuova luce e di nuove speranze la sua opera di pellegrino nelle terre d'Oriente, era di sollecitare dal Papa amico e dai Principi cristiani l'unione dei fedeli per opporsi all'avanzata dei Turchi; pensiero politico nel quale il nostro si era trovato subito concorde col nuovo Pontefice, che aveva fatto della riconciliazione e dell'unione con le Chiese orientali dissidenti e del bando per la nuova Crociata uno dei punti fondamentali della sua azione, anche nei confronti delle minacce di Basilea.

Ignoriamo molti particolari dell'opera di Ciriaco presso il Papa a tale proposito per mancanza di documenti, ma sappiamo

che alla fine del 1431 egli ebbe una desideratissima udienza papale, che alla fine del 1432 accompagnò e assistè l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo (elemento importante nella controversia fra il Papa e il concilio) col suo intervento a Roma per l'incoronazione del 1433, che nel 1433 Ciriaco fu presente e lavorò nel Concilio di Ferrara, che tradusse in atto l'accordo del Papa cogli Orientali, che nel medesimo anno visitò a Milano Filippo Maria Visconti per parlargli della Crociata e riuscì solo ad ottenere da lui ogni facilitazione e a visitare i ricordi antichi di Milano e di Pavia (*Itin.*, p. 22), che infine assistette da Gaeta alla battaglia di Ponza, vinta contro i Genovesi da Alfonso d'Aragona, allora ancora nemico del Papa, ma amico di Ciriaco, per il dono che questo gli aveva fatto di una preziosa ambra antica.

Insomma abbiamo l'impressione fondata che il mercante Ciriaco ammiratore delle antichità si fosse rivelato allora come valido e appassionato strumento al servizio del Papa e della sua politica orientale. Naturalmente l'amico nostro non trascura occasione per esaltare anche allora le sue predilette antichità e così, come s'é detto, visita le reliquie antiche di Lombardia e parimenti fa da guida a Sigismondo nel visitare i monumenti di Roma.

Nel 1435 era ad Ancona e di qui ripartiva ancora una volta per l'Egitto, dove si spingeva ora fino alle Piramidi, dalla maggiore delle quali non gli pareva vero di aver l'occasione di trascrivere un'iscrizione geroglifica che egli credette in caratteri fenici, « in una lingua dunque ignota nell'età nostra agli uomini per la lontana sua antichità ».

Ciò malgrado egli presunse di scrivere un commento e di mandarne copia all'amico Niccolò Niccoli e altra copia alla città di Firenze, dove allora risiedeva ancora il Papa, copie che peraltro sono andate ambedue perdute (1).

Chi volesse ora seguire gli itinerari di Ciriaco in Italia e fuori come del resto è stato già tentato e si va precisando ogni giorno più, proverebbe l'impressione della vertigine, perché non conosco per tutto il secolo suo nessun altro viaggiatore che, come codesto vostro concittadino, o Anconitani, sia stato nello spazio di poco meno di vent'anni, quanti intercorrono

---

(1) MEHUS, pp. 51-2; DE ROSSI G. B., *op. cit.*, pp. 362-3; LUMBROSO G., in: « Mem. Acc. Lincei », 1878-9; AMAT DI S. FILIPPO, 1 (1882), p. 127.

dal 1435 alla sua morte, avvenuta a Cremona nel 1452, presente a poca distanza di tempo in tanti luoghi lontani e la sola enumerazione dei luoghi e delle città allora da lui visitati, soprattutto se le dessi nella successione cronologica, vi riempirebbe di stupore: ricordo solo un suo più lungo soggiorno a Padova, presso Pietro Donato e ad Ancona nel 1440, dove occupa ancora una carica di governo. Ma ancora e soprattutto lo trattengono le visite alle antichità e le missioni diplomatiche a lui affidate.

Delle prime una minuta descrizione raccolta da numerosissime fonti, alcune delle quali, ancora inedite, aveva promesso nel 1908 lo Spadolini, ma ormai non c'é più speranza di averla da lui e ben potrebbe essere iniziativa del Comune di Ancona di promuoverla per onorare in modo duraturo questo suo figlio singolare.

Per darvi un'idea di come Ciriaco riferisca le sue impressioni e fissi i suoi ricordi vi leggerò, tradotta da un codice Napoletano e da uno Vaticano, la relazione di una sua visita ad Imbro e in Samotracia, appena ad occidente della penisola di Gallipoli, nell'estremo settentrione dell'Egeo (1): « il 24 ottobre 1444, imbarcato sopra una regia trireme di Bisanzio, venimmo nell'isola di Proconneso, ricca di marmi, nella Propontide, essendo caduti i venti... Di qui, dopo che per tre giorni e tre notti ebbimo solcato la calma distesa del mare, navigammo per l'Ellesponto e presso la vetusta Lampsaco, trovammo la flotta pontificia e la cristianissima Lauredana, che assediava Gallipoli e salutammo insieme col nostro capitano regio Alessio, Ludovico Loredano ammiraglio. (Si tratta della flotta cristiana al comando del legato apostolico cardinale Franco Condulmer, unito a navi veneziane, comandate dal Loredano, che aveva l'incarico di bloccare le milizie turche e di impedire il loro passaggio in Europa).

Nel medesimo giorno, 27 settembre, fausto e domenicale, col crescere del vento favorevole, superammo lieti l' Ellesponto e di qui in poi vedemmo di qua e di là custoditi opportunamente dalle nostre triremi i lidi d'Asia e d'Europa e alla fine attraverso l'Egeo giungemmo nell'antica Imbro, che chiamano Palepoli, un tempo grande e nobile città, che Manuele Asanio

---

(1) ZIEBARTH, *Cyriacus von Ancona in Samothrace*, in: « Athen. Mitt. », 1906, pp. 405-414.

per comando del re aveva costruito e adornato con una nuova quasi acropoli turrita... Il 4 ottobre da Imbro, essendoci stata fornita una barca dal preside Asanio, con quattro rematori sotto la guida del dottissimo Manuele Imbriota, siamo giunti a Samotracia, soffiando favorevoli i venti Eoli. Accostatici alla parte occidentale dell'isola, vedemmo i vertici degli alti monti, circondati da nubi, dalla cima dei quali abbiamo letto che Omero con divino carme cantò avere Nettuno veduto un tempo la flotta greca e la ventosa Ilio e le schiere di Ettore: oggi quella cima si chiama ἁγία Σοφία, che è quanto dire « sapienza santa ». E prosegue a descrivere la salita per luoghi aspri alla città e la conoscenza col prefetto Giovanni Lascario, e la visita della palepoli di Samotracia, con le mura costituite di massi di pietra, dall'alto del colle fino al mare, con torri e porte, meravigliose per « la costruzione architettonica; quindi le ingenti rovine del tempio di Posidone, coi frammenti di grandi colonne ed epistilii e basi e porte ornate di bucrani e di altre figure, scolpite con grande arte; inoltre Ciriaco dichiara di aver lette antichissime epigrafi in greco e in latino.

Se il tempo ce lo consentisse, amerei leggervi anche la descrizione della visita ai monasteri del Monte Athos (1), in quello del Vatopedo, dedicato da Andronico Paleologo alla Vergine, « presso il lido del mare, circondato di alte mura e di torri con una chiesa adorna di portici e di pareti ornate di marmi e di porfido di vari colori, con un pavimento stupendo ».

Nel monastero del Laureano è il sepolcro di S. Atanasio, sepolto in una tomba di marmo, illuminato giorno e notte di luci; e qui e negli altri conventi libri e libri e libri preziosi da Erodoto, a Nonno, da Aristotele a Plutarco, da Ippocrate a Libanio, e poi Giovanni Crisostomo, Basilio, Eusebio ed Atanasio e ancora un'antichissima Iliade e un Ovidio tradotto in greco, una gioia e un trionfo per ogni amatore dell'antico.

Né si astiene Ciriaco talora dal fare riflessioni e confronti fra l'antico e il moderno, come quando, visitando nel 1447 Sparta, vi ricerca invano il *mos laconicus* e l'*inclita probitas* e vi trova solo nella regione mercanti, agricoltori e poveri e servi, dominati da barbari e da stranieri e solo vi ammira, superstite, quasi, dell'antica grandezza, un Giorgio Chirodonte,

---

(1) GRAEVEN H., *Cyriacus con Ancona auf dem Athos*, in: « Centralblatt f. Bibliothekwesen », 16 (1899), pp. 209 e seg.; 498 e seg.

alto di statura e bello di aspetto, capace di uccidere colle sue mani un cinghiale e di sollevare due uomini sulle anche e di spezzare in due parti una verga di ferro larga tre dita.

In cotesta atmosfera di attesa ammirativa d'ogni nuovo panorama di terre e di città, di rovine di opere d'arte e di coltura Ciriaco compie il suo più che quarantennale periplo attraverso il Mediterraneo e le sue peregrinazioni nel retroterra con inesausta curiosità ed ingenua vena di esploratore assiduo e insaziato, vero ambasciatore della coltura italica non solo in Italia, ma in tutto l'Oriente cristiano. E ne ritrae copie di iscrizioni e descrizioni e schizzi di monumenti superstiti e qualche oggetto di non grande mole, e insieme manoscritti talvolta preziosi, manoscritti che si trovano in biblioteche italiane tuttora e sono una quindicina e segnatamente nella Vaticana, taluni anche, come forse l'Ovidio di Filippi, trascritti di sua mano.

Né è meno importante ricordare un aspetto non del tutto bene conosciuto di Ciriaco, come ambasciatore e forse negoziatore di accordi diplomatici d'oltre mare. Il suo sogno, già si è accennato, è di promuovere l'unità religiosa cristiana fra Oriente e Occidente e di raccogliere una grande Crociata contro il pericolo turco nell'Europa. Egli è pertanto parte attiva del Concilio di Ferrara del 1438 e di quello di Firenze del 1439, dominato dalla figura eminente di quello che sarà poi il cardinale Bessarione, di quel Concilio che accostando Greci a Latini nel momento stesso, in cui stava per distendersi sull'Europa occidentale la cortina di ferro della dominazione turca, contribuì efficacemente a salvare dalla distruzione tanta parte del patrimonio culturale ellenico alla civiltà nostra. Di tale opera è giusto ricordare che Ciriaco fu attivo e convinto zelatore.

In un codice ambrosiano (R. 93 sup. f. 22) leggiamo che egli, il 12 agosto 1439, si congratulava col Papa per la pace fatta e lo esortava alla crociata; anzi a questo scopo resta a Firenze qualche mese dopo la fine del Concilio per intrattenersi con Eugenio IV, al quale anzi chiede senza ottenerla anche una missione nell'Africa interna, presso i Garamanti, o nell'Oriente estremo, presso gli Indiani. La sua facilità di movimento, anzi la sua noncuranza dei disagi del viaggiare, in un tempo in cui non esisteva l'Orient Express, né ancora solcava i mari la motonave Saturnia, lo portò subito anche sul

teatro degli avvenimenti di guerra dei Balcani e in una lettera superstite leggiamo che nel giugno del 1444 egli era ad Adrianopoli, dove aveva visto il gran principe dei Turchi (1), poi si riportava a Pera, e di là continuava a trattare dell'unione contro gli infedeli con Giuliano Cesarino, legato pontificio e col re Alfonso di Napoli, fiché l'11 novembre 1444 a Varna vi fu la sconfitta della flotta e dell'esercito cristiano. La morte del Cesarino e di re Ladislao di Pannonia diedero un colpo terribile alle speranze per le quali Ciriaco aveva lungamente lavorato. Ed egli ne piange in lettere superstiti. Né abbandona perciò l'Oriente; anzi si direbbe che egli dinnanzi al pericolo di perderne la visione e di dover rinunciare alle esplorazioni che avevano occupato tanta parte della sua vita vi insistesse con anche maggiore alacrità, anzi pare che avesse cercato di convertire almeno al culto delle antichità che gli erano care gli stessi avversari, perché risulta che nel 1446 col legato della Repubblica genevose fu ammesso a Magnesia sul Sipilo alla presenza del Sultano Murad II (2). E c'é ancora di più; perché in una cronaca dell'assedio di Costantinopoli scritta nel 1452 si legge che il Sultano Maometto II fermo sull'Ellesponto « ogni dì se fa lezer historie romane et di altri da uno chompagno detto Chiriaco d'Ancona et de uno altro Italo; da questi se fa lezer Laertio et Herodoto, Livio, Quinto Corzo, Chroniche de Papi, de Imparatori, de Re di Franza de Langobardi ». Non altro sappiamo di lui e solo la notizia ricavata con certezza ora dal codice Trotti (f. 44) che egli morì quell'anno stesso, dunque nel 1452 a Cremona (3).

Frattanto il 29 maggio del 1453 Costantinopoli soccombeva al nuovo disperato assalto dei giannizzeri e l'imperatore Costantino XII Paleologo moriva, vittima delle discordie occidentali, davanti la Porta di S. Romano, eroe ancora una volta dell'ideale.

Come sentite, gli ultimi anni di vita di Ciriaco si chiudono per noi nel mistero, sullo sfondo forse di quel dramma che fu giustamente detto uno dei punti critici della storia del mondo: la caduta di Costantinopoli. E forse gli storici futuri dovranno ancora indagare, qualora altri documenti sia possibile

(1) De Rossi, *op. cit.*, p. 366.
(2) De Rossi, *op. cit.*, p. 373.
(3) Sabbadini, *op. cit.*, p. 193.

leggere, se per l'equivoco di un testo o per un calcolo suggerito dalla politica di Venezia, o per altra causa a noi sconosciuta gli ultimi anni della vita di Ciriaco risultino ora per noi così enigmatici ed oscuri.

Ed enigmatico ed oscuro potrebbe essere il giudizio complessivo dell'uomo se dovessimo solo ascoltare i suoi contemporanei, senza avvertire che gli Umanisti del tempo erano spesso fegatosi e superbi e pronti a lottare fra loro con parole arroventate; ecco qui ad esempio Pier Candido Denembrio, che, dopo aver lodato Ciriaco, getta su di lui il discredito narrando che Filippo Maria Visconti (1) lo scacciò dalla reggia milanese come millantatore.

Ed ecco Poggio Bracciolini, che in una lettera a Leonardo Bruni soggiunge che Ciriaco non aveva riportato dalla Grecia che debolezza e pazzia, gli rinfaccia i debiti e vorrebbe trattarlo più a nerbate che a parole e nelle « Facetie », dopo averlo definito per uomo verboso e troppo chiacchierone (*verbosus et nimium loquax*), racconta di lui che in un crocchio di persone si era messo una volta a deplorare la caduta e la distruzione dell'Impero Romano, mostrando di esserne gravemente costernato, sicché (soggiungeva Poggio) Antonio Lusco *vir doctissimus*, deridendo lo stolto affanno di lui, aveva raccontato di quel tale milanese, che avendo udito in un giorno di festa uno dei cantori, che celebravano in pubblico le gesta degli eroi, a deplorare la morte di Orlando paladino, aveva cominciato a versar lacrime. E in lacrime si era presentato alla moglie che lo aveva interrogato in ansia per sapere quale sciagura mai gli fosse capitata ed egli alla fine le aveva rivelato: « E' morto Orlando, che solo difendeva il popolo cristiano ». Importerà per altro sapere che Poggio gli era divenuto nemico dacché nella disputa fra Poggio e il Guarino per decidere se fosse stato miglior capitano Cesare o Scipione, Ciriaco aveva dato ragione al Guarino; e questa, con buona pace di Poggio, potrebbe pure essere argomento di una nuova Facetia da aggiungere alle sue (2). D'altra parte senza riserve sono le lodi del Filelfo, del Bruni e di altri e in generale dei moderni, salvo le consuete divergenze circa i metodi di studio attuali in confronto degli antichi; anzi i confronti fra le descrizioni di Ciriaco e gli altri documenti che

(1) Rer. Ital. Scr. XX, p. 1014, § 63.
(2) *Giorn. Stor. Lett. Ital.*, 64 (1914), p. 410.

i moderni sono riusciti di nuovo a rintracciare sono di solito favorevoli al nostro.

Comunque sia, su due punti fondamentali non vi può essere dubbio circa l'onestà e la retta intenzione di Ciriaco: uno riguarda più direttamente voi, o Anconitani, e si riferisce all'attaccamento che Ciriaco, pur distratto dai viaggi e dagli ideali lontani, ebbe sempre per codesta vostra antica città, di cui non solo cercò con una curiosa, quanto falsa narrazione di nobilitare le origini, come egli credeva, attribuendole una derivazione dall'Oriente, cioé dalla Persia, ma che egli più di una volta aiutò nell'amministrazione della cosa pubblica e difese nei momenti del pericolo: basti ricordare il tempo in cui nel 1443 col cardinale Ferinano, legato pontificio, si fece incontro ad Alfonso di Napoli, che stava svolgendo la sua politica espansionistica verso la Toscana e le Marche e lo incontrò all'assedio di Ascoli Piceno, pronunciando nella tenda regia un'orazione per esortarlo a pacificare l'Italia e a rivolgere invece le armi contro il Turco; né si dimentichi l'opera data da Ciriaco prima, nel 1440, per stringere un'alleanza con Ragusa, alleanza di cui egli stesso scrisse i patti con stile e con caratteri antichi, e di cui ci resta ancora l'esemplare in un codice Vaticano (1).

Infine non si trascuri l'elogio di Ancona che Ciriaco introduce nell'*Itinerarium* (pp. 38-46), come egli la rivedeva ogni qualvolta veleggiava verso di essa e scorgeva già di lontano dal mare profilarsi il monte Conero all'orizzonte e poi a poco a poco poteva salutare, sul Guasco, la mole del vecchio Duomo di S. Ciriaco; quell'elogio di Ancona dove, dopo aver celebrato la vostra e sua città per i monumenti, le mura, le porte, le torri, le chiese, i palazzi, esalta la moderazione dei cittadini nella vita politica, l'onestà, la quiete, la pace, la concordia, l'umanità, la religione, la pacifica e democratica libertà, oltre che l'attaccamento alla Santa Sede; e l'elogio mi pare assai significativo quando si pensi alle fazioni che in quel tempo straziavano la maggior parte delle città italiane. E che non si tratti in tale giudizio di Ciriaco solo di amore del natìo loco può dimostrare il passo del Saracini (2), dove dice che: « in detti tempi erano li Anconitani in gran stima presso tutti i prencipi d'Eu-

(1) SARACINI, *op. cit.*, p. 139.
(2) SARACINI, *op. cit.*. p. 250.

ropa » e accenna a Brevi papali e perfino a privilegi di sultani a loro favore.

Ma codesti meriti e codesto attaccamento alla sua patria non avrebbero per sè soli mai reso illustre nel mondo il nome del vostro concittadino, o Anconitani; se egli non fosse soprattutto noto come uno dei più efficaci custodi e raccoglitori delle nostre antichità, uno dei primi, dopo Cola di Rienzi, se pure non si tratta di Cavallini de' Cerrani (1), raccoglitore e descrittore di epigrafi antiche, di cui intuì l'importanza prima e più di ogni altro suo contemporaneo, precorrendo la scienza stessa del XIX e del XX secolo, che valorizzò, come non mai, il significato di così diretto ed integro e genuino materiale per la ricostruzione dell'antico.

Una frase da lui ripetuta spesso e che troviamo citata (*Itin.*, XXV) dai suoi stessi contemporanei diceva che egli « investigando gli antichissimi monumenti restituiva i morti alla memoria dei vivi » (*monumenta investigando vetustissima mortuos, ut dicebat, vivorum memoriae restituebat* ». Non che egli dunque contrapponesse, come con tronfia albagia pretendevano alcuni umanisti più qualificati, l'antico al nuovo, ma si proponeva di rievocare alla coscienza sua ed altrui le migliaia e migliaia di creature e di opere, anche umili e modeste, che erano passate da secoli, lasciando una pur minima traccia del loro passaggio, con una intuizione netta, precisa e tutta moderna, della ricerca scientifica e delle sue esigenze fondamentali; non a caso infatti il mio maestro, Remigio Sabbadini, ricercatore infaticabile delle scoperte umanistiche in Italia (2), lo definiva « l'eroico paladino delle epigrafi, uno dei più geniali e infaticabili risuscitatori e salvatori dell'antichità classica; che esplorò il suolo italiano, greco, asiatico, egiziano, traversando le terre per vie disagevoli, solcando i mari con battelli a vela e compiendo da solo e coi soli suoi mezzi ciò che oggi compiono numerose missioni archeologiche, le quali viaggiano sui piroscafi e in ferrovia e sono largamente provviste di mezzi pecuniari e di raccomandazioni diplomatiche ».

Pertanto in codesto spirito di raccogliere e di tesaurizzare le reliquie sparse del grande naufragio dell'antichità, in codesta intuizione del valore di ogni anche più piccola reliquia è

(1) *Enciplopedia Italiana*, s. v. *Epigrafi*, p. 72.
(2) *Miscell. Ceriani*, pp. 242-3.

tutto il merito di Ciriaco e la pienezza della sua lode, esattamente come altissimi sono il merito e la lode per gli esploratori di nuove terre, che non misurano il sacrificio e il pericolo in una loro opera generosa, di cui altri dopo di loro fra rischi e sforzi minori, saranno in grado di profittare. Di anime così generose ed entusiaste, trascinate e trascinatrici, in un loro dinamismo, che non conosce limiti né riposo, ha bisogno ogni età ed ogni paese e mi auguro, o Anconitani, che tanti siano fra voi, nei più vari rami di attività, così fervidi e indefessi, come il nostro Ciriaco. Inoltre, poiché io rappresento, quanto modestamente e indegnamente vogliate, dinnanzi a voi oggi la scienza stessa, che si vanta di aver avuto in Ciriaco forse il suo primo e più valido pioniere, concedetemi che in questa sua città e dinnanzi ai suoi rappresentanti in quest'ora di rievocazione esprima a nome di tutti i miei colleghi delle Università italiane e straniere e dei cultori delle classiche antichità la nostra comune e profonda gratitudine per quello che egli ha salvato e contribuito a salvare, per la strada che ha aperto col suo esempio a quelli che vennero dopo di lui, per il fervore che ha impresso alla sua opera, per la tenacia con cui l'ha voluta perseguire, come una missione ed un voto.

Iniziando il mio discorso mi sono assunto nei riguardi di Ciriaco la funzione del Sosia plautino, che viene dal porto ad annunciare lo sbarco di Anfitrione. Dovrei pertanto ora dar luogo a Ciriaco in persona, perché dicesse direttamente un pensiero per voi; ma il mio potere di rievocazione non è da tanto; tuttavia è giusto che non la mia parola, ma la sua, nel linguaggio che gli era famigliare, il vostro, o Anconitani, di cinque secoli or sono, risuoni alle vostre orecchie come congedo. E la sua parola, il suo linguaggio corrente lo ritrovo in un unico documento superstite in volgare, redatto da lui in data 24 dicembre 1437 a Patrasso e tuttora conservato nell'archivio di Stato di Venezia (1): a lui dunque l'ultima parola, che ci viene come un'eco lontana. Tendiamo l'orecchio: dalla parte più antica di questo palazzo che egli conobbe e dove egli come magistrato della repubblica parlò ai suoi contemporanei, pare ritorni l'eco del suo eloquio, di 500 anni or sono. Ascoltiamola:

---

(1) Morini, in: «Arch. Stor. Ital., s. v., vol. 22 (1908), pp. 1-3 dell'estr.

« Io Cyriacho de Picecolly d'Anchona faczo manifesto a ciaschuna persona che vederà quasta scripta, hover hoderà, chomo prochuratore plenario de Ser Polo de Cacik de Anchona, chel dicto Zoanni Sortoli esser figliolo de donna Bela sorella de Ser Piero de Cacik chome eredi del dicto Ser Piero tanto nobile chome stabile, che sia sua libera mente e mai per niun tempo dal dicto Sor Polo, ho d'altri per lui, non li sia domandato, né facto alchuna molestia de tutto quello che anno auto de la sopradicta heredità. E questo mi, Cyriacho sopradicto, ho imprimesso per autorità della sopradicta procura, la quale ho lassata in le man de li sopradicti nepoti de Ser Piero e questa presente scripta ho scripto de mia man propria per aver veduto pienemente chiareze esser suoi nepoti carnali et ho facto lo dicto scripto che non le sia dato mai per alchun tempo impaso, né per lui né altri per lui ».

« Facto de man de Cyriacho » dice la nota finale. E così sia.

ARISTIDE CALDERINI

# GIACOMO LEOPARDI... 1952 (1)

Molti si saranno chiesto, e, confesso, mi son chiesto anch'io: perché chiamare un medico a parlar del Leopardi? che c'entra la biologia, peggio, la medicina, con la poesia?

Dirò subito che v'é, se non altro, una ragione storica ed è che oltre mezzo secolo addietro altri medici si occuparono del grande Recanatese, e ne nacque una fiera polemica fra bioantropologi da una parte e letterati dall'altra.

Era l'epoca nella quale non si poteva scrivere la parola scienza senza S maiuscola; l'epoca del così detto metodo naturalistico applicato tanto allo studio dei delinquenti quanto a quello degli uomini di genio, metodo del quale fu scopritore ed assertore, come ognun sa, Cesare Lombroso.

Adesso di quelle battaglie non si parla più. Sedati gli animi, morti ormai tutti i combattenti di allora, la critica letteraria ha continuato la sua via facendosi quasi un dovere di ignorare l'*uomo* Leopardi come entità somato-psichica; tuttavia, essendo questa una realtà, sia pure, oggi, soltanto di ordine storico, è parso opportuno di considerare la personalità del Leopardi anche sotto il rispetto biologico, non già in base ai presupposti del naturalismo positivista di un tempo, sibbene alla luce delle dottrine nate in quest'ultimo mezzo secolo, che i medici di allora, quasi tutti organicisti e materialisti di stretta osservanza, non han potuto nemmeno lontanamente immaginare. Tanto che se rinascessero ne rimarrebbero stupefatti.

Il concetto stesso di scienza è oggi mutato, il determinismo assoluto si trova a dover fare i conti con l'indeterminismo, le leggi son divenute un'espressione statistica. Il dogmatismo positivista è tramontato ed è nata una vera filosofia della scienza, essendo la scienza stessa oggetto di valutazione.

Questo non significa, naturalmente, che l'indagine scientifica

(1) Commemorazione tenuta nell'aula magna leopardiana del Comune di Recanati, il 29 giugno 1952 nel 154° annuale della nascita del Poeta.

non sia più da condursi con obbiettività. Ma, a proposito di ciò, mi corre l'obbligo di sinceramente dichiararmi. L'uomo di scienza (e mi ci metto anch'io, non perché presuma di esserlo, ma perché come tale potrei esser tenuto dato il campo dei miei studi), l'uomo di scienza, dicevo, si usa immaginarlo come il freddo registratore dei fatti, l'imperturbabile giudice del valore e del significato delle cose e degli eventi, il saggiatore spregiudicato delle ipotesi. Ora debbo apertamente confessare che, di fronte al Leopardi, io non sono un uomo di scienza, non lo sono, non lo posso essere e se lo potessi non vorrei. Così che se, dopo avermi ascoltato, alcuno mi volesse far colpa di non aver considerato il « caso Leopardi » con clinica obbiettività, non potrei opporgli se non questa onesta e sincera dichiarazione preliminare: esser io assolutamente incapace di spogliarmi, rispetto alla grande anima, d'ogni sentimento, non dico di ammirazione, ma di simpatia e quasi di tenerezza, per quella partecipazione commiserativa, così viva nel vero medico, verso chi soffre; più poi se chi soffre è un genio come il Nostro, al quale non ci si può avvicinare se non con rispettosa timidezza e con un senso di gratitudine per i doni di bellezza eterna che ci ha largito.

Il dolore rende sacri, e noi non possiamo considerarlo soltanto un fatto biologico, ma anche e soprattutto una realtà misteriosa che ha tormentato e tormenta gli uomini anche come problema, il problema della infelicità, della quale ci può, sì, confortare il « concetto di quella vita migliore che il sentimento vagheggia e la religione assicura », ma che ci muove a maggior pietà per chi, perduta la fede, non può che disperare. Ove così non fosse l'obbiettività sarebbe insensibilità e la scienza una cosa inumana.

* * *

Ho accennato al Lombroso, ed infatti è da lui che dobbiamo partire per farci un'idea del problema allora posto e che oggi vorremmo riconsiderare. Il Lombroso, la cui mente si era formata in un clima di materialismo e di darwinismo assoluti (parlo, naturalmente, del suo pensiero originario, non della sua evoluzione spiritistica, se non spiritualistica), dopo aver interpretato il fenomeno delinquenziale come tutti sanno, passò a studiare l'uomo di genio con gli stessi criteri naturalistici, in rapporto, come egli scrisse nel titolo dell'opera, alla psichia-

tria, alla storia e all'estetica. La quale opera è impostata sopra un postulato, per non dire un preconcetto, e si risolve in uno sforzo di dimostrazione, viziato, all'origine, dalla mancanza di definizione dell'oggetto dell'indagine e poi da un errore di metodo.

Che si debba, infatti, intendere per genio il Lombroso non dice e forse non sa, posto che lo vediamo considerar tale, accanto a Dante e a Leonardo, anche figure modestissime, ingegni magari vivaci utilizzati ai fini della tesi per la loro bizzarria, come ad esempio Pietro Sbarbaro.

Quanto al metodo esso consiste in una catalogazione, non disciplinata da alcun definito criterio, di dati e di caratteri, che, sempre in omaggio alla tesi della genesi patologica del genio, sono costantemente ed univocamente interpretati nel senso della malattia o della anomalia. Non importa se si tratta di fatti diversissimi o addirittura antitetici; non importa se siano di comune osservazione anche fra non geniali; il significato è sempre lo stesso.

La teoria è in gran parte inspirata dalla famosa dottrina moreliana della degenerazione.

Il Lombroso, infatti, dopo aver proclamato essere il «genio una nevrosi che dipende da una irritazione della corteccia » cerebrale, irritazione « intermittente e grande di un grande cervello », si mette a ricercare negli uomini di genio i sintomi e le stigmate di degenerazione e di malattia e su base genealogica e nosografica per lo più incerta, lacunosa e sovente presa ad arbitrio, conclude senza eccezione secondo la sua tesi.

Né mancano, anzi son tutt'altro che rari, giudizi addirittura sconcertanti anche per le assimilazioni che ne vengon fuori fra genio e genio. Basterà dire che per quanto riguarda il Leopardi egli lo classifica fra i *rachitici*, tra i quali mette anche il Talleyrand, il Byron e il Parini soltanto perché zoppicavano, e quanto al carattere ne segnala non solo il *vagabondaggio*, ma anche, udite, l'*antipatriottismo*, il quale lo accomuna allo Schopenhauer, al Byron e alla Heine!

* * *

Nella porta aperta dal Lombroso, si introdussero con entusiasmo i suoi seguaci e vi fu, allora, una vera caccia al genio pazzo e, naturalmente, degenerato. Non so chi si sia salvato, certo non il Leopardi del quale, per dirla col Panzini, « si

fece strazio ». E furono il Sergi e il Patrizi che con le loro conclusioni suscitarono la famosa polemica fra quelli che, come loro, esaltavano « il libero esame naturalistico del genio » e coloro che vi si opponevano, da essi qualificati come « relitti della vecchia metafisica e del misticismo ».

Oggi che sull'opera del Sergi e del Patrizi è calato l'oblìo sarebbe facile sorriderne, ma penso sia più giusto compatire, e indulgere pure a quel loro entusiasmo di neofiti ancorché contrastante col proclamato freddo obbiettivismo dell'antropologia positiva. Né si può negare che anche nel loro errore, come in ogni errore, vi fosse qualche elemento di verità qual'é la realtà di una componente biologica della personalità.

D'altra parte sarà bene, dal canto nostro, dico di noi posteri, non insuperbire troppo e confessare che il problema, se così si vuol chiamarlo, del genio, non può ritenersi risolto.

Il Sergi e il Patrizi, sostenitori della teoria della « nevrosi psicodegenerativa del genio », si trovaron d'accordo, come ognun sa, nell'affermare che « il Leopardi fu un degenerato ». Ma cos'è la degenerazione? E'... una parola, alla quale nemmeno allora corrispondeva alcun concetto preciso, e forse per questo ebbe una grande fortuna, tanto che ancora oggi vive nell'uso come tante altre, comode per la loro indeterminatezza. Il suo inventore, Benedetto Agostino Morel, identificò la degenerazione in un processo di deterioramento, sotto forma di psicosi ereditaria trasmessa alla discendenza in età sempre più fresca e in forma sempre più grave fino all'idiozia, la quale si associa spesso alla sterilità, così che il processo se non è letale per l'individuo, finisce con l'uccidere la stirpe degenerata.

Dirò subito che non si comprende come si sia potuto ravvisare qualcosa di simile, cioé una degradazione psicosomatica progressiva, nella famiglia Leopardi, la quale né si è spenta, né pare avviata ad estinguersi.

Non meglio fondato, del resto, risulta l'argomento della ereditarietà psicopatologica gravante sul Nostro, argomento tanto caro al Patrizi e da lui utilizzato con un semplicismo che si può spiegare soltanto col fatto che egli non poteva aver conosciuto nemmeno il nome di Gregorio Mendel, i cui studi del 1865 e del 1869, rimasero sepolti nel modesto Bollettino della Società dei Naturalisti di Brünn e riscoperti solo nel 1900, non furono ripubblicati prima del 1903. Si può quindi indulgere

all'aria di compatimento con la quale il Patrizi rispondeva a Vincenzo Morello meravigliato che si assegnassero al Leopardi ascendenti mistici da un lato e violenti dall'altro, mentre lui non teneva né dell'uno né dell'altro carattere. Lo strano si è che da parte sua il Lombroso affermava che « quasi tutti i geni differiscono tanto dal padre che dalla madre e questo,» proseguiva « è uno dei caratteri trovati nei degenerati ». Con ciò la tesi è salva: il genio è un degenerato sia che somigli sia che non somigli agli ascendenti.

Anche meno persuasiva, se possibile, è la diagnosi eziologica che i nostri bio-antropologi positivisti pongono di quella ch'é la nota fondamentale del pensiero e dell'arte leopardiana: il pessimismo. Il Sergi, infatti, volendo darne una ragione conforme alla tesi, l'attribuisce ad un arresto di sviluppo, sempre su base degenerativa, della rappresentazione obbiettiva del mondo, che rendendo impossibile la cognizione del reale e quel tanto di adattamento che si richiede per una vita prospera e felice, doveva di necessità risolversi in un sentimento generale di malessere e di avversione e produrre, appunto, il pessimismo. Così il Sergi. Ed il Lombroso ad applaudire, riconoscendo all'allievo il merito di avere « con ciò » recato un « importante contributo alla nuova teoria del genio ».

La « cognizione del reale » sarebbe dunque, per questi nostri illustri antecessori, il rimedio preventivo del pessimismo. Infatti, come ognun sa, la realtà è amena e confortevole e chi non se n'accorge è un nevrotico psicodegenerato, ovvero, altra terribile definizione del Leopardi data dal Sergi, è un *ambliopico mentale*, che sarebbe come dire un deficiente incapace di vedere con la mente quello che gli altri pur vedono!

Il Sergi, assumendo il pessimismo del Leopardi come sintomo di degenerazione, non pensa tuttavia, benché ne potrebbe trar partito a suffragio della teoria generale della psicodegenerazione dell'uomo di genio, non pensa, dicevo, che di quella visione o filosofia dolorosa, per usar le parole del Nostro, furon partecipi quasi tutti gli spiriti magni dell'umanità. Gli sarebbe bastato leggere il dialogo di Tristano per sentirlo proclamare dallo stesso Leopardi. Ma, a parte questo, vi è forse chi ignora ciò che hanno detto e Budda, e Giobbe, e Pindaro, ed Aristofane, ed Egesia, giù giù fino al Petrarca, allo Schopenhauer, allo Shelley, al De Vigny, e infiniti altri; un coro dal quale, come canta il Pascoli (altro genio che non aveva la « cognizione del

reale »?) sale « dentro il cielo austero un grido di infelicità comune ».

Ma ancor meno spiegabile è che il Sergi ponga in epigrafe al suo libro sul Leopardi il motto di Heine: « Die Welt ist blind »! Motto piuttosto enigmatico, là dove è situato, perché se la cecità toglie quella cognizione del reale ch'é per l'autore il rimedio del pessimismo, colui che la constata come realtà si assicurerebbe, adattandosi ad essa, una vita prospera e felice... ma come si può esser felici in un mondo cieco?

* * *

Inutile, penso, aggiungere altro per dimostrare l'inconsistenza di un'interpretazione psico-antropologica qual'é quella che ci diedero il Sergi ed il Patrizi della personalità del Leopardi. Ciò non significa però che non ci sia del vero nell'opinione di un fondamento o, se si vuole, di una componente biologica di esso, come di quella di qualunque altro uomo.

Il Leopardi stesso riconosce questa verità. Dice Tristano all'amico: « il corpo è l'uomo... uno che sia debole di corpo non è un uomo, è un bambino », ed in quel dialogo di Plotino e di Porfirio, ch'é ritenuto un dialogo del nostro Poeta con se stesso, Porfirio nega, sì, che la sua inclinazione, cioé il fastidio della vita e quel tedio che si assomiglia a dolore o a spasimo proceda da alcuna sciagura che gli sia intervenuta, ma aggiunge: « consento però facilmente che essa in buona parte provenga da qualche mal essere corporale ».

Non si offende quindi il Leopardi se si considera anche nei suoi riguardi l'importanza della sua corporalità come elemento conferente a quella sintesi che si rivela e si afferma come personalità. Non commetteremo l'errore di credere che essa sia tutto; ma ci guarderemo dall'ignorarla: costituzione, quindi eredità, temperamento, malattie sono fattori non meno rilevanti dell'esperienza, specialmente di quella vissuta nella fase evolutiva dell'infanzia e della pubertà, del processo formativo e costitutivo della personalità.

Purtroppo per quanto attiene al lato biologico di essa, che è quello che spetterebbe a me di illustrare, dirò subito che i dati di cui disponiamo non consentono diagnosi retrospettive attendibili.

Le stesse notizie genealogiche con tanto entusiasmo utilizzate dal Patrizi non riguardano caratteri propriamente ereditari nel

senso della moderna genetica, e, manco a farlo a posta, sono in contrasto con quanto sappiamo del Leopardi, il quale non fu né un mistico, né un violento, né un pazzo (a ritenerlo tale non giunsero nemmeno i nostri psico-antropologi) come sarebbero stati, invece, molti dei suoi antenati. Né vale la scappatoia per la quale si mise il Patrizi quando, avendoglielo il Morello fatto osservare, rispose che l'eredità non è sempre *similare;* ché se l'ereditarietà di un carattere è provata dalla sua ricorrenza nei progenitori, il fatto della dissimiglianza, rispetto a quel carattere, dei discendenti dovrebbe far argomentare il contrario.

Quanto al soma non ne sappiamo di più, a malgrado degli studi che non sono mancati al riguardo. Purtroppo nemmeno il Puccinotti, valente medico che, come il Tommasini, fu in dimestichezza col Leopardi, ci ha lasciato alcuna precisa notizia e se anche lo avesse fatto difficilmente potremmo valercene, date le conoscenze mediche di quel tempo.

E' certo che il Leopardi era scoliotico, ma errato è il giudizio del Lombroso che fosse rachitico; molto probabilmente, data l'età di comparsa (12 anni) e gli eccessi di lavoro a tavolino proprio in quell'età, e la gracilità originaria, si è trattato, come ha giudicato il Pieri, di quella forma di cifoscoliosi degli adolescenti che va sotto il nome dello Scheuermann, dall'autore che l'ha meglio studiata.

Anche abbiamo certa notizia, e n'é fonte sicura l'epistolario, di un tormentoso mal d'occhi, sopravvenuto a vent'anni; ma di che precisamente si sia trattato non sappiamo. Il termine di oftalmia, allora usato, non consente alcuna diagnosi, se non quella generica di affezione esterna recidivante o cronica, con esacerbazioni. Anche si è parlato di un vizio di refrazione correggibile con lenti, dal Leopardi per lo più disdegnate; ma c'è chi parla di miopìa e chi di ipermetropìa, due condizioni addirittura antitetiche, sì che l'una esclude l'altra e viceversa.

Facilmente può ammettersi una cardiopatìa imputabile ai disturbi circolatori indotti dalla cifoscoliosi.

Fantastica l'eredo-sifilide con tanta sicurezza affermata dall'Arcangeli, il quale, pur ricordando che il Leopardi era astemio, lo spaccia nientemeno che per tossicomane, perché amava molto il caffè e fiutava tabacco.

Il resto, o è frutto di supposizioni incontrollabili, o è del tutto ignoto.

Piccolo di statura fu, ma non originariamente, dovendosi te-

ner conto della intervenuta cifoscoliosi, ond'é che, considerata la magrezza e il contegno schivo, riservato e di poche parole, ci si prospetta un abito psico-somatico ben noto alla dottrina costituzionalistica moderna, i più autorevoli assertori della quale, dal Kretschmer al Pende, ammettono una correlazione fra tipo corporeo e tipo psichico.

* * *

Ma prima di proceder oltre nel tentativo di vedere il Leopardi alla luce delle più recenti dottrine caratterologiche è necessario farsi un'idea della loro genesi.

Premetto che la moderna psicologia non è una scienza unitaria, tanto che sarebbe più esatto di parlare di psicologie, anziché di psicologia.

Le varie scuole risentono, naturalmente, del diverso punto di vista dal quale sono partite; alcune, per quanto riguarda lo studio della personalità e del carattere, che ne è l'aspetto più importante, tengono dell'origine psichiatrica e dell'orientamento costituzionalistico prevalente dell'odierna medicina, altre sembrano inspirate piuttosto dalla filosofia. La psicanalisi sta a sé come concezione aliena, per quanto io sappia, da formulazioni caratterologiche definite. Quelle che possono interessare il medico sono, naturalmente, quelle di inspirazione psichiatrica nel senso che nel normale considerano quegli aspetti e quegli atteggiamenti che trovano riscontro in forma accentuata, esagerata, caricaturale, come dice il Kretschmer, nel campo delle malattie mentali. Tutte, ad ogni modo, assumono come criterio di giudizio definitorio del carattere l'atteggiamento del soggetto di fronte alla realtà, ammettendo, sotto questo rispetto, due tipi fondamentali e antitetici che hanno i loro rappresentanti, per così dire assoluti, fra i malati di mente e, nell'ambito della normalità, esemplari più o mento attenuati.

Secondo questa concezione, che diremo bipolare, gli uomini si distinguerebbero e ripartirebbero in due grandi gruppi, a seconda della loro aderenza alla realtà o del loro distacco da essa. Il Bleuler, che fu uno dei primi ad orientarsi in questo senso, denominò i due atteggiamenti citati sintonìa e schizoidìa. Il sintonico è all'unisono con l'ambiente, è realista e socievole; lo schizoide, invece, si sottrae alle influenze oggettive del mondo esterno, sfugge i contatti, tende ad isolarsi ed è caratterizzato dall'autismo, cioé dall'indifferenza per l'ambiente, al quale

non reagisce. Il Kretschmer, da parte sua, studiando l'abito somato-costituzionale dei malati dell'uno e dell'altro dei due grandi gruppi delle psicopatie, quello delle distimìe (malattie dell'affettività e dell'umore, per intenderci la tristezza e la euforìa morbose) e quello delle schizofrenie (dissociazione del pensiero) rilevò la prevalenza fra i primi dei soggetti con corportura bassa e tondeggiante, fra i secondi dei soggetti alti, slanciati, magri, oppure atletici o displastici.

Questa constatazione lo portò ad estendere l'indagine nel campo della normalità e ad ammettere anche nei sani una correlazione fra costituzione somatica e carattere.

Sintomatici, espansivi, socievoli, pratici, bonari, sentimentali, euforici o mesti secondo i casi o alternativamente, quelli con abito picnico, cioé brevilineo, da lui designati come ciclotimici; timidi, suscettibili, riservati, nervosi ed irrequieti alcuni, indifferenti altri, insocievoli, taciturni, ostinati oppur volubili, non partecipi delle gioie e dei dolori altrui, in una parola distaccati dalla realtà i longilinei, da lui designati come schizotimici.

Anche il nostro Pende riconosce l'esistenza di due biotipi fondamentali estremi, su base costituzionale endocrinologicamente condizionata, e con infinite gradazioni e combinazioni intermedie, ma orientate, per così dire verso l'uno o l'altro ectipo, e con atteggiamenti psichici diversi, rispetto all'ambiente, dei brevilinei e dei longilinei.

Dirò, di passaggio, che già l'arte aveva intuito questa bipolarità caratterologica legata all'abito somatico, tanto da darcene due prototipi immortali: Don Chisciotte, longilineo, sognatore vivente in un suo mondo immaginario, e Sancho, basso e grassoccio, uomo pratico aderente alla concretezza della realtà.

Ora, se al lume di questa tipologia caratterologica costituzionalistica ci volgiamo a considerare il Leopardi, non possiamo che rimanere perplessi. Della sua corporalità non abbiamo dati abbastanza precisi, se consideriamo però la magrezza e la statura, ridotta dall'affezione rachidea, ma originariamente piuttosto slanciata, dovremmo ascriverlo alla categoria dei longilinei, ch'é quanto dire degli schizotimici, e ciò troverebbe conferma nel tipo del carattere, sensibile com'era, schivo di contatti, raccolto in sé, non espansivo, di poche parole e tendente all'isolamento (« pensoso, in disparte »... « quasi romìto e strano »). Ma se pensiamo alla sua invincibile tristezza, al suo bisogno di confidenza e di amore, alla forza degli affetti, al sen-

timento, che ebbe vivissimo, del dolore altrui, ci accorgiamo che la diagnosi da porsi è incerta, avendosi a che fare con una combinazione inclassificabile nello schema tipologico ora considerato.

Non diverso giudizio possiamo fare in base alla classificazione dello Pfahler, il quale distingue due tipi fondamentali: quello di coloro che hanno contenuti psichici fluidi e quello di coloro che hanno contenuti psichici rigidi. Caratteristiche dei primi, molto affini ai ciclotimici di Kretschmer, sarebbero l'adattabilità, la naturalezza, la spontaneità, la confluenza delle rappresentazioni; dei secondi la prevalenza della interiorità, i singoli complessi della quale stentano ad amalgamarsi, ed il distacco dal mondo reale. Ora se nel Leopardi troviamo una interiorità ricca e profonda, sta pure il fatto che questo mondo interiore ha un suo dinamismo congruente e non manca di espandersi e di prender contatto con quello esteriore realisticamente, nel godimento della bellezza della natura e con un vivo sentimento di solidarietà con le cose e con gli umani.

Un'altra tipologia caratterologica concepita, almeno originariamente, in rapporto al substrato somatico è quella dello Jaensch.

Anche qui abbiamo due tipi fondamentali (con numerosi sottotipi), le cui caratteristiche sono l'integrazione, rispettivamente la disintegrazione, intendendosi per integrazione la reciproca compenetrazione e un vicendevole influenzamento dei diversi elementi psichici tendenti alla solidarizzazione unitaria. E' facilmente rilevabile una certa somiglianza degli integrati con i ciclotimici, e dei disintegrati con gli schizotimici del Kretschmer, somiglianza più o meno evidente a seconda del sottotipo con cui si ha a che fare.

Il tipo disintegrato, che lo Jaensch chiama anche basedowiano per certa prevalenza di stigmate tiroidee, sta in rapporto più o meno diretto col mondo esterno, è coerente, ricco di fantasia, capace di immedesimarsi nello stato degli altri, ottimista oppure pessimista, emotivo, tendente ad una concezione seria ed eroica della vita. Nel disintegrato (tetanoide con prevalenza paratiroidea) si hanno, al contrario, i tratti caratteristici dello schizotimico. Ed ecco che anche qui, per ciò che attiene al Leopardi, ci prende la stessa perplessità di dianzi.

Lasciamo pur da parte e la tiroide e le paratiroidi, delle quali nulla sappiamo come funzionassero nel Leopardi, e atte-

niamoci alle note salienti della sua vita interiore e del suo comportamento.

Come negare la coesistenza in lui degli atteggiamenti più caratteristici e che si dovrebbero ritener incompatibili fra di loro, dell'uno e dell'altro tipo? Se dunque sono innegabili in lui i tratti dello schizotimico che lo apparentano al disintegrato e non meno reali quelli che lo Jaensch attribuisce all'integrato e che abbiamo or ora veduto, la conclusione non può essere che questa: il Leopardi si sottrae ad ogni collocamento definito nelle categorie dello Jaensch; che se proprio vogliamo usare la terminologia di questo autore possiamo considerarlo un integrato superiore, il quale assorbe, per così dire, in una armonia di piano più elevato, le antitesi insuperabili dall'uomo comune.

Ancora un'altra tipologia, quella dello Jung, pur essa, naturalmente, impostata sopra una concezione bipolare con riferimento ai rapporti del soggetto con la realtà. Anche qui, dunque, due ectipi, ma con quattro sottotipi a seconda che prevalgano il pensiero, il sentimento, la sensazione, la volontà. Lo Jung tiene poco conto dell'abito somatico, e prende come base della sua classificazione l'orientamento della coscienza verso la realtà esterna, riferendo e quasi riducendo ad esso l'intera struttura della personalità. Abbiamo così il tipo estravertito e quello intravertito, con sottotipi diversi. L'estravertito facilmente ambientabile, accogliente, volonteroso, fiducioso (talora anche troppo), facile alle relazioni ed alle amicizie, valorizza, per così dire, il reale, pensa, sente ed agisce in conformità delle circostanze. L'intravertito, invece, esitante, riservato, timoroso, riflessivo, diffidente, guidato più da impulsi subbiettivi che dalle esigenze concrete della pratica. Facile è avvertire la parentela del primo col ciclotimico e del secondo con lo schizotimico del Kretschmer.

E il Leopardi? E' schivo e riservato, eppure tende le braccia ansioso di affetto, non si tuffa nella vita ma la sente ed è partecipe del tormento altrui come del proprio e il suo spirito si raccoglie, sì, nella meditazione ma anche si espande nel canto. E come poeta è, sì, introverso in quanto poesia è fermento e vibrazione interiore, ma anche estroverso perché l'arte è anche proiezione ed espressione. Come parlare, allora, di introversione e di estraversione? Io non lo so. Debbo però riconoscere che lo schematismo dello Jung è temperato dall'ammissione di

non poche varianti e non esclude compensazioni e alternanze, contrastanti nel singolo soggetto.

E passiamo alla dottrina di Klages. Anche qui, al solito, abbiamo a che fare con due orientamenti fondamentali antitetici, caratterizzati l'uno dall'abbandono alla realtà, l'altro dell'affermazione dell'io. Dottrina, almeno per me, piuttosto oscura e che postula il giuoco di tre distinti fattori nel determinismo della personalità: il corpo, l'anima, lo spirito; elemento fondamentalmente negativo o, se si vuole, negatore, quest'ultimo, benchè concepibile come intelletto raziocinante, mentre l'anima sarebbe, se ho ben compreso, il complesso delle tendenze naturali, spontanee, istintive. L'anima porta all'amore per la natura e per la patria, alla compassione, alla fedeltà, al sacrificio di sè; lo spirito, volto all'obbiettività e al dominio, tende alla critica, alla concettualità, all'azione pratica. La correlazione con il substrato fisiologico sarebbe rivelata dalla grafia, espressione della emotività e della motricità.

Non mi è possibile inoltrarmi di più nella dottrina estremamente complessa e sotto molti rispetti metafisica del Klages, il quale, nel contrasto fra anima e spirito che tormenta l'uomo individuo, ravvisa addirittura il dramma della civiltà moderna in cui lo spirito tende inesorabilmente a sopraffare l'anima. E forse è vero. Ed è anche, se non erro, il dramma del Leopardi, anima ardente, sognante, generosa e spirito terribilmente consapevole della realtà e giudice penetrante degli eventi e degli uomini. Partecipe dell'immensità che « nel pensier si finge » e nella quale gli è dolce naufragare, ma non ignaro dell'acerbo vero di cui soffre profondamente e della cui visione e passione non sa liberarsi.

Confesso, quindi, che non mi riesce di giudicarlo alla stregua della concezione del Klages. Debbo aggiungere che, considerando la valorizzazione che questo autore fa della grafologia, ho pensato di sottoporre la scrittura del Leopardi all'esame di un valente grafologo, uomo anche di cultura non comune, il quale si è posto da un punto di vista evidentemente kretschmeriano ma il cui giudizio finisce con l'essere valido anche rispetto a quello delle altre dottrine. La scrittura del Leopardi, egli dice, non rientra né fra quella dei ciclotimici, né fra quelle degli schizotimici. E' una scrittura mista, ma non già perché vi sia giustapposizione di elementi contrastanti, sibbene perché costituisce una sintesi superiore, una combinazione armonica, una

specie di *tertium genus*, com'é in genere della scrittura delle altissime personalità. E conclude: la scrittura del Leopardi, nella sua disadorna potenza rispecchia un carattere e quindi uno spirito non solo equilibrato, ma equilibrato in misura eccezionale. Questo il giudizio di Giovanni Vian, giudizio che, riportato alla concezione conflittuale del Klages, ci obbliga a riconoscere nel Nostro la potenza di un genio al quale non si possono applicare le misure e i criteri che valgono per la comune degli uomini.

La moderna scienza della personalità e del carattere non si compendia certo nei pochi cenni fatti intorno alle dottrine dianzi considerate. Non mancano infatti altre psicologie; basti ricordare le dottrine del Freud, del Le Senne, del Mounier, del Lerch, dello Spranger, nessuna delle quali consente, a mio modo di vedere, una interpretazione e una identificazione della personalità del Leopardi, più soddisfacente di quelle deducibili dai postulati delle altre, della cui inadeguatezza mi sembra dovremmo essere convinti.

Ultima venuta è la psicologia di ispirazione esistenzialista del Binswanger, il quale si pone sopra un piano schiettamente filosofico e rifiuta ogni spiegazione naturalistica, negando che si possa intendere il reale modo di essere dell'uomo partendo dai dati ambientali o storici od organici, il che è certamente eccessivo. Alla formazione della personalità, intesa come sintesi dell'uomo esistente nella realtà concreta di un complesso unitario, tutto concorre.

Ogni visione unilaterale è non solo parziale, ma anche deformatrice, così che se ai miei colleghi di mezzo secolo addietro io non posso non apporre a colpa il semplicismo materialista col quale hanno creduto di « spiegare » il Leopardi, ai psicologi odierni io non posso non contestare lo schematismo delle loro classificazioni tipologiche, al quale si ribella la realtà umana, tanto nella mediocrità dell'uomo comune, quanto nella eccezionalità del genio. Con ciò non si nega certo, come non si nega nella concezione naturalistica, che in ciascuna delle moderne dottrine ci sia del vero. Ma su questa frazione di verità non è concesso costruire un sistema classificatorio, rigido o semirigido che sia. Ogni classificazione è convenzionale ed arbitraria. La prospettabilità razionale di un principio non implica la sua effettiva applicabilità ed universalità soprattutto se la materia è straordinariamente eterogenea e determinata da fattori innu-

merevoli combinabili in modi infiniti. Così il criterio discriminativo assunto come fondamentale per la diagnosi caratterologica delle psicologie moderne, quello dei rapporti di aderenza o di distacco dalla realtà, richiederebbe una migliore definizione di questa pietra di paragone del carattere, onde giustamente il Berlucchi, nella sua fine critica delle moderne dottrine, comincia col chiedere: Cosa intendete per realtà? Ed io aggiungo: non è realtà anche quella interna? e non può l'uomo trovarsi a cimento con se stesso? E se l'esperienza dell'ambiente esterno opera su di noi, non partecipiamo noi pure alla creazione dell'atmosfera che ci circonda?

A parte ciò sta il fatto che la combinabilità infinita e il dinamismo più o meno attivo degli elementi confluenti e conferenti in senso positivo o negativo, di rafforzamento o di inibizione o di paralisi e l'inafferrabile giuoco dei fattori endogeni ed esogeni rendono praticamente impossibile l'inquadramento tipologico. Per rimediare all'inconveniente si creano i sottotipi, si moltiplicano le caselle, ma per una collocazione esatta delle varietà ce ne vorrebbero troppe, direi anzi che, alla fine, ce ne vorrebbe una per ciascun uomo, il che significherebbe il fallimento della tipologia. Ed invero ciascuno di noi è un *unicum* irripetibile, inconfondibile e, sotto molti rispetti, incomparabile. Né è detto che il singolo continui, nel tempo, ad essere quello che è, perché la nostra continuità è identica a se stessa solo nella sostanza nucleare della coscienza, ma risente della forza plasmatrice, deformatrice, a volte annientatrice, a volte sublimante, degli eventi che si susseguono nel mondo esterno e in quell'altro mondo che ciascuno porta in sé.

Guardiamoci dunque dal cadere nel peccato di presunzione in cui sono caduti i biologi positivisti e dall'errore dello schematismo psicologico odierno. Guardiamocene soprattutto in cospetto dell'uomo di genio.

Il Lombroso si era illuso di aver scoperto quella che chiamò la « legge del genio » e che ritenne confermata dagli scritti dei suoi seguaci intorno al Leopardi. Orbene, anche a costo di sentirmi qualificare, da chi la pensasse ancora come il Patrizi, « relitto della vecchia metafisica e del misticismo », io ritengo che ogni sforzo della biologia è e sarà sempre inane di fronte al compito della « spiegazione » naturalistica del genio e del Leopardi in ispecie.

Il genio, invero, pur radicato nella sua corporalità, immerso

e talora sommerso nell'ambiente, travagliato fin che si vuole dall'esperienza, rompe la legge, e vince materia, spazio, tempo. Se è artista, se è poeta, transustanzia il vero, crea lui la realtà di che si pasce e di che nutre gli altri. Sordo, come Beethoven, ode; cieco come Omero e come Milton, vede; la sua anima rompe « la inerte dei sensi bruma » e dal suo spirito promana una luce che riman viva oltre il trapasso.

Di fronte a questo miracolo non invidiamo la fredda obbiettività dello scienziato cui è vietato di commuoversi. Convinciamoci che oltre il mondo dell'esperienza vi è il mondo della poesia, dove la vita non si riduce alla fisiologia e dove la morte non ha luogo.

*Dove la morte non ha luogo.*

Signori, Giacomo Leopardi vive, forse è qui, e ci ascolta. Ebbene, diciamola la parola di cui ebbe tanta sete: noi ti amiamo, o poeta, ti amiamo per il tuo dolore, ti amiamo per la bellezza in cui lo hai sublimato, sì che ben puoi far tuo il motto della fonte pascoliana: « Ego ploro, tu bibes ».

ANTONIO CAZZANIGA

# MATTEO RICCI

Di Matteo Ricci, il generoso figlio delle Marche che fu apostolo della Cina, ricorre quest'anno il quarto centenario della nascita. Il presente articolo vuole brevemente celebrare la ricorrenza, riassumendo la nobile vita di lui, tutta spesa nella grande opera missionaria. Di quest'opera è parte integrante la attività del Ricci come scrittore e come scienziato, che sarà qui specialmente considerata.

## I

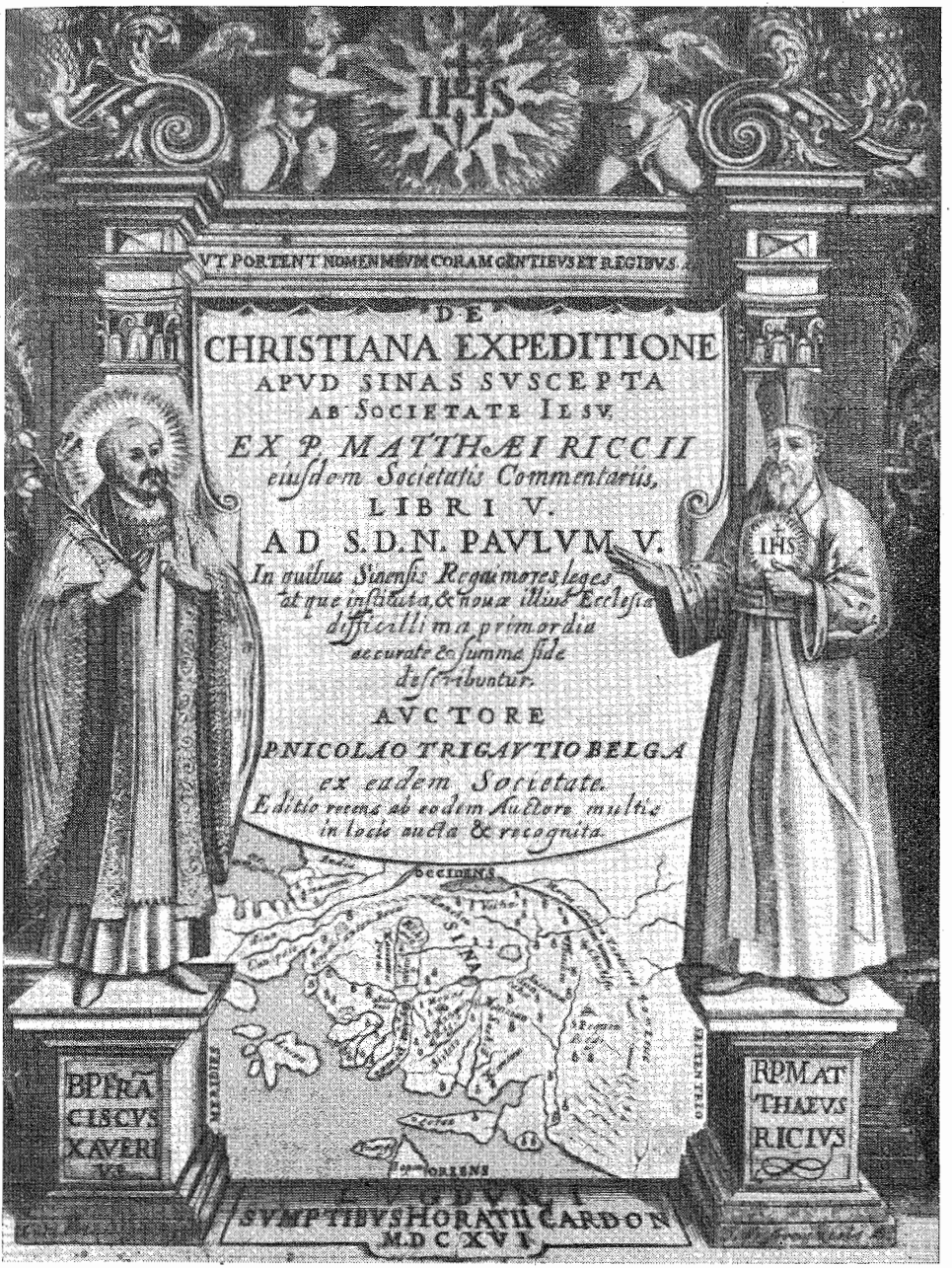
Matteo Ricci nacque a Macerata il 6 ottobre 1552. Fatti i primi studi nella città natìa, nel 1568 si recò a Roma per studiarvi legge. Quivi, nel 1571, entrò nel noviziato della Compagnia di Gesù, e l'anno seguente fece i primi voti. Dopo una breve permanenza in un collegio della Toscana, probabilmente a Firenze (città colla quale più tardi egli paragonerà alcune città cinesi), ritornò a Roma, dove rimase dal '72 al '77 per studiare rettorica e filosofia al Collegio Romano. Ebbe allora fra i suoi maestri il P. Cristoforo Clavio, da Bamberga, la cui fama — per le opere matematiche e astronomiche, per la parte avuta nella riforma gregoriana del calendario, per l'amicizia con Galileo Galilei — riceve maggior lustro dal discepolo del quale parliamo.

Nel maggio 1577 veniva soddisfatta la viva aspirazione del Ricci alle missioni estere, ed egli partiva da Roma per il Portogallo, donde avrebbe fatto vela per l'India. In attesa dell'imbarco, soggiornò otto mesi a Coimbra, nel Collegio di Gesù, studiando la teologia e la lingua portoghese. Il viaggio in mare durò quasi sei mesi, dal marzo al settembre 1578; tre navi, dai nomi augurali di « San Gregorio », « San Luigi », « Buon

Gesù », portarono da Lisbona a Goa il drappello dei missionari di cui faceva parte il Ricci. Erano fra i compagni del Ricci il P. Michele Ruggieri, pugliese, che gli avrebbe preparato le vie della Cina, e il P. Edoardo de Sande, portoghese, che sarebbe stato il primo Superiore della missione cinese; vi era pure il P. Rodolfo Acquaviva, napoletano, che si avviava a conquistare la palma del martirio e l'onore dell'altare. Nell'India il Nostro compì gli studi teologici fra il 1578 e il 1582, e conseguì la sacra ordinazione nel 1580, celebrando la prima Messa a Cocin nel giorno di Sant'Anna.

In quel tempo era Visitatore delle missioni gesuitiche d'Oriente, dall'India al Giappone, il P. Alessandro Valignano, da Chieti. Quest'uomo aveva fatta sua l'impresa di addurre alla Cina la luce del Vangelo. Nella Cina, già due volte il cristianesimo aveva gettato radici: dapprima, nei secoli VII-XIII, sotto la forma eretica del nestorianesimo, poi, nei secoli XIII-XIV, sotto la forma del cattolicesimo, annunciato da Giovanni da Montecorvino e dai suoi confratelli francescani: ma ora, da più di duecento anni, dominavano le tenebre del paganesimo. Con la brama di evangelizzare la Cina, S. Francesco Saverio era spirato il 3 dicembre 1552 — poche settimane dopo la nascita di Matteo Ricci — sul selvaggio isolotto di Sanciano, in vista dell'impenetrabile terra cinese, e dopo di lui numerosi missionari avevano tentato invano di stabilirsi nel Regno di Mezzo. Molti, perciò, giudicavano disperata l'impresa. Ma il Valignano non disperò. Si avvalse della esperienza dei pionieri. Formulò piani precisi per la preparazione dei missionari, che dei cinesi dovevano imparare la difficile lingua e gli strani costumi. Macao, la piccola colonia che da pochi anni i portoghesi avevano fondato in territorio cinese non molto lungi da Canton, si prestava per tale addestramento e come punto di partenza. Il Ruggieri fu mandato a Macao nel 1579. Il Ricci lo raggiunse nel 1582.

Dal 1580 al 1583 più volte il Ruggieri tentò di stabilirsi nelle più vicine città cinesi, Canton e Sciaochin. Nell'estate 1583 il Ruggieri e il Ricci fecero un'altra prova per fissarsi a Canton, ma anche questa riuscì vana, e i due missionari ritornarono a Macao quasi del tutto scoraggiati. Fu allora — scriverà più tardi il Ricci narrando la storia dell'introduzione del cristianesimo in Cina — che la Divina misericordia, con mano potente, aprì le serrate porte della Cina ai predicatori




S. FRANCESCO SAVERIO E MATTEO RICCI
sul frontispizio della seconda edizione latina dei « Commentari » ricciani,
curata dal P. Nicola Trigault (1616)

del Vangelo, affinché questi procedessero alla seminagione della fede. Infatti, i padri erano appena rientrati a Macao, quando del tutto inaspettato giungeva, da parte del prefetto di Sciaochin, l'invito a recarsi in questa città, e aprirvi casa e chiesa. Tosto si mossero il Ruggieri e il Ricci, e giunsero a Sciaochin il 10 settembre 1583: nacquero in quel giorno le moderne missioni cattoliche cinesi.

Il Ruggieri collaborò col Ricci fino al 1588, anno in cui ritornò in Europa. Il Valignano continuò a guidare con sicura mano l'impresa cinese fino alla sua morte, avvenuta a Macao nel 1606. Il Ricci consumò la vita sul campo della buona battaglia, dove cadde, esausto ma vincitore, nel 1610. Non è possibile, nei brevi confini di questo scritto, dare adeguata notizia su questi ventisette anni di attività del Nostro e dei suoi animosi compagni. Dirò soltanto che quattro date vi campeggiano, perchè segnano altrettanti sviluppi dell'azione missionaria:

1589, fondazione della residenza di Sciaoceu, in sostituzione di quella di Sciaochin; 1595, fondazione di una seconda residenza a Nanciam; 1599, fondazione di una terza residenza a Nanchino; 1601, fondazione di una quarta residenza a Pechino.

Si noti che per evangelizzare l'Impero occorreva evangelizzare, o almeno rendersi favorevoli, i ceti più colti e più potenti, gli uomini di lettere e di governo, l'imperatore. Ciò esigeva che si raggiungesse Pechino: tale era la precisa direttiva del Valignano, tale era l'agognata meta del Ricci. E il Ricci raggiunse la capitale e vi risiedette quasi dieci anni, col favore dell'imperatore Uanli. Quindi, nello schema cronologico che precede, l'ultima data e l'ultimo nome sembrano veramente risuonare come squilli di vittoria.

La precedente avvertenza circa i piani del Ricci porta ad accennare al suo metodo di apostolato. Fin da principio si valse della lingua cinese e si adattò agli usi locali. Poiché i cinesi stimavano poco i « bonzi » e molto i « letterati », il Ricci, a partire dal 1594, si presentò come membro di questa classe, adottando dei letterati l'abito e le costumanze. Alla sua persona diedero autorità le sue buone conoscenze scientifiche — specialmente di matematica, di astronomia, di geografia — tanto più ampie e precise di quelle dei cinesi: ed egli le diffondeva coltivando amicizie, tenendo lezioni, scrivendo libri, facendo mappamondi, costruendo strumenti (come globi, meridiane,

sestanti). Si aggiunga a questo l'ammirazione con cui i cinesi guardavano la sua vita, brillante di ogni virtù, e si comprenderà pienamente l'altissima stima di cui lo circondarono, e di cui tuttora circondano la sua memoria.

Dopo quanto si è ora detto, è chiaro che nell'attività missionaria del Ricci dovettero avere grande peso i suoi scritti: non soltanto, come è evidente, quelli di carattere religioso e morale, ma altresì quelli di carattere scientifico, che indirettamente miravano al medesimo scopo. Giova quindi parlare di essi.

## II

Le prime opere cinesi del Ricci — esigue nella mole ma grandi nel significato — sono le traduzioni del *Decalogo*, del *Pater noster*, dell'*Ave Maria*, del *Credo*. Furono pubblicate a Sciaochin nel 1584, e — insieme a un *Catechismo* cinese del Ruggieri che vide la luce nello stesso anno e nel medesimo luogo — sono le prime stampe fatte da europei in Cina. L'Archivio Romano della Compagnia di Gesù custodisce un esemplare del *Decalogo* del Ricci e due copie del *Catechismo* del Ruggieri, non che il manoscritto cinese di alcune conversazioni catechetiche tenute dal Ricci coi letterati cinesi prima del 1589. Lo scritto ora menzionato fu tradotto in italiano e pubblicato nel 1935 dal P. Pasquale M. D'Elia: questo dotto sinologo, tanto benemerito degli studi ricciani, lo aveva rinvenuto insieme al manoscritto di un dizionario portoghese-cinese, compilato dal Ricci e dal Ruggieri, assai degno di rilievo come il primo dizionario europeo-cinese che si conosca.

Le maggiori opere religiose cinesi del Ricci vennero in luce più tardi. Una *Dottrina cristiana* fu stampata a Pechino nel 1605, ed è notevole anche dal punto di vista linguistico, per le fonetizzazioni cinesi di parole e formule religiose, latine e portoghesi. Una *Dichiarazione* dell'opera precedente, che esisteva manoscritta, fu probabilmente incorporata, con lavoro analogo del P. Diego Pantoja, in altra pubblicazione del P. Alfonso Vagnoni (1615). Ma davanti a queste opere primeggia il *Solido trattato su Dio*. Desiderato dal Valignano fino dal 1593, questo scritto uscì a Pechino nel 1603. E' un lavoro assai cospicuo di apologetica, frutto di lunga elaborazione, alla cui veste cinese anche due amici del Ricci, Fomimchim e Licezao,

avevano dato il contributo della loro esperienza letteraria. L'opera fu letta avidamente. Ebbe numerose edizioni e traduzioni (vide la luce anche in francese e in italiano). Diede origine a diversi articoli polemici fra il Ricci e il bonzo Scenciuhom, stampati dopo il 1615, intitolati *Carteggio di apologetica*, essi pure grandemente apprezzati.

Anche alcune operette morali, esse pure in cinese, ebbero felicissima accoglienza. Un *Trattato sull'amicizia*, che il Ricci compilò per offrirlo a un principe cinese, raccoglie sentenze di dotti europei sull'amicizia. Scritto nel 1595, fu stampato in quell'anno o nel successivo, ed ebbe poi altre edizioni. Il Ricci ne mandò in Italia una sua versione italiana, che rimase inedita fino al 1825, anno in cui fu pubblicata a Pesaro. Altre edizioni italiane uscirono negli anni 1877, 1885, 1910. Una traduzione francese, col testo cinese a fronte, prolegomeni e confronti con l'opera analoga di Cicerone, pubblicarono i gesuiti Gné e Dehergne nel 1947, nel bollettino dell'Università « L'Aurora » di Shanghai.

Negli anni 1599-1600 il Ricci compilava le *Venticinque parole*, ossia venticinque paragrafi che trattano della mortificazione delle passioni e della eccellenza delle virtù. Il libretto fu stampato a Pechino nel 1605, con prefazione di Fomimchim ed epilogo di Siücoamchi. Già incontrammo il primo letterato. Avvenendoci ora di nominare il secondo, dobbiamo dire che questo personaggio, che raggiunse più tardi i fastigi del cancellierato dell'impero, fu il più illustre collaboratore e discepolo del Ricci, e fervido propagatore della fede, e valido sostegno della nascente Chiesa cinese.

Durante la permanenza a Pechino due altri simili lavori furono editi dal Ricci: le *Otto canzoni* e i *Dieci paradossi*. Le *Otto canzoni*, a sentenze morali, vennero composte per essere suonate sul clavicembalo offerto dal Ricci all'imperatore nel 1601; ai nostri giorni esse videro la luce in italiano per merito del P. D'Elia (1945). I *Dieci paradossi* sono dieci dialoghi riguardanti alcune verità filosofiche, comuni fra i cristiani ma nuove per i cinesi; furono stampati nel 1608, ed ebbero immenso successo fra i letterati, che fecero a gara nel lodare l'opera e l'autore.

Di un ultimo scritto morale si ha solo brevissima notizia, fornita dallo stesso Ricci. Si tratta di una parafrasi latina, con

commento, dei *Quattro libri*, classica collezione filosofica cinese. Ma, a quanto pare, questo lavoro del Ricci non fu stampato, e neppure manoscritto pervenne a noi.

Verso la fine del '700 furono elencate in Cina le migliori produzioni letterarie, da persone tutt'altro che propense al cristianesimo: i libri del Ricci, dei quali abbiamo fatto parola finora (e non essi soli), vennero tutti annoverati fra i migliori libri cinesi!

## III

Ora dobbiamo parlare delle opere scientifiche del Ricci. Sono una dozzina di lavori — attinenti alla matematica, alla astronomia, alla geografia — che per lo più rispecchiano insegnamenti orali tenuti dal Ricci, e derivano l'alto interesse e la meritata rinomanza dal fatto che essi sono le primizie offerte dalla scienza occidentale all'Estremo Oriente. Ai tempi del Ricci, nella Cina, la matematica e l'astronomia erano in decadimento, nonostante le nobili remote tradizioni e l'interesse di cui sempre queste discipline godevano, specialmente per i problemi, politicamente importantissimi, del calendario e della previsione delle eclissi. E che dire della geografia cinese, che ancora concepiva la Terra piana e quadrata, coll'impero nel centro? Si capisce quindi quale ascendente la scienza conferisse al nostro missionario, e quanto efficace strumento divenisse nello sviluppo del suo programma di apostolato.

Fonte principale delle lezioni di matematica e astronomia del Ricci erano gli scritti del suo maestro, il Clavio. Sicché, in generale, le opere matematiche e astronomiche del Ricci sono traduzioni o riduzioni di opere del Clavio, fatte con la collaborazione dei discepoli Licezao e Siücoamchi. Tali sono l'*Astrolabio*, la *Sfera*, l'*Aritmetica*, le *Misure*, gli *Isoperimetri*; tale è l'*Euclide*, l'opera che più di ogni altra assicura al sapiente gesuita un onorevole posto nella storia della matematica.

Già durante la permanenza a Sciaoceu, intorno al 1590, il Ricci aveva tenuto lezioni sugli *Elementi* di Euclide ad un discepolo di nome Chiüttaesu, il quale aveva messo in cinese il primo libro di quell'opera. Più tardi, nel 1607, frutto di stretta collaborazione fra il Ricci e Siücoamchi, venne in luce a Pechino la versione cinese dei primi sei libri, condotta sull'*Eu-*

*clide* latino del Clavio, corredata da proemi dei traduttori. Il lavoro — intitolato *Chiho iiienpen*, che letteralmente vuol dire *Primo testo sulle grandezze* — fece grande impressione. I dotti cinesi rimasero stupefatti dinanzi a questo classico della letteratura scientifica occidentale, e ammirarono la novità della sostanza insieme alla eccellenza della forma, di perfetto stile cinese, che la rivestiva.

L'opera ebbe molte edizioni, antiche e moderne, e vicende interessanti. Piace ricordare che, nella seconda metà del secolo XVII, il grande imperatore Camsci riceveva lezioni di geometria dai PP. Verbiest, Bouvet e Gerbillon, entusiasmandosi dell'*Euclide* ricciano tanto da mandarlo a memoria e da promuoverne la versione tartara; e che, nella seconda metà del secolo XIX, un generale famoso, Zemcuofan, patrocinava una edizione dell' *Euclide* ricciano, completato con la traduzione dei rimanenti libri eseguita dall'inglese Alessandro Wylie e dal cinese Liscianlan.

Sorvolo su altre opere — per esempio un poemetto sulle costellazioni, messo in cinese da Licezao, un trattatello sulla grandezza del Sole, della Terra e della Luna, ecc. — per venire ad altro celebre lavoro: il *Mappamondo* cinese.

Il Ricci si era appena stabilito entro i confini dell'impero quando appendeva nella residenza di Sciaochin un mappamondo europeo. La carta destò grande curiosità, tanto che il prefetto di Sciaochin invitò il missionario a farne una traduzione cinese. Nacque così il *Mappamondo* ricciano, che fu pubblicato a Sciaochin nel 1584, indi a Nanchino nel 1600, e durante la permanenza a Pechino ebbe quattro nuove edizioni, una delle quali, nel 1608, per impulso dell'imperatore. Quest'opera dava ai cinesi per la prima volta un'idea completa della configurazione del globo; rivelava l'esistenza di terre fin allora ignorate; disegni astronomici e didascalie cinesi porgevano una quantità di notizie cosmografiche e geografiche del tutto nuove per essi: è chiara quindi la sua importanza per la storia della scienza nell'Estremo Oriente. Nonostante la grande diffusione che ebbe, ne sono oggi conosciuti due o tre soli esemplari autentici. La Biblioteca Vaticana ne conserva uno, appartenente all'edizione che uscì a Pechino nel 1602 con proemi dell'autore e di vari letterati cinesi. Esso ha l'aspetto di un paravento di sei quadri, ciascuno dei quali è alto m. 1,79 e largo

m. 0,69. Il P. D'Elia nel 1938 ripubblicò questo mappamondo, in facsimile, con traduzione italiana e commento.

Chiuderò questo paragrafo mettendo in evidenza due contributi essenziali del Ricci alla geografia. Uno consiste nella identificazione della Cina e di Pechino col « Cataio » e colla « Cambalù » di Marco Polo, identificazione contemporaneamente confermata dal gran viaggio attraverso l'Asia del coraggioso gesuita Benedetto de Góis, il quale partiva da Agra in India nell'ottobre 1602, con lo scopo di raggiungere i cristiani del Cataio, e arrivava a Suchow in Cina nel dicembre 1605. L'altro contributo è la determinazione della estensione della Cina in latitudine, correggendo di un quarto in meno l'estensione supposta dai geografi occidentali. Questa correzione derivò dalla determinazione della latitudine di Pechino, fatta dal Ricci insieme a quella di parecchie altre città cinesi.

## IV

Matteo Ricci non fu soltanto il principale protagonista dell'impresa cinese, ma ne fu anche lo storiografo, anzi, poiché in tal modo diffuse in Occidente la conoscenza delle cose cinesi, meritò altresì un posto di pioniere nella storia della sinologia. I relativi documenti sono le sue lettere, in italiano e portoghese, e l'ampia relazione sulla Cina e sull'impianto in essa delle missioni gesuitiche, che egli redasse in italiano negli ultimi anni di vita, e intitolò *Della entrata della Compagnia di Gesù e Christianità nella Cina.* Questa storia, subito dopo la morte del Ricci, fu completata e tradotta in latino dal P. Nicola Trigault, che la portò in Europa e la pubblicò ad Augusta nel 1615. Seguirono in breve tempo (1616-1625) una dozzina di edizioni in varie lingue europee. Una moderna traduzione francese uscì nel 1908 a Douai, patria del Trigault. L'autografo ricciano rimase nascosto tre secoli; nella ricorrenza del terzo centenario della morte dell'autore, lo ritrovò il noto storico gesuita P. Pietro Tacchi Venturi che, insieme alle lettere, lo pubblicò a Macerata (1911-1913). Recentemente (1942-1949) questa storia vide nuovamente la luce, corredata di vasto ed erudito commento, a cura del predetto P. Pasquale M. D'Elia, professore nella Pontificia Università Gregoriana e nella Università degli Studi di Roma: questa magnifica edizione (che onora anche l'Istituto Poligrafico dello Stato, dalla cui officina

proviene) presenta la storia ricciana in tre volumi, i primi delle *Fonti ricciane*, edizione nazionale delle opere del grande missionario italiano, che il D'Elia ha intrapreso sotto gli auspici dell'Accademia d'Italia e prosegue con il patrocinio dell'Accademia dei Lincei.

Il D'Elia, che ha potuto constatare l'armonia fra la storia ricciana e le storie cinesi, loda la veridicità del narratore, sottolinea la sua modestia, e giudica immenso il valore storico dell'opera. Col desiderio di darne qui un breve saggio, trascrivo un brano relativo a S. Francesco Saverio. Dell'intrepido missionario dell'India, delle Molucche, del Giappone, ricorre quest'anno il quarto centenario della morte, avvenuta alle soglie della Cina: valgano a commemorarlo su queste pagine le parole di colui che attuò la sua estrema aspirazione.

« Il primo che diede principio a questa guerra [contro il paganesimo cinese] e cominciò a battere il muro [cioè il serrato confine cinese] fu il nostro Beato Padre Francesco Xaver, il quale, avendo fundate tutte le christianità dell'India e di Malucco, fu ultimamente a fundare la del Giappone, con la felicità che dallo suo spirito apostolico si sperava. E mentre faceva questo offitio in quei regni, gli fu mosso un dubio dai loro savij: " se la Santa Fede che predicava era sì buona e conforme alla ragione, per qual causa il regno della Cina, che è tenuto per il più savio de tutti i regni orientali, non l'aveva anco pigliata? ". E sapendo bene il Beato Padre che tutte le leggi e riti de' Giapponi hebbero origine dalla Cina, venne in pensiero che, se potesse prima convertere la Cina, non solo si farrebbe bene ad un regno sì grande e nobile, ma in un medesmo tratto facilmente anco restarebbe convertito il Giappone. Per questa causa, raccomandando le cose di là al altri compagni che quivi aveva, se ne ritornò all'India, dove con grande prestezza hebbe dal Vicerè di essa una ambasciata che si mandasse al Re della Cina, da parte del Re di Portogallo, con la qual occasione egli potesse entrare dentro di questo regno e cominciare in esso la promulgatione del Santo Evangelio.

« E, lasciando adesso i contrasti che il demonio pose a questa opra in Malacca, al fine arrivò pure, in compagnia de' Portoghesi che venivano a mercanteggiare con i mercanti della Cina, in un'isola alla parte più australe di tutto il regno, che si chiama Sancioam; dove, tentando per molte vie di entrare alla

metropoli della provincia di Quantone, che i Portoghesi chiamano Cantan [Canton], sebene non potesse ottener altro che esser menato di notte nascostamente e lasciato solo nella riviera del fiume [il Fiume delle Perle] che passa al piè del muro della città. nè anco questo osorno fare i Cinesi nè per prieghi nè per promesse di molta somma di danari, avendo paura di essere casticati atrocemente dagli magistrati di quella città. Ma conciosiacosachè i peccati di questo regno non meritassero sì grande apostolo per dar principio alla loro conversione, e fusse già arrivata l'hora del Beato Padre irsene al cielo a ricevere il merito de' suoi travagli e sante opere, tutti i consegli della sua entrata gli riuscirno invano. Sebene crediamo pure che, se egli non potè ottenere da Iddio per sè questa entrata, la ottenne là nel cielo per i suoi compagni che, contra ogni speranza humana, vi entrorno trenta anni doppo. In questo luogo dunque, e trattando questo negocio, moritte l'anno 1552. E da qui fu riportato il suo corpo incorrotto a Goa, facendo per suo mezzo Iddio tanti miracoli e nel viaggio et in Goa, come nella sua vita pienamente si narra ».

Iniziando la sua storia, il Ricci dice che per raccontare la divina opera della conversione delle anime non occorrono ornamenti di parole. Tali ornamenti mancano nella sua lingua, come in quella di molti missionari. Ma per chi pensa che questi uomini si son fatti stranieri per portare Cristo agli stranieri, anche la loro prosa disadorna e scorretta ha i suoi pregi, la sua forza, il suo fascino.

* * *

Molto si potrebbe ancor dire sul grande maceratese. Ma giova ormai chiudere queste modeste pagine a lui dedicate. Desideriamo farlo ricordando che Matteo Ricci, poco prima di spirare a Pechino l'11 maggio 1610, diceva ai confratelli, riecheggiando un passo paolino: « vi lascio su una soglia aperta a grandi meriti, ma non senza molti pericoli e travagli ». Pensando alle tribolazioni della Chiesa cinese — e come non pensarvi quando si rievoca il suo fondatore? — si sente in quelle parole, colla profezia di tanti dolori, il balsamo delle supreme certezze.

ARNALDO MASOTTI

## NOTA BIBLIOGRAFICA

Diamo alcune indicazioni bibliografiche sulle edizioni delle opere di MATTEO RICCI.

1. - Edizione TRIGAULT della « Storia » del RICCI: *De Christiana Expeditione apud Sinas suscepta ab Societate Jesu, ex P. Matthaei Ricij eiusdem Societatis Commentarijs,* Libri V ad S. D. N. Paulum V. In quibus Sinensis Regni mores, leges atq. instituta & novae illius Ecclesiae difficillima primordia accurate & summa fide describuntur. Auctore P. NICOLAO TRIGAUTIO Belga ex eadem Societate. Augustae Vind. apud Christoph. Mangium MDCXV. - Un vol. in-4, di pag. (14), 646, (10) e una tavola. Frontispizio inciso coi ritratti di S. FRANCESCO SAVERIO e MATTEO RICCI. Alle varie edizioni di quest'opera, registrate nella *Bibliotheca sinica del* CORDIER e nella *Biblioteca missionum* dello STREIT, si è aggiunta da poco una edizione inglese, uscita nel 1942 a Milwaukee.

2. - Edizione TACCHI VENTURI *delle* « Opere storiche » del RICCI: *Opere storiche del P. Matteo Ricci S. I.,* edite a cura del Comitato per le onoranze nazionali, con prolegomeni note e tavole a cura del P. PIETRO TACCHI VENTURI S. I. Vol. I, *I Commentarj della Cina.* Vol. II, *Le Lettere dalla Cina.* Macerata, Filippo Giorgetti, 1911 e 1913. In-4, di pag. LXX-653 e LXXII-573, con 12 tavole fuori testo. Il prof. GIOVANNI VACCA — notissimo come sinologo e come storico della matematica — contribuì a quest'opera con un elenco dei nomi di alcuni personaggi cinesi e con un catalogo delle opere cinesi del RICCI (vol. II, pag. 541-548).

3. - Edizione D'ELIA del « Mappamondo cinese »: *Il Mappamondo cinese del P. Matteo Ricci S. I.* (Terza Edizione, Pechino, 1602), conservato presso la Biblioteca Vaticana, commentato, tradotto e annotato dal P. PASQUALE M. D'ELIA S. I. - Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, MCMXXXVIII. Un vol. in-fo., di pag. XXVI-275, con 30 tavole geografiche e 16 illustrazioni fuori testo. - Su quest'opera si può vedere: ETTORE RICCI, *La prima edizione (riproduzione) italiana del Mappamondo ricciano,* nei « Rendiconti dell'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere ed Arti », vol. XIII-XIV, 1937-1938, pag. 165-170. GIOVANNI VACCA, *Sull'opera geografica del P. Matteo Ricci,* nella « Rivista Geografica Italiana », vol. XLVIII, 1941, pag. 66-74.

4. - Edizione D'ELIA delle « Fonti ricciane »: *Fonti ricciane. Documenti originali concernenti Matteo Ricci e la storia delle prime relazioni tra l'Europa e la Cina* (1579-1615), editi e commentati da PASQUALE M. D'ELIA S. I. - Finora pubblicati i volumi I, II, III: *Storia dell'introduzione del cristianesimo in Cina scritta da Matteo Ricci S. I.,* nuovamente edita e ampiamente commentata col sussidio di molte fonti inedite e delle fonti cinesi, Roma. La Libreria dello Stato, 1942, 1949, 1949. In-4, di pag. CLXXXVIII-389, XXXVI-655, XII-375, con 45 tavole fuori testo. Le opere 2, 3, 4 — quest'ultima specialmente — sono corredate di ricchissima bibliografia.

5. - Sulle edizioni delle opere cinesi del RICCI — oltre a 2, 3, 4 — si veda HENRI BERNARD, *Les adaptations chinoises d'ouvrages européens: bibliographie chronologique depuis la venue des Portugais à Canton jusqu'à la Mission française de Pékin,* 1514-1688, in « Monumentia Serica, Journal of Oriental Studies of the Catholic University of Peking », vol. X, 1945, pag. 1-57 e 309-388. Per l'*Euclide* veggasi anche LOUIS WANHÉE, *Euclide en chinois et mandchou,* in « Isis, Quarterly Organ of the History of Science Society and of the International Academy of History of Science », vol. XXX, 1939, pag. 84-88, con una figura. Un facsimile di una copia manoscritta dell'*Euclide,* fatta nel secolo XVII, trovasi in DAVID EUGENE SMITH, *History of Mathematics,* Boston, Ginn, 1923-1925, vol. I, pag. 305.

# I PRIMI DOCUMENTI DELLA CATTEDRALE E DEL CAPITOLO DI S. VENANZO DI FABRIANO

La storia quasi millenaria della Cattedrale di Fabriano s'inizia con un documento falso. Tale è stato giudicato concordemente da esperti di paleografia e diplomatica quell'atto di donazione del 1047, che è la prima testimonianza dell'esistenza del tempio e la base su cui si fonda la sua antichità. Ne hanno preso le mosse senza ombra di sospetto tutti gli storici ed eruditi nostri e il Capitolo dei canonici se n'è valso sempre per affermare il suo titolo di preminenza sopra le altre chiese della città. Le irregolarità risaltano tuttavia anche all'occhio di un incompetente che sia un po' abituato alla lettura di carte antiche: la forma incerta delle lettere, che vuol essere un'imitazione di grafia più vetusta, ma tradisce l'età umanistica; le firme del donatore e dei testimoni, troppo regolari e direi quasi eleganti per nobili feudatari dell'epoca, e probabilmente scritte dalla stessa mano; alcune stranezze nella dicitura, come il *Corradi* che nel testo è cognome, mentre nella sottoscrizione è patronimico; l'omissione del nome del rettore della chiesa, mentre di solito gli atti di compravendita e di donazione sono intestati, oltre che all'ente, a persona determinata; il nome del notaio che, oltre ad essere un *hapax legòmenon*, perché non si riscontra in nessun altro atto contemporaneo (e ve ne sono sia nell'archivio del Comune, sia, e più, nelle carte di S. Vittore), è difficilmente leggibile (*Amtoriano?*).

Su questo punto io, non avendo tale dottrina paleografica da poter discutere profondamente intorno al testo del documento, che riproduco in fotografia per chi volesse sottoporlo a più minuto e sicuro esame, debbo per necessità attenermi all'opinione manifestatami da studiosi dotti ed autorevoli. Si può piuttosto discutere sul motivo della falsificazione. Non rivendicazione dei diritti sull'edificio ceduto, che appare de-

stinato alla demolizione e perciò al tempo presunto del falsario non esisteva più; non pretesa dell'offerta annua di danaro e di cibi, perché doveva durare soltanto fino alla morte del donatore. Perciò il documento alla distanza di qualche secolo non aveva più alcuna efficacia giuridica. Resta il valore storico; ma ad attestare l'antichità e l'importanza della chiesa posta sotto il patronato del Comune e del Vescovo e capitolo di Camerino esistevano altri atti, che esamineremo in seguito, molto più precisi e significativi.

Non mi sembra di vedere una ragione sufficiente per una falsificazione la quale, per essere consumata, doveva pure avere cause di non lieve peso. L'ipotesi che incontra minori ostacoli è che si sia voluto riprodurre a memoria, quindi con le inesattezze inerenti a questo intendimento, una carta realmente esistita e perduta per qualche motivo che ci sfugge; e sono confermato in questa mia impressione dal modo di scrivere la data, con l'omissione consueta del giorno, dalle volute sconcordanze grammaticali che arieggiano al tempo e presuppongono nel falsario una certa pratica di simili atti, e dal nome dei personaggi, i quali hanno carattere d'autenticità. Non so se erro limitando la falsità alla forma e non estendendola al contenuto; ma, partendo da questo presupposto, sono d'avviso che l'atto sia meritevole ancora di essere esaminato, per trarne qualche conclusione, come già cercai di fare in altro breve scritto (1), nel quale non toccai affatto la questione dell'autenticità, di cui allora non avevo dubitato per averlo scorso superficialmente, intorno alle origini della chiesa.

E do anzitutto il testo preciso, con le varianti della lettura incompleta e spesso inesatta del canonico Buti, che ne mandò copia al Turchi per inserirlo nel *Camerinum sacrum* (2):

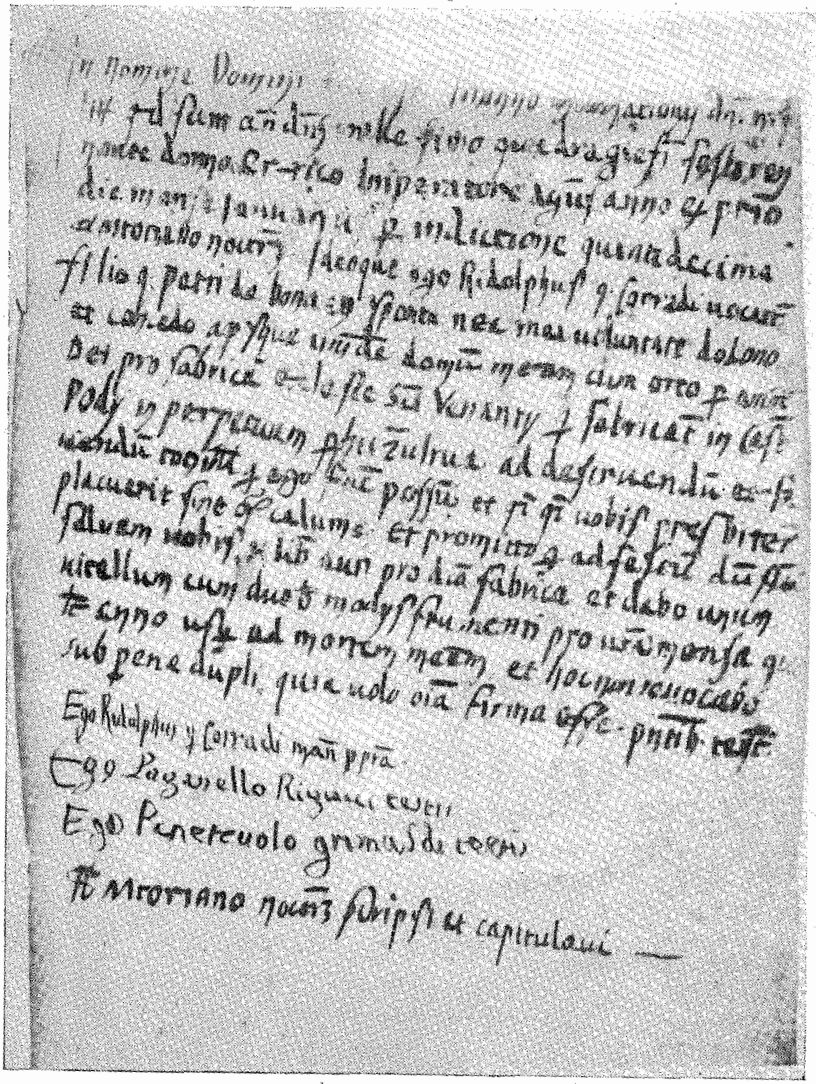
In nomine Domini. Fac. est in anno incarnationis d.ni n.ri Ihu (3) quod sunt an. dns. millesimo quadragesimo sesto ren-

---

(1) *Chiarimenti su le origini della Cattedrale di Fabriano*, in: «Rassegna marchigiana», a. VI, n. 3 (1927).

(2) TURCHI, *Camerinum sacrum*, Romae, MDCCLXII, doc. n. V, pag. XXII: *Rodulphi quondam Corradi donatio favore S. Venantii de Fabriano.* Le frasi in corsivo sono omesse nella copia del Turchi. Il canonico Angelo Agostino Buti († 1773), poliglotta e zelante ricercatore di patrie memorie, fu il collaboratore fabrianese del canonico Turchi, il quale pubblicò in appendice del *Camerinum sacrum* una sua dissertazione.

(3) T. I. C.



nante donno Errico Imperatore agus. anno eius primo (1)
die mense Ianuarius per (2) indictione quintadecima
*Amtoriano notario.* Ideoque ego Ridolphus (3) q(ui) Corradi *vocatur*
*filio q. Petri* de bona et spontanea mea voluntate do dono
et concedo *apsque vindicione* domum meam cum orto pro amore
Dei pro fabrica ecclesie s.ci Venantij *que frabricatur in castro*
*Podij in perpetuum pro his et ultra* (?) ad destruendum et fa —
ciendum totum illud quod ego facere possum et quidquid vobis presbiteris
placuerit sine os (taculo). (4) calunie et promitto ad festum d.ci s.ci
solvam vobis X lib.auri *pro d.ca fabrica* et dabo unum
vitellum cum duobus modijs frumenti pro v.ra mensa quo — libet anno usque ad mortem meam *et hoc non revocabo*
*sub pena dupli, quia volo omnia firma esse p.ntibus test.*
Ego Ridolphus q. (5) Corradi manu p.pria (6)
Ego Paganello Rigucci testis (7)
Ego Benetevolo grimaldi testis
Amtoriano (8) notarius scripsi et capitulavi.

Ed ora alcune osservazioni, nelle quali prescindo dalla questione dell'autenticità.

Primo, la data. Il gennaio dell'anno 1046 *ab incarnatione Domini* corrisponde al gennaio 1047 del nostro stile, essendo noto che l'anno *ab incarnatione*, secondo l'uso più fiorentino che romano e perciò pochissimo diffuso nella nostra regione, comincia dal marzo seguente anziché dal 25 dicembre (*a nativitate*), che è il più comune nelle carte medievali, o dal primo gennaio (*a circumcisione*), divenuto abituale più tardi. Ed infatti le altre date del documento concordano perfettamente col 1047, l'indizione (XV) e l'anno del regno di Enrico III

---

(1) T. *secundo.*
(2) Omesso nel T.
(3) T. *Ridolphus q.* (*ondam*).
(4) T. *omni.*
(5) T. *q.m.*
(6) T. *m.u.p.p.*ª
(7) T. *Riguccio.*
(8) T. *Mariano.*

di Franconia (I), imperatore romano e re d'Italia, coronato il 25 dicembre 1046.

Secondo, il donatore. La famiglia dei Corradi era, con quella dei Farratoni, la più cospicua del Castelvecchio, primo nucleo della futura Fabriano. Essa apparteneva a quei *boni homines*, i quali formarono la prima organizzazione embrionale collettiva donde si svolse il futuro Comune; vi aveva palazzo con torre e aveva insieme con l'altra famiglia nominata il patronato della chiesa di S. Giorgio fondata *antequam fieret Fabrianum* (1) demolita, in seguito a facoltà concessa da Nicolò V, nel 1447, per edificare il monastero olivetano di Santa Caterina. Nell'ultimo decennio del trecento la nobile prosapia s'era ridotta a tre donne, Contessa figlia di Ranaldo di Rigoccio e moglie di Ugo degli Atti, della nobilissima famiglia che dominò su Sassoferrato, la quale cedette i suoi beni al monaco silvestrino fra Giovanni di Bartolomeo primo fondatore della predetta chiesa di S. Caterina; Corradina figlia di Nuccio di ser Bartolo e moglie di Matteo di Massio, forse della nobilissima famiglia Santacroce, la quale donò anch'essa la sua proprietà allo stesso fine (1385); Nofria di Francescuccio, moglie di Nicolò di Francesco Castracani da Lucca (2). Gli altissimi parentadi sono indizio della nobiltà di questa famglia.

Né sono inventati, o almeno sono scelti su basi reali, i nomi dei testimoni: i Paganelli erano una famiglia cospicua, di cui rimangono tracce nelle carte medievali (3) e nella toponoma-

---

(1) Arch. com. Rif., vol 8, c. 76 t. Supplica al Comune di Bartolomeo e Imperiale figli di Monalduccio di Farratone contro i monaci olivetani di S. Caterina, i quali vogliono distruggere l'antichissima chiesa di loro patronato (Cons. di cred. 25 gennaio 1448). Ma i monaci avevano già ottenuto tutta la *voce* dei Corradi e la maggior parte di quella dei Farratoni per cessione di Madonna Contessa erede di Stelluccio di Farratone (1418), di Tomasuccio e Stefano di Gigliolo (1422).

(2) SASSI, *Le origini e il primo incremento del monastero olivetano di S. Caterina in Fabriano*, in: «Rivista storica benedettina», a. XVII, n. 69-70 (1926), pag. 10-11; 19-20. V. anche l'atto di donazione in Arch. not. fabr. rog. Agostino di Matteo, I, c. 248.

(3) *Giovanni del fu Giovanni detto Paganello* in una carta di S. Vittore del 1084 (Acm. III, app. XXXI); *Paganello di Armanno* nobile fabrianese, che si sottomette al Comune (ZONCHI, *Carte diplomatiche fabrianesi*, Ancona, 1872, n. LXXXVII). Cfr. anche PRATESI, *I Paganelli nelle Marche*, in: «Atti e memorie della R. Dep. di Storia patria per le Marche», serie II, X, p. 331. Più recenti altri Paganelli industriali di fornaci di laterizi (Augustolo di Paganella, i fratelli Munalduccio, Rustichello, Buscardello; i figli di Andruccio e Nicoluccio) dei quali esistono molti atti nelle pergamene del Brefotrofio nei secoli XIII e XIV.

stica (*Colle paganello*); un nobile Rigoccio di Morico fu console nel 1218 (1); il nome di Bentivoglio era anch'esso molto comune e ha dato origine a cognomi tuttora esistenti; un Pietro di Grimaldo e un Berto di Grimaldo sono menzionati in carte contemporanee di S. Vittore (1011, 1082) (2).

Terzo, lo scopo. La donazione è *pro fabrica*, indicazione generica, la quale negl'istromenti notarili s'adopera per significare la manutenzione di un edificio. Ma le due frasi che seguono, *que fabricatur* e *ad destruendum*, indicano con precisione una costruzione in atto al momento del donativo; si tratta senz'alcun dubbio di una casa che doveva essere demolita per la costruzione del tempio. Non si dice con questo che la data — partiamo sempre dal presupposto che il documento sia autentico — si riferisca limitatamente a quell'anno; è noto che in quell'età le costruzioni di chiese e di palazzi potevano protrarsi per lungo tempo a causa della deficienza dei mezzi tecnici e finanziari (la chiesa di S. Francesco, cominciata nel 1282, fu consacrata dopo un secolo, nel 1398). Ma certo non è possibile, come desumiamo da altri indizi che accenneremo in seguito, risalire a tre o quattro secoli indietro.

Quarto, i *presbiteri*. Il documento, o colui che lo compilò, ammette come già esistente, a reggere la chiesa, un collegio di sacerdoti che facevano vita comune, donde l'assegnazione annua del vitello e del frumento per la loro mensa; ma il titolo di *presbiteri* sembra indicare che non c'era ancora una organizzazione con determinate regole, in modo da costituire un *capitolo* vero e proprio. *Canonica* e *canonici* s'incontrano un secolo più tardi, in una carta del 1160 che esamineremo più sotto; il che non significa che l'istituzione non possa essere più antica, giacché non esiste alcun altro documento in quel periodo di tempo. Del resto il numero dei canonici era in origine, e si mantenne per molto tempo, esiguo, come ristretti erano i beni e i proventi (*tenuis et exilis in facultatibus*, come nel decreto del vescovo Guglielmo del 1253): nel 1206 il priore don Pietro aveva sotto di sé due canonici soltanto (3); lo stesso numero dipendeva dal priore d. Domenico nel

(1) Zonghi, LXX-LXXII.
(2) Arch. com. perg. b. I, 1; Zonghi, IV.
(3) Arch. capit. perg. 21.

1246, nel quale anno il priore stesso e il canonico d. Pietro, esuli a Perugia perché *vinculo excomunicationis adstricti*, forse per ragioni politiche (era il momento più acceso della lotta fra il Papa e Federico II imperatore), acciocché l'istituzione funzionasse alla meglio, eleggono terzo canonico d. Nicola pievano d'Attiggio e lo immettono, come possono per trovarsi lontani, nel possesso del canonicato, assegnandogli uno stallo nel coro ed un posto nel dormitorio e nella mensa (1). Due anni dopo il capitolo, tornato in patria e rientrato in grembo alla Chiesa, è composto di cinque canonici, oltre il priore (2); il 6 marzo 1251 ottiene dal cardinale di S. Giorgio in Velabro il privilegio di estendere la giurisdizione parrochiale a tutti i Fabrianesi non appartenenti ad altra parrochia e ai *forenses* emigrati a Fabriano e la facoltà di fissare da sé il numero dei componenti in proporzione delle entrate (3); ma questo non è ancora aumentato sotto il priore d. Gualtiero nel 1257 (4), cui segue nell' alto ufficio *D. Giovanni de Padua* e d. Guarino della nobile famiglia fabrianese dei Guarini, poi Quirini, sotto il cui governo è fissata nel 1311 la costituzione del capitolo, formato ancora di sei canonici, cinque dei quali nel 1318 stabiliscono le terre che formano otto prebende canonicali (5).

* * *

Il Turchi (6), pur costretto ad ammettere, col documento che abbiamo esaminato, sebbene lo abbia conosciuto mutilo proprio della frase più importante *que fabricatur*, che S. Venanzo sia stato edificato nel periodo della donazione di Rodolfo Corradi, volendo insistere nel presupposto da lui stabilito, che la chiesa, come diretta derivazione da Attidio, Tufico, forse anche Sentino, debba risalire al tempo in cui queste città romane cessarono d'esistere, formula due ipotesi: che la distruzione sia avvenuta nell'anno 946 durante il regno di Berengario o che sia stata causata dalle invasioni barbariche del quinto e sesto secolo. Mi sono occupato della questione

(1) *Ibid.*, n. 52.
(2) *Ibid.*, n. 53.
(3) *Ibid.*, n. 63.
(4) *Ibid.*, n. 100.
(5) *Ibid.*, n. 105, 378, (app. III), 405.
(6) *Cam. sacr.*, p. 339.

nel mio lavoretto sui ricordi romani di Fabriano (1), ove ho fatto rilevare la difficoltà di stabilire una data precisa per mancanza di documenti, ma ho escluso il secolo decimo come troppo tardivo. Già nel secolo XII Fabriano si reggeva a libero comune; mancherebbe il tempo necessario per l'accrescimento demografico e per lo sviluppo, di necessità lento, dell'istituzione del castello feudale primitivo co' suoi *boni homines*, se la fondazione del primo nucleo si ponesse a così breve distanza.

Ponendo la distruzione di Attidio e di Tufico tra il quinto e il sesto secolo, ne deriverebbe, secondo il Turchi, una remota antichità alla chiesa di S. Venanzo, in quanto che le città romane avrebbero trasportato nella nuova sede, insieme con gli abitanti fuggiaschi, le loro istituzioni ecclesiastiche. La verità, anche dal pochissimo che è dato conoscere di quell'età lontanissima, appare molto diversa dall'opinione dello storico di Camerino. Le pievi di Attidio e di Tufico seguitarono ad esistere e ad esercitare la loro giurisdizione nel sito originario anche dopo che i fedeli si dispersero. A S. Maria d'Albacina continuarono ad essere battezzati i nati del castello di Cerreto fino al 1319 (2), Attidio continuò ad essere la pieve di Fabriano fino al 25 settembre 1253, quando il vescovo di Camerino Guglielmo, benemerito anche in altri modi della chiesa di S. Venanzo di cui favorì con diverse concessioni lo ampliamento (3), desideroso di rimuovere gli ostacoli che rendessero difficile ai fedeli la somministrazione dei sacramenti, considerato che molti bambini trasportati ad Attiggio per ricevere il battesimo sia per le lunghe assenze del sacerdote dovute alla povertà della pieve, sia per l'inclemenza delle stagioni e le guerre o n'erano impediti o correvano pericolo di vita, aderendo alle suppliche del podestà e del popolo di Fabriano, su concorde parere dell'arcidiacono e del capitolo di Camerino, univa in perpetuo alla chiesa di S. Venanzo la detta pieve con tutte le sue rendite, i suoi privilegi spirituali e temporali, i suoi parrochiani, riservati soltanto i diritti del

(1) Fabriano, 1938.

(2) In quell'anno S. Maria della piazza di Cerreto ebbe il fonte battesimale suo proprio, in seguito a supplica degli uomini del castello, i quali fecero notare il grave incomodo di recarsi a battezzare gl'infanti ad Albacina (Arch. com. di Fabriano, Bref. rog. di Giovanni di maestro Compagno, II, c. 20).

(3) Arch. cap. perg. n. 70, 87.

vescovo sulle decime e su le altre prestazioni dovute da questa come dalle altre pievi a lui sottoposte e le rendite al pievano fino alla morte col solo pagamento di quattordici denari annui (1). Appare manifesto da questo decreto che non soltanto il primo nucleo della città nell'alto medioevo, ma la città stessa costituita in comune continuò a dipendere per molti secoli dalla pieve di Attiggio (il cui limite era tuttavia segnato dal corso del fiume, oltre il quale subentrava la giurisdizione della pieve, pure antichissima, di S. Maria di Civita) (2).

Per i bisogni religiosi degli abitatori del Castelvecchio e poi del Poggio provvidero a loro spese i *boni homines* stessi erigendo piccole chiese laicali di cui essi medesimi come *patroni* curavano il funzionamento e nominavano il rettore, il quale doveva essere naturalmente approvato dall' autorità della pieve prima di assumere l'ufficio. Ne abbiamo la documentazione, già accennata, per S. Giorgio, che era sotto il patronato dei Corradi e dei Farratoni; più imperfetta per S. Claudio, che apparteneva ai Guarini (3). V' era pure una chiesa di patronato laicale nel suburbio, S. Lorenzo *extra portam plani*, i cui patroni la cedettero poi all'abbazia di S. Vittore (4). S. Venanzo, che fu edificata non nel *Castrum vetus*, come quelle nominate, ma nel *Castrum novum* o *Podio*, più recente, fu evidentemente costruita più tardi e forse ebbe in principio, come vedremo poi, la stessa origine di chiesa di patronato laico.

Né vale l'obiezione che le chiese di S. Claudio e di S. Giorgio furono poi alla dipendenza della nuova matrice e che questa doveva quindi preesistere; è evidente che col decreto

---

(1) App. II.

(2) Il diritto di battesimo dei nati nel borgo di S. Nicolò durò fino al 1289 (decreto del vescovo Rambotto, 9 marzo 1289, in: « Arch. cap. di S. Nicolò, perg. A. XIX).

(3) 1343 - Guarino di Tebaldo e Andrea di Francesco di Gino Gnarini procuratori (Graziosi, App. IX, 15, presso Moscatelli) - 1343. I medesimi eleggono rettore d. Revello di Filippo di Vannuccio da Gualdo (arch. com. rog. Agostino di Matteo, II, c. 15). Passò poi in proprietà degli Honorati di Iesi e del Benigni di Fabriano.

(4) L'elenco dei patroni, molto numerosi, fra cui i Guarini, il mon. di S. Croce di Tripozzo, il mon. di S. Maria di Valdisasso, è riportato in due pergamene del 1278-1279 (Arch. Catt. 252, 256); ridotti a quattro, cedettero la chiesa nel 1301 al mon. di S. Vittore (Ann. Cam. V, app. CCIX; orig. perg. di S. Biagio, n. 246).

del 1253 essa acquistò i diritti già posseduti dalla pieve di Attiggio cui era chiamata a succedere. Quando poi la città si estese nel secolo XIII con molti sobborghi per l'emigrazione degli abitanti del contado, feudatari e coltivatori, le nuove chiese furono erette dagli ordini religiosi, e specialmente dai monasteri di S. Croce di Tripozzo (S. Nicolò), di S. Vittore delle Chiuse (S. Biagio), di S. Angelo *infra ostia* (S. Lucia), degli eremitani di S. Agostino (S. Maria Nova), dei Francescani e dei Domenicani, il che fu causa di lunghe e dispendiose liti con le chiese preesistenti, le quali si videro lese nei loro diritti e nella loro preminenza.

Non ha maggior fondamento, come dimostrai già nei *Chiarimenti* citati, l'altra ipotesi del Turchi che la chiesa di S. Venanzo sia stata dedicata in origine dai profughi di Tufico a S. Venanzo, vescovo di Luni, il cui corpo si venera in Albacina (1); poi, rinnovato il tempio per la donazione di Rodolfo Corradi, sarebbe stato confuso l'un S. Venanzo con l'altro, patrono della diocesi e più conosciuto.

La pieve di Tufico non ebbe influenza notevole nel territorio fabrianese, ma estese piuttosto la sua giurisdizione verso il territorio della Genga e quello di Cerreto. Il culto di San Venanzo vescovo, vissuto nel sesto secolo al tempo di San Gregorio Magno, è più recente che quello di S. Venanzo martire, la cui tradizione risale al terzo secolo, e rimase ristretto al territorio albacinese, dove si difluse specialmente dopo il rinvenimento delle sacre spoglie al principio del secolo XII quando la nostra chiesa era stata già fondata; soltanto più tardi la pieve, dedicata in origine a S. Maria, assunse il nuovo titolo. Basterebbero queste considerazioni ad infirmare l'ipotesi del Turchi; ma le toglie ogni valore l'atto già citato del vescovo Guglielmo, nel quale si asserisce recisamente che la chiesa di S. Venanzo «fu edificata (*fundaverunt*) dai predecessori di lui e non ha altro patrono se non il vescovo di Camerino»; perciò anche i *presbiteri*, poi canonici, debbono considerarsi in origine come una filiazione del più antico capitolo camerinese.

---

(1) «*Credibile est... Tuficanos S. Venantii cultum Fabrianum propagasse extruendo templum illius nomini sacrum hodieque S. Venantii titulo insignitum*», pag. 170.

Un ultimo rilievo del Turchi merita invece di esser preso in considerazione. Egli afferma con un po' d'incertezza che il patriarca S. Romualdo, nella seconda dimora ch'egli fece d'un anno e mezzo nelle montagne dell' Apennino fabrianese nell'eremo di S. Silvestro e S. Pietro di Acqualbella tra Fabriano e Gualdo, fondò o riformò molti monasteri benedettini dei dintorni, fra cui nomina S. Vittore delle Chiuse, S. Maria d'Apennino, S. Maria de *Rotis* nel territorio di Matelica, San Michele o S. Angelo *infra ostia* in quello di S. Anatolia e molti altri « in illis partibus forte constituti »; aggiunge che la sua azione si estese anche ai capitoli canonicali, da lui trasformati con nuove leggi, e fra essi il capitolo di S. Maria e forse anche quello di S. Venanzo di Camerino, quello di Matelica, *si per illa tempora vigebat adhuc*, e la canonica di S. Venanzo di Fabriano (1).

Il Pagnani nella sua vita di S. Romualdo (2) fissa tra il 1005 e il 1009 l'opera riformatrice del Patriarca ravennate nel Camerinese. Le tre fondazioni sicure di lui secondo l'autorevole storico sono quelle date dal Damiano, Valdicastro, S. Elena e un monastero femminile di cui sono dubbi tanto il titolo quanto l'ubicazione; quelle probabili sono S. Vittore e S. Urbano. Quanto alla riforma del clero, egli non può dar notizie precise, per le quali i documenti mancano; osserva tuttavia che i sacerdoti secolari camerinesi erano molto infetti di simonia e che il santo specialmente contro questo peccato fu implacabile. Egli avrebbe richiamato i canonici alla vita comune ed all'osservanza delle regole, in base alle quali, invece che stare a sé godendosi le rendite delle prebende, li indusse ad unirsi in famiglie ben disciplinate presiedute da un prevosto o priore.

Se anche non tutti i monasteri che si dicono fondati dal Santo di Ravenna videro tra le loro mura la sua austera figura — è certo che alcuni, come S. Vittore e S. Maria d'Apennino, preesistevano da qualche decennio — tuttavia la fama della sua santità e l'influenza che egli esercitò furono così grandi che le istituzioni religiose del suo tempo o di quello imme-

(1) Pag. 134.

(2) PAGNANI, *Vita di S. Romualdo*, Fabriano, 1927, p. 232, 242, 249.

diatamente posteriore difficilmente avrebbero potuto sottrarsene (1).

Un documento di S. Vittore, passato finora inosservato, determina con sicurezza la parte dei monaci benedettini nella istituzione del capitolo di S. Venanzo. E' un atto del 1160 circa, per il quale l'abbate Perfetto cedeva in enfiteusi fino a terza generazione a Rolando di Bernardo i beni del monastero compresi entro confini molto ampi: Collevillano - Montefano - Linatro - Orgitoio - Isola di Filello - Rapara - Putido - Marischio - *ambo castra Fabriani* - Serraloggia, cioè molta parte della conca fabrianese nei due bacini del Giano e del Riobono. Mentre nella cessione era compresa la chiesa di S. Angelo di Collevillano, se ne escludeva, riservandola al monastero, la chiesa di S. Pietro *de vepricilli* o *membricilli*, posta su la sommità del colle dell'Annunziata, e *partem quam habemus in canonica fabriani similiter* (2).

Il documento ha duplice importanza: oltre che attestare, in parte almeno, l'influsso del monachismo benedettino nella primitiva costituzione del nostro capitolo in armonia con le riforme romualdine, limita anche indirettamente la sua vetustà. Se S. Vittore sorse presumibilmente, come dimostra anche lo stile della chiesa, non prima degli ultimi decenni del secolo X (il primo documento conosciuto è del 1007) (3), evidentemente S. Venanzo che ne deriva non può averlo preceduto, ma deve essere posteriore di qualche tempo; onde la data del documento spurio (1047) ne riceve una generica conferma.

---

(1) Fortunio, Hist. Camald., p. I, libr. I, cap. 23: « Porro tanta fuit de Sanctissimo Romualdo in tota Europa opinio, ut *vel nullum sui temporis coenobium, nulla Eremi solitudo, nulla denique religiosarum personarum Congregatio* usquam gentium fuerit, quae aut Romualdum magistrum et patrem non habuerit aut consilium, missis legationibus, non flagitaverit ab illo... ». Questa influenza del pensiero e dell'opera romualdina continuò potente almeno per tutto il secolo undecimo.

(2) Aun. Cam. III, app. CCCXXVIII. Il documento è trascritto da copia del sec. XIII, mancante di data e di sottoscrizione notarile, conservata nell'archivio della chiesa di S. Biagio, ora a Fonte Avellana (148-LXXXV).

(3) Sassi, *Due documenti capitali sulle origini del monastero di S. Vittore delle Chiuse*, in: « Rass. Marchig. », a. VIII, n. 11-12 (1930).

* * *

I rapporti tra la chiesa e il Comune sono determinati da un atto del 4 dicembre 1192 (1). Per esso due *probiviri*, Corrado di Gualtiero e Matteo di Trasmondo (2), pronunziano il lodo nella controversia, di cui sono stati eletti arbitri dalle due parti, fra il vescovo di Camerino Attone II e i *boni homines* di Fabriano, rappresentati dai loro consoli Urgione e Fiorentino. E' ancora la prima fase dell'esistenza del Comune, formato dalla piccola feudalità rurale raccolta nei due castelli di Castelvecchio e Poggio; il primo accordo fra essi e l'elemento operaio (*Universitas plebeiorum*) è di sei anni posteriore (3). Il punto di partenza è una concessione fatta legalmente (*rite*) dal vescovo Todino, di cui si hanno pochissimi documenti, dal 1146 al 1166 (4). Per essa i *boni homines* del castello erano riconosciuti — e sono confermati dagli arbitri — patroni della chiesa e del capitolo, con facoltà di eleggere il priore, di cui al vescovo spetta soltanto la conferma. Così è dimostrata chiaramente l'esistenza di un patronato di laici nell'origine di questa, come delle altre chiese precedenti, più piccole, del Castelvecchio, come di S. Lorenzo *extra portam plani*, come delle stesse congregazioni monastiche (San Vittore, ecc.). I reciproci rapporti fra il vescovo e il Comune sono regolati *ad eam consuetudinem ad quam stabat canonica S. Severini.*

L'istituzione del capitolo di Sanseverino è avvolta ne' suoi primordi nell'oscurità; ma nel suo svolgimento e nelle tradizioni di vetustà vi è un certo parallelismo col capitolo fabrianese. Il Turchi lo crede già esistente ai tempi del santo vescovo (sec. VI); il Gentili, considerato il rescritto di Lodovico il

---

(1) Arch. com. di Fabr. perg., b. I, 28. Copia del notaio Morico, con leggere varianti, del 1218, su mandato del console Rigoccio (b. I, 12), insieme con altri tre documenti. Un'altra copia, trascritta da Mons. Zonghi, era fra le carte di S. Vittore (reg. ms. fra i doc. Moscatelli, perg. 63). App. doc. I.

(2) Matteo di Trasmondo era signore di beni feudali in Almatano e Rocca di mezzo; suo figlio Trasmondo nel 1211 si sottomise co' suoi uomini e beni del Comune (ZONGHI, *Carte dipl. fabrianesi*, Ancona, 1872).

(3) *Ibidem*, luglio 1198 (n. XX).

(4) TURCHI, cit., p. 176. Todino nella serie dei vescovi è posto dal Turchi fra Trasmondo (1122) e Accettante o Accettabile (1171); nella cronologia del SANTONI (*Camerinensis Ecclesiae pontificum series chronologica...* Camerini, MDCCCLXXXII) fra Ugo II (1135) e Accettabile (1171) per il ventennio 1146-1166.

Pio (a. 819) *de locis dandis ad claustra canonicorum facienda*, lo pone non prima del secolo IX (1). Ma anche qui la vetustà, se pure corrisponde al vero, ha avuto una soluzione di continuità fra il collegio primitivo e quello posteriore; appare infatti dimostrato che la fondazione della chiesa di S. Severino *in castello*, la sua giurisdizione parrochiale e il suo collegio di *sacerdotes* o *presbiteri* furono dovuti al vescovo Ugo I nel 1061 (2), cioè poco più di un decennio dopo la data essenziale che dal documento spurio deriva al capitolo fabrianese. Come per Fabriano, il Gentili ricorda, ma senza documenti specifici, l'opera riformatrice di S. Romualdo e di S. Pier Damiano che, avendo costruito un eremo *in latere Suavicini montis*, *in canonicos nostros sollicitudinem omnem suo ex more deflexit*. Una differenza essenziale fra i due capitoli esiste tuttavia fin dai primordi: mentre il nostro dipendeva strettamente dal vescovo e dal capitolo maggiore della diocesi, questo è da essa affatto indipendente e soggetto alla diretta protezione dei pontefici senz'altra intromissione. Il privilegio di libera elezione del priore da parte della maggioranza dei canonici, salva la *canonica iustitia* del vescovo diocesano, è concesso da Alessandro III nel 1178, e confermato da Celestino III nel 1197. Anche qui, come a Fabriano, sorta controversia con lo stesso vescovo Attone II, nel 1213 si ricorse all'arbitrato di due probiviri, Magalotto e Paganello di Pietro. Senonché la controversia non era tra vescovo e Comune, bensì tra vescovo e capitolo. Il lodo sanzionava il diritto al capitolo di libera elezione del priore fra i canonici, con la conferma obbligatoria *sine onerum gravamine*, da darsi entro quindici giorni *et sine conditione*. Il vescovo poi, *ex Hugonis, Todini et Acceptantis diplomatibus*, non doveva pretendere né le decime, salvo il diritto del canone *de mortuariis*, né le oblazioni per l'altare di S. Severino.

Nulla si ricava da questo documento, e nemmeno dai precedenti, su le relazioni tra il vescovo e il Comune, salvo un accenno a colloqui tra il capo della diocesi e i *boni homines*

---

(1) Turchi, cit., p. 51 e 176; app. XV, XXV, XXVIII. Gentili, *De ecclesia Septempedana*, Maceratae, MDCCCXXXVI, p. I, lib. I, cap. IV.

(2) Turchi, cit., app. VI.

del castello intorno al canone dei mortori (1). Un'ingerenza del Comune v'era dunque senza dubbio, ma non così precisa come quella riconosciuta dallo stesso vescovo alla Comunità fabrianese.

Seguita il nostro documento disponendo che ogni famiglia dei *boni homines* sia tenuta, in corrispettivo del privilegio, al canone di un denaro lucchese da pagare ogni tre anni per ogni focolare dal Castelvecchio all'altare di S. Maria nella festa di mezz'agosto; rievoca infine — particolare importantissimo — la giurisdizione temporale precedente del vescovo su terre ed uomini del castello stesso, stabilendo che quattro famiglie, Enrico di Suppone, Cotenaccio di Trasmondo, Ugolino di Viviano, i figli di Sforzio, restituiscano al vescovo la metà di uomini e *mansi* (2) *de Christophanis, de Pilosis, de Stefanellis,* con l'obbligo al ricevente di darla a sua volta in enfiteusi fino a terza generazione mascolina ai proprietari stessi, percependo da essi il canone di due denari per focolare. Queste famiglie risultano appartenenti ai *boni homines domini* di Fabriano anche in altri documenti coevi; Cotenaccio di Trasmondo e Simone di Sforzio sono fra i nobili che nel 1198 concludono circa i servizi dovuti dai plebei ed i diritti di questi; secondo il documento sopra citato, lo stesso Sforzio e *Rigo de Suppo* nel 1170 sottomettono se stessi al Comune, Ugolino di Viviano e il fratello Rolandino compiono lo stesso atto per sé e per gli uomini da loro dipendenti nel 1199; Cotenaccio è console nel 1211 (3).

Diritti dunque del vescovo sui *boni homines* e sui loro possessi ed uomini in un primo tempo; diritti dei *boni homines* e del Comune che li rappresenta, su la chiesa e sul capitolo, giuridicamente riconosciuti dagli arbitri. Come si concilia questa condizione di fatto, che nel 1192 è accolta dalle due parti,

---

(1) *Ep. us veniat ad castrum S. Severini et loquatur cum bonis hominibus ipsius castri, et sicut Ep. us conveniet cum eis, sit convenientia illa firma;* in caso di divergenza *de mortuariis,* i canonici erano tenuti ad osservare le prescrizioni del vescovo.

(2) *Mansus* o *mansum* era un fondo dell'estensione di dodici iugeri (o « quantitas terrae quae sufficit duobus bobus ad laborandum ») con abitazione dei coloni. Fra le varie specie di *mansi,* quelli qui nominati erano *mansi servilès,* dove abitavano servi e coloni, non ancora affrancati, sotto il dominio del signore (DUCANGE).

(3) ZONGHI, III, XXIV, LIII.

con l'affermazione contenuta nel privilegio del vescovo Guglielmo, che la chiesa è sorta *de bonis* del capitolo di Camerino e *non habet patronum alium nisi Episcopum Camerinensem*?

Il contrasto dei due atti diede origine ad una controversia, rinascente ad intervalli nella storia secolare di S. Venanzo, tra vescovo e capitolo da una parte, Comune dall'altra. Questo diritto di patronato, con la conseguente elezione del priore, fu dal Comune sancito ne' suoi statuti (1), esercitato e difeso con tenacia da' suoi giuristi; i canonici e il capitolo, riottosi all'ingerenza di un'autorità locale, lo contestarono frequentemente come « nullo, invalido ed inusitato » e reclamarono la indipendenza dalle superiori autorità ecclesiastiche.

Con bolla del 28 gennaio 1517 Leone X, nell'abolire la mensa comune dei canonici, riconosceva loro il diritto di eleggere annualmente il priore, amovibile, con obbligo di residenza, lasciando al Comune la sola facoltà d'intervenire con un sindaco da esso nominato nel controllo dell'amministrazione (2). Di qui un litigio, che fu composto tre anni dopo, il 9 novembre 1520, mercé la mediazione dell'umanista Varino Favorino vescovo di Nocera, di passaggio per Fabriano a causa di un incarico conferitogli dal pontefice. Con questo atto, che fu approvato dal Capitolo e sancito dal Cardinale Giulio de' Medici, governatore di Fabriano dopo la sommossa di Battista Zobicco, si riconosceva al Comune il diritto di eleggere ogni anno il priore, ma nel grembo degli otto canonici che costituivano il capitolo; si faceva obbligo a questo di tornare alla mensa comune; si stabiliva che fossero amministrate insieme dai due enti le oblazioni per la festa del patrono; il Capitolo doveva anche celebrare ogni anno la messa solenne della Vergine *pro bono pacis et quiete populi* (3). Si andò avanti così per qualche decennio; poi il vescovo di Camerino avocò a sé la nomina, finché nel 1612 Paolo V, per dirimere ogni controversia, l'attribuì direttamente alla Sede apostolica.

---

(1) Statuto del 1415 (chiavellesco), p. IV, r. VI, e del 1436 (sforzesco), p. I, r. V e VI.

(2) Arch. cap. perg. n. 805.

(3) Arch. com. libro rosso, c. 194 (istr. di concordia); Rif. vol. 22, c. 135 (discussione in Consiglio di credenza); arch. cap. perg. 808 (accettazione del cap. convocato dal vescovo di Novera).

Tornando al documento del 1192 e a quello del 1253, non discuterò sulle origini e le vicende dei patronati laicali sopra gli enti ecclesiastici, di cui si trova già menzione fin dal secolo V, ma che si svilupparono specialmente dal secolo VIII al XII. Noterò soltanto che il patronato si acquistava *fundatione aut dotatione.* I canonici contrari al Comune negavano l'una e l'altra e lo volevano far apparire come una concessione gratuita, a titolo di donativo, del vescovo, senza alcuna base giuridica, e perciò revocabile a beneplacito di chi l'aveva elargita. E' facile dimostrare, con lo stesso atto di arbitrato, che questa spiegazione non ha alcun fondamento. Trattasi proprio di una *fundatio* coi conseguenti diritti inerenti alle *fundationes* consimili; ed il vescovo era obbligato a riconoscerli, salva la sua autorità spirituale di conferma, col corrispettivo degli oneri che le famiglie dei *boni homines*, e il Comune per essi, si assumevano. Dati i due fatti incontrovertibili, il patronato giuridicamente e pacificamente ammesso nel 1192, negato recisamente nel 1253, non c'è, a mio vedere, altra plausibile spiegazione all'infuori di questa: che il diritto del Comune nel decorso di quei sessant'anni fosse venuto a mancare per inadempienza da sua parte degli obblighi finanziari, dovuta forse all'immissione di elementi nuovi ed estranei come l' *universitas plebeiorum* e i feudatari del contado, ma non in guisa che questo lo considerasse perento, come sembrava al vescovo, e non potesse richiamarlo in vigore e farlo valere, come fece in circostanze più favorevoli.

* * *

Le costituzioni approvate dal priore Guarino Guarini, personaggio eminente e tenuto in molta considerazione dalle superiori autorità ecclesiastiche, insieme coi cinque canonici Francesco di Todinuccio, Bonaccorso, Guarino di Tello, altro canonico della nobilissima famiglia Guarini, Zolo di Filippuccio, Vanne di Todino, e sanzionate dal vescovo di Camerino il 3 novembre 1311, non contengono tutta la materia giurisdizionale riguardante il capitolo; che ve ne fossero altre è dimostrato da questo stesso atto, il quale menziona un'altra costituzione *de divinis officiis celebrandis.* Queste, che riportiamo in appendice nella copia non troppo corretta esemplata nel 1317 da un notaio dell'Apiro su richiesta dell'ultimo dei

canonici (1), riguardano il funzionamento piuttosto che la organizzazione del capitolo: obblighi dei canonici e degli scolari (assistenza alla messa conventuale ed ai vespri, vestir la cotta nei giorni festivi, servizio settimanale degli scolari, residenza continua in sede per i canonici e più ancora per il Camerlengo, accompagno ed esequie dei defunti, giuramento degli ufficiali), con relative sanzioni per gl'inadempienti; diritti (luogo eminente per il priore, facoltà di tenere ciascuno un *famulo*, trattamento di favore ai chierici, accoglienza dei *forenses* alla mensa a spese dei singoli canonici, prebendato, validità dei privilegi e lettere dei superiori, istituzione dei cappellani); disposizioni amministrative (costituzione di sindaci per la locazione dei beni, di un depositario dei legati, inventario sia dei beni stabili sia dei proventi); regole economiche (conservazione del frumento nei locali della chiesa di San Giacomo (2), spesa giornaliera per il vitto, modo di provvedere al vitto e riscaldamento del canonico il quale prenda i suoi pasti in camera, conservazione dei doppieri, lavori murari nelle stanze, distribuzione della cera ai canonici); ordini di polizia (contro l'asportazione violenta di oggetti dalla sacristia, chiusura della porta cervenaria (3), delle porte della chiesa e del chiostro nelle ore notturne, divieto di ricevere oblazioni dall'altare).

Sono, com'è carattere degli statuti di questo periodo, disposte senza un ordine organico; ma hanno tuttavia interesse, essendo il primo documento conosciuto della vita interna del capitolo nel periodo più antico. Otto anni dopo, con atto del 9 giugno 1918, gli stessi canonici, eccettuato Bonaccorso, fissarono la ripartizione dei beni del capitolo in otto prebende, riservati ed esclusi quelli che erano necessari per le spese della mensa comune (4).

La proprietà fondiaria era per la massima parte nella villa di Attiggio, pochi fondi soltanto erano situati nel territorio

(1) App. III.

(2) Non la chiesa lateranense di S. Giacomo maggiore, ma S. Giacomo minore, detta più tardi S. Maria di Costantinopoli, edificata nel 1273 per legato di Bonaccorso di Pietro di Ofredella (arch. catt. perg. 236) e dipendente dal capitolo che nel 1616 la cedette all'Università degli osti, beccai e tavernieri.

(3) *Cervenaria, cervinaria, celvinaria, cella vinaria,* cantina (Duc). Erano gelosi del loro vino quei canonici!

(4) Arch. cap. perg. 405.

di Bassano, di Collamato, di Almatano e di Albacina (*Moregine, monte Rustico*) o si avvicinavano al contado fabrianese. Riportiamo la divisione, coi vocaboli dei singoli terreni perché possono avere un valore toponomastico:

1.a prebenda: *in contr. Actigii*: campo *de vignalis* (metà), *scuccula, acquatina* (1), *salce* (*salze*), *castellano, colle lughi.*

2.a prebenda: *vignale* (altra metà), *le tenere* (due terre), *iuxta plebem ,scuccula, plano, valle petrutii, rote.*

3.a prebenda: *val bassano* (metà), *colle, le tenere, trivio de le tenere.*

4.a prebenda: *val bassano* (metà), *oppio, rote, rovito* (2), *plano felinghi* (da *filix*, felce?), *isola.*

5.a prebenda: *le morecene* (tre terre) (3), *plano rufano, ancarano* (4), *curia Collamati, plano renarii.*

6.a prebenda: *plano* (due terre), *rovito* (*iux. eccl. S. Crucis*), *boscaltu* (due terre).

7.a prebenda: *Monte rustico* (metà), *selva, plano Almatani.*

8.a prebenda: *Monte rustico* (metà), *selva.*

* * *

Dall'esame dei documenti derivano, concludendo, questi dati, cui possiamo attribuire una relativa certezza, nello stato attuale delle nostre conoscenze:

1) La chiesa di S. Venanzo fu edificata circa il terzo o il quarto decennio del secolo undecimo; l'atto di donazione spurio di Rodolfo Corradi ha per lo meno valore di un *terminus post quem*, in quanto che, se fosse esistito un documento anteriore, non sarebbe stato necessario crearne uno falso. Le tradizioni costantemente affermate, ma senza prova, di una antichità più remota, non reggono alla critica.

2) Alla costruzione del nuovo tempio concorsero in varia misura tre elementi: i *boni homines* del Castelvecchio che esercitarono, come *fundatores*, il diritto di patronato, ricono-

---

(1) Una delle frazioni in cui è diviso il villaggio di Attiggio.

(2) Nel dialetto *roéto* (da *rovo*).

(3) O *moregine*, mucchio di pietre o ruderi di antichi edifici, nel piano di S. Lazzaro di Albacina, ove sorgeva la città di Tufico.

(4) Due derivati da nomi romani, *Rufus* o *Rufius, Ancharius*, gentilizio di origine etrusca, diffuso nel Piceno e altrove, affine etimologicamente al nome di una divinità (*Ancharia*) adorata nell'antica Ascoli.

sciuto anche dal vescovo (1192), con l'elezione del priore; il monastero benedettino di S. Vittore, cui si dovettero forse le prime costituzioni del capitolo, ispirate alla riforma romualdina; il vescovo e il capitolo di Camerino, che concessero il terreno e concorsero alla spesa. Eliminati, sia per inadempienza degli obblighi sia per obliterazione del diritto, i primi due, il vescovo di Camerino in rappresentanza del capitolo della chiesa maggiore si arrogò, nella seconda metà del secolo XIII, l'esclusivo patronato della chiesa; ma il Comune non dimenticò del tutto i suoi diritti, li affermò in seguito nei suoi statuti e li fece valere in contrasto col vescovo ottenendone la conferma nel secolo XVI.

3) Nei primordi sorse accanto alla chiesa un collegio ristretto di sacerdoti (due o tre) che facevano vita comune; soltanto più tardi, verso la fine del secolo XI e il principio del XII, esso prese la forma di un vero e proprio capitolo canonicale, il cui funzionamento fu disciplinato da regole fisse e ordinate nei primi decenni del trecento, quando la chiesa, accresciuta di privilegi, succeduta nei diritti parrochiali alla antichissima pieve di Attiggio ad essa incorporata ed annessa con tutti i suoi beni (1253), acquista autorità di chiesa matrice e primaria della terra, sede del vicario foraneo della diocesi.

ROMUALDO SASSI

## DOCUMENTI

### I

*1192, 4 dicembre - Fabriano*
*La concordia tra il Vescovo e il Comune* (1)
(*Arch. com. di Fabriano, perg. b. I, 28*)

In no.i.e d.ni Anni s. (2) M. C. ng. 11 imperante gloriosissi/mo (3) rigo romanorum imperatore agusto (4). Et factum/est quarto die intrante m.se (5) decembris indict. X. Nos quidem in dei /no.i.e corradus et matheus electi arbitri de controversia que ver/tebantur (6) inter actonem venerabilem Kamerinensem. Ep.m ex una par/te et consules fabriani urzonem videlicet et florentinum et bo/nos homines de fabriano ex altera talia parte utraque facta promissi/one ut starent (7) arbitrio nostro sup (8) pena C librarum visis hinc/inde rationibus eornm et diligenter inspectis (9) quia probatum fuit nobis/per idoneos testes quod beate memorie todinus camerinensis ep.us/ patronatum canonice s.ci Venantii in castro Fabriani scite/bonis hominibus de fabriano concessit ideoque nos eos patronos pronun/tiamus ad (10) bene fatiendum et concedimus (11) eisdem patronis et cano/nicis eligant priorem ep.o autem confirmationem reservamus preterea (12) quia/ per testes idoneos nobis fuit probatum quod ep.s. todinus (13) convenit cum fabrianensibus quod prephata (14) canonica debebat (15) permanere et stare et quantum ad/ep. um et quantum ad communantiam (16) fabriani ad eam consuetudinem ad/quam stabat canonica s.ci severini et cum ep.o et cum commune (17) s.ci severini/ea propter et nos pronuntiamus ut supra dicta canonica stet ad eam consuetudinem et quantum ad ep.um et quantum ad commune ad quam ammodo (18) stabit/dicta canonica s.ci severini et cum ep.o et cum communi suo.preterea quia probatum fuit (19)/ (quod) fabrianense (s) convenerunt cum prefato ep.o dare de domibus singclis que/erant in veteri castro omni tertio anno darent unum denarium lucense al/tari s. te Marie mensis augusti precipimus prefatis hominibus de fabriano/ut pro singulis prefatis domibus omni tertio anno dent unum lucense supra/dicto altari mense prefato (20) et quoniam prenominati fabrianenses dicebant se convenisse silicet hos nummos dare modo predicto eoque (21) ep.us con/venerat pro fabrianensibus dispendium et adfare q.n appareret i/dem (22) facere, contra (23) ep.s dicebat suum antecessorem ideo hoc convenis/se quia et hoc idem (24) a fabriasensibus sibi fuerat conventum ideo utrique par/ti precipimus ut hoc observet (25) de prefata conventione quod sui anteces/sores inter se convenerunt et quia probatum fuit nobis quod decime dominorum pi/gnori erant obligate ep.o pro decem libris r. s. ipsi fabrianenses precipimus/per-

---

(1) Annotiamo le varianti di fronte all'originale, della copia 1218 (C), delle trascrizioni del Turchi (T) e dello Zonghi (regesto delle pergamene di S. Vittore, presso Moscatelli 64 (Z.). - (2) Annis (T). n.ri amnis (Z). - (3) Emperante grs... (Z). - (4) Augusto (C. Z.)... augusto existente (T). - (5) mensis (Z). - (6) controversiis (C. T.). controversia existebat (Z). - (7) staret (Z). - (8) sub (C. T.) - (9) examinatis (T.) - (10) a (T). - (11)/ (de) (Z.) - (12) propterea, (T.) - (13) per ep.m todinum... fabriani hominibus (Z). - (14) qui post probata (Z.). - (15) debeat (T.). - (16) communitatem (T.) - (17) communi (C. T.) - (18) a modo (T.), admodo (Z). - (19) que probata sunt (Z.). - (20) predicto (C.). - (21) secum (C.). - (22) predictis... affare quando... eis/dem (C.) proecis... affare... apparet eodem (T.) qui...eodem (Z.) - (23) e contra (T.) - (24) quatenus idem (Z.). - (25) observent (T.) hobservet (Z.).

solvat (1) ep.o decimas quousque redant (2) decem libras et condemnamus/henricum supponis (3) et filium trasmundi et Ogolinum (4) viviani et filios sfortii ut restituant ep.o medietatem de x.rofanis et de pi/(losis) (5) et de stefanellis de hominibus et mansis et ep.o precipimus ut conce/dat filiis henrici et filiis ugolini filiis sfortii et cotenatio (6)/in filiis et nepotibus legitimis masculinis in emphiteusim me/dietatem de hominibus que apud eos remanebit et hoc sub pensione (7) duorum denariorum pro unoquoque foculari vel mansione ho/mine (8) et o.ia predicta precipimus parti utrique ut sic manteneant (9)/sup pena centum librarum quam penam utraque pars ab altera stipulata est (?) si predicta nollet observare et curri a (10) par/tibus si arbitrio nollent (11) parere.

Ego bonus homo notarius rogatus a corrado gual/terii et mactheo trasmundi utraque parte presente/et consentiente hanc sententiam scripsi/sub attestatione de morico de calvello (12) bonaora de tricanello simone de mainardo calcaterra i. s - (me)/rillio cantamessa (14) et severino plebano s.ci Zenononis (15)/rambaldo plebano civitatis rubbolo (16) de la mu/çia (17) et franco de quintavalle (18).

## II

*1253, 24 settembre - Camerino*

*L'incorporazione della pieve d'Attiggio* (19)

(*Arch. cap. di S. Venanzo, perg. 87-88*)

Guillelmus dei et ap. lica gra. Camerin. Ep.s dilectis in/Xp.o sibi dompno Ioh. de Padua priori s.ci Venantii de fabriano *suo Capellano* totique eiusdem ecc.e Capitulo salutem in d.no. In/regimine posito dei et ap.lica gra. ecc. camerinen. levando diligentius oculos *in circuitu defectus pestiferos in spiritualibus et temporalibus/demovere cogimur quos videmus et inter quos defectus periculosior exsistit cum ex aliquo impedimento quod potest de facili removeri ab ea et suis ecclesiis/sacramenta ut baptismus et penitentia subditis non donantur.* Inde est quod nobis sunt exquesti suis litteris rationabilibus (20) in necessitatibus potestas et populus fabriani quod tum quia plebs attigii tribus fere miliariis distat a fabriano a qua recipiuntur baptismi necessarium/sacramentum tum propter absentiam in ipsa plebe plurimum sacerdotis propter ipsius plebis penuriam tum propter temporum malitiam/ex ventis validis pluviis nivibus grandinibus et interdum guerris non nulli ante dicti sacramenti perceptionem infantes enormiter/extinguuntur (21) quare nobis humiliter supplicaverunt ut in hoc defectu sibi studeremus salubriter providere. Nos vero habito consilio/archidiaconi et capituli Camerinen. dictam plebem attigii cum eorum consensu et voluntate nec non et dompni Nicolai plebani dicte plebis attigii *tum quia nostri antecessores ecclesiam vestri prioratus de bonis Camerinen. eccl.e fundaverunt tum/quia eccl.a v.ra inprioratus non habet patronum alium nisi Ep.m Camerin. tum quia eccl.a v.ra inspectis honeribus ineluc/tabilium expensarum est in facultatibus plurimum tenuis*

---

(1) persolvant (T.) - (2) reddant (C. T.) - (3) supponque (C.) - (4) Ugolinum (C. T.). - (5) pilosis (C.). Nell'originale c'è una lacerazione. - (6) henrici igolini Cotenatis (T). Cotenatii (Z). - (7) petitione (Z). - (8) hominis (C) hominum (T). - (9) firma teneant (T) firma teneatur (Z.). - (10) curia a (C.). - (11) nolunt (Z). - (12) cavallo (T.) - clabello (Z.). - (13) de (S.T.Z.). - (14) Cartamessa (T.) - (15) Zenonis (C. T. Z.) - (16) Rubbolu (C.). - (17) Muzia (T.). - (18) quitavalle etc. (T.) - (19) Turchi, *Camerinun sacrum*/App. XLVII. Le frasi sottolineate sono state soppresse nella stampa del Turchi. - (20) conquesti... rationabiliter. - (21) tunc plebes. - (22) extingantur.

*et exilis,* cum v.ri prioratus eccl.ia *memorata* duximus uniendam / cum omnibus iuribus et rationibus ipsius plebis concessis per nos d.ce v.re eccl.e baptismatis collatione et omnium aliorum spiritualium/nec non et temporalium provisione usu et recuperatione si sint ab aliquo vel ab aliquibus personis indebite occupata vel alienata / *reservatis siquidem Camerin. eccl.ie nobis nostrique succesoribus que plebanus d.ce plebis attigii facit et facere consuevit et sui antecessorinbus n.ris runt et facere consueverunt d.ce Camerin. eccl.e nobis et antecessorinbus n.ris silicet quartam partem decimarum et mortuariorum nec non procurationes ratione visitationum receptiones alias in expensis / n.ri et familiarium n.rorum n.rorumque successorum et familiarium eorum sicut alie plebes et plebani earum recipere/consueverunt nos et familiares n.ros antecessores n.ros et eorum familiares correctiones synodaticos denarios subsidia sive provisiones que pro tempore petentur a nobis n.risque successoribus ratione d.ce plebis et suarum capellarum a vobis v.risque/successoribus sicut ab aliis plebibus et plebanis n.ri Ep.atus ratione sui et capellarum suarum ita quod ea que fient per vos et successores v.ros de p.dictis nobis et successoribus n.ris ratione d.ce plebis non miscebuntur cum hiis que fient nobis et successoribus n.ris per/vos et successores v.ros ratione eccl.ie v.ri prioratus ut omni confusione remota in sola plebani plebis/memorate institutione sit differentia et non in alio* ex eo quod non in plebe d.ce eccl.ie v.ri prioratus per nos unite nos/reducentes ex nunc secundum tenorem huius (1) privilegii ecc.iam d.ce plebis attigii in Cappellam v.ri prioratus eccl.ie nos et n.ri/successores nullatenus instituemus plebanum aliquo tempore. Capelle vero et Capellani d.ce plebis nec non parrocchiani / earum sic teneantur eccl.ie v.ri prioratus vobis v.ris successoribus sicut tenebantur d.ce plebi et plebano d.ce/plebis in sacramentis eccl.ie ac aliis omnibus quibus Capellanis canonice presentatis possit vester prior munus confirmationis/conferre visitare et corrigere per se vel per alium de v.ro Capitulo tam in spiritualibus quam in temporalibus/ipsarum eccl.arum male dispositis vel neglectis et non aliter reservatis nichilominus dompno Nicolao nunc plebano/d.ce plebis omnibus iuribus pertinentibus ei ratione d.ce plebis donec advixerit eo vero cedente vel decedente/omnia predicta ratione d.ce unionis memorate plebis per nos facte cum eccl.ia (2) v.ri prioratus vobis et v.ris successoribus/perpetuo maneant illibata ita tamen quod eccl.ie v.re utilitate pensata (3) et ut per hoc populi fabriani parcatur laboribus/baptisma et ius omne baptismatis ecc. ie ad eccl.iam v.ram ex nunc duximus totaliter transferendum apprehendendi et/retinendi liberam possessionem *eiusdem plebis* rerum et iurium ad eam spectantium vobis et v.ris successoribus *auct. propria* facultate concessa et ut possessio huiusmodi apud ipsos priorem Canonicos et eccl.iam prioratus fabriani inconcussa firmitate permaneat volumus et mandamus ut plebanus ipse prioribus et Canonicis et eccl.ie memorate det/et solvat pro plebe et rebus eius XII denariorum ravennatium et anconitanorum annuatim in festo s.ci Venantii pro annua pensione. Que omnia/supradicta per nos n.rosque successores et per vos v.rosque subcessores volumus perpetuo inviolabiliter observari (4). Nulli ergo/omnino ho.i.um liceat hanc presentem paginam n.re unionis concessionis et subiectionis infringere vel ei ausu temerario contrahire. Si quis autem hoc (5) attemptare presumpserit indignationem omnipotentis dei beatorumque ap.lorum petri/et pauli s.corum martirum Venantii Anastasii Porphirii et sotiorum eorum et beatorum confessorum Leontii/Ansuini pontificum et victorini et sotiorum ipsorum et n.ram se noverit incursurum. Et ad huius rei fidem et/certitudinem pleniorem hanc paginam n.re unionis subiectionis et concessionis n.ri sigilli munimine iussimus/roborari.

Datum Camerini VI die exeunte settembris pontificatus D.ni Innocentii pp. IIII anno XI/Ep.atus n.ri anno tertio.

---

(1) ipsius. - (2) ecclesiam. - (3) prefata. - (4) asservari. - (5) hac.

† Nos Guill.s dei et ap.lica gra. Camerin. Ep.s p. d.cam fecimus unionem et ipsam sigilli n.ri munimine iussimus roborari.

† Ego Ofredutius Camerin. archidiaconus p. d.ce unioni consensi et o. i. a suprad. a approbavi et manu pp.a suscripsi.

Ego Jacobus Camerin. Canonicus p. d.ce unioni consensi et ea prop.a manu suscripsi.

Ego Joh.es Camerin. Canonicus p. d.ce unioni consensi et o. i. a suprad.ca approbans manu p.a subs.

Ego Ramboctus Camerin. Canonicus p. d.ce unioni consensi et manu p.a subs.

*Ego Cotenatius Camerinensis Canonicus p. d.ce unioni consensi et propria manu subscripsi.*

Ego Lambertus Camerin. Canonicus p. d.ce unioni consensi et manu p.a sub.

Ego Corradus Camerin. Canonicus p. d.ce unioni consensi et manu p.a subsss.

† Ego dompnus Scagnus Camerin, canonicus p. d.ce unioni consensi et manu p.a subscripsi.

† *Ego dompnus Joh.s de padua Camerin, canonicus p. d.ce unioni consensi et manu propria subscripsi* (1).

Nello stesso archivio è conservata anche una copia di questo decreto, esemplata del notaio Ofreduccio il 4 ottobre 1256 nel palazzo episcopale di Camerino, su petizione del capitolo di S. Venanzo.

## III

*1311, 3 novembre - Camerino*
*Le prime costituzioni capitolari*
*(Arch. cap. di S. Ven. perg. n. 378)*

In dei no. i. e Am. Anno eiusdem nativitatis mill.o CCC undecimo/Indictione nona t. p. e d.ni Clementis pp. quinti. Infrascripte snnt/constitutiones facte et condite per Reverendum et providum virum d.num/Guarinum priorem d.num Franciscum d.num Bonaccursum Guarin/(um d.nnm)/Çolum et d.num Vanneni canonicos et cap. lum can/(onicorum)/eccl.ie sancti Venantii de Fabriano p.ro statu et.../tante d.ce ecclie ac etiam correcte et supplete / per venerabilem virum d.num Berardum mise (ratione divina) / Cam. ep. m.

Rubrica de hiis qui ad missam con(ventualem)...

Ut debita diligentia in divinis officiis habeatur et neglig(entia)/vigilanti studio expellatur statuimus ac inreparabili et perpet/(uo dura)/tura constitutione firmamus quod tam prior quam ceteri canonaci conven/tuali niisse a principio usque ad angnus dei debeant interesse et qui cessaverit modo non serviret p. d.co illo mane panem de eccl.ia p. d.ca non/sumat.

R. qui ad vesperas non fuerit

Item statuimus quod prior et canonaci ipsius eccl.ie vesperis in d.ca/ecc. ia decantandis debeant interesse et qui non interfuerit pro pena/illo sero tantummodo vinum perdat.

R. quibus diebus canonaci debeant indui copta.

Si cum hominibus petentibus volumus aliqua subgerere non presumimus nisi cum/umilitate et reverentia quanto magis cum d.no deo universorum e(rit)/cum umilitate et reverentia supplicandum. Ut igitur ei honor(em)/debitum impendeamns statuimus ut in festivitatibus n.re (eccl.ie)/diebns d.nicis et festis duplicibus tam prior quam canona(ci) teneantur / et debeant ad totam missam stare copta

(1) Il sigillo è stato asportato.

induti qui... / obliviosus fuerit qui coptam non haberet ut premictitur il (la mane) /de ipsa eccl.ia panem perdat.

R. quod scolares infra secta ecc.e iaceant.

Item statuimus quod scolares iaceant infra secta domorum ecc.e / predicte et quod debeant interesse mactutinis laudibus prime tertie misse/et vesperis et qui non interfuerit mactutinis et misse quod illa mane/perdat panem et si non interfuerit vesperis illo sero perdat vinum.

R. de distributione fatienda inter canonicos de reditibus ecc.e

Quoniam, ut ait ap.lus, qui altario servit vivere debeat de altari/statuimus quod tam prior quam canonaci eccl.e prelibate qui modo sunt/et in posterum fuerint teneantur et debeant in n.ra ecclesia residentiam/facere personalem ut ipsi eccl.ie tam in divinis quam aliis opportunis/exhibere possint debitum famulatum quod si quis per sex menses continuos/seu iuterpollatim in n.ra eccl.ia residentiam non fecerit partem... / tantummodo per menses quattuor medietatem redditus sibi done(nt?) / de redditis remanentibus in fine anni inter priorem et cano(nacos) / dividendis dumtaxat percipiat quod si per sex menses residenti(am) fece / rit ut premittitur p. alem integram partem partis sibi debende (de pro) / ventibus ecc.e memorate si in fine anni super fuerint tanquam si... / annum continuum moraretur in ecc.ia n.ra percipiat, residentes/autem illos declarandos haberi qui cum d.no Ep.o Cam./seu Cardinali quolibet vel servitio d.ce ecc.e et cap.li moraretur quo ad perceptionem reddituum p. d. corum.

R. de residentia Camerarii

Ut offitia qui in d.ca ecc.a sunt agenda debita diligentia et/cura vigili procurentur, statuimus quod quicumque vocatus fuerit in/Camerarium ecc.e supra d.ce quod teneatur residentiam facere p.alem/quod si post receptum offitium eum contigerit absentari per XV dies/quod per illud tempus talis Camerarius uni canonicorum vices suas/possit commictere cui velit resuncturus ipsum offitium si infra/tempus reddierit prelibatum quod si infra XV dierum spatium non r(eddi)/ erit liceat priori capitulo et canonacis alium ordina(re in) / ipsa eccl.ia Camerarium qui residuum tempus perfitiat et... / Camerarius per se seu substitutum suum reddere rationem omni... / te VIII dies cap.lo et priori p. d.cis qui Camerarii subcessiv(e) / et per ordinem eligantur.

R. de syndecis ordinandis in d.ca ecc.a

Item statuimus et ordinamus quod prior et capitulum debeant duos/syndicos ex cappellanis d.ce ecc.e ordinare qui syndici non in/solidum sed una cum priore locent omnes po.es domos et bona ipsius/ eccl.ie pro utilitate d.ce eccl.ie prout ipsis syndicis et priori videbitur/expedire.

R. apud quem debeant relicta pro ope ecc.e facta remanere.

Ut relicta et legata que intuitu ipsius eccl.ie ab aliquo seu aliquibus/fierent sine fraude debite executioni p.senti ordinatione firma/mus quod omnia et singula legata relicta facta et fatienda d.ce eccl.ie pro/fabrica eiusdem eccl.ie ex testamento cuiuscumque perveniant et pervenire debe/ant ad manus cutii bonaventure seu alterum qui pro tempore servaret/introitus diei festivitatis Beati Venantii cui detur licentia de ips(is)/legatis persolventibus quietandi, qui teneatur et debeat pecuniam que/ad ipsius manus pervenerit et relicta fuerit ipsi eccl.ie pro opere fa(brican) / di dare et expendere in utilitatem ipsius eccl.ie secundum voluntatem prio(ris)/et cap.li eccl.ie prelibate.

R. de conservatione flumenti (sic).

Ne pro conservatione flumenti ipsius eccl.ie scandalum oriatur et omnis/subspicio inter p. d.cos priorem et canonicos evidenti cautione tollatur/statuimus et presenti ordinatione firmamus quod omne genus flumenti/ipsi ecc.e undecumque proveniens in domibus ecc.e sancti Iacobi fideliter/reponatur quod quidem

flumentum sub tribus diversis clavibus conservetur quarum/unam habeat prior secundam Camerarius tertiam vero syndici, et si continge/rit istorum aliquem absentari clavis illius qui abfuerit uni de re/mauentibus consignetur.

R. ne quis de cellario seu sacristia aliquid violenter asportet.

Ut cuncta offitia sine subspitione procedant statuimus quod nullus cuius/cumque status existat presumat de cellario seu sacristia aliquid accipere/vel violenter exigere absque voluntate illius cui ipsum offitium communiter/est commissum seu in posterum commictetur.

R. de inventario reddituum Eccl.ie fatiendo.

Ut circa bonorum eccl.ie solerti studio intendatur, statuimus quod per/priores canonicos syndicos et camerarium fiat quolibet anno/inventarium de grano et de omniblado et cunctis fructibus qui provenerint/de possessionibus eccl.ie ante dicte et de proventibus domorum et ortorum cuius/quidem inventarii copia fiat cuicumque de canonacis habere volent.

R. qualiter ostium cervenarie claudatur.

Item statuimus et ordinamus quod in ostio cervenarie per quod exitur in strata co.is/duabus diversis clavibus claudatur unam quarum habeat prior reliquam vero syndici qui pro tempore erunt.

R. qualiter porte ecc.ie nocturnis temporibus claudantur.

Ad omnem subspitionem tollendam et ne ex incautela bona eccl.ie/nocturnis temporibus subtraantur et ne p.plo viam et modum detractionis et murmuri preparemus pre/senti constitutione firmamus quod ianua eccl.ie/et ianua de claustro tribus diversis serraminibus nocturnis temporibus/claudantur immediate post tertium sonum campane co.is terre/fabriani, quarum duas habeat seu teneat sacrista, tertiam/cellararius qui curet non aperire neque aperiri facere alicui de d.ca eccl.ia post d. cum ultimum sonum campane nisi causa infirmorum/vel alia evidentissima causa quam p. d.cus sacrista et cellararius teneantur/vinculo sacramenti publice revelare in presentia omnium qui mane sequen/ti assistebunt in mensa.

R. de expensis per camerarium fatiendis.

Ne propter incertitudinem expensarum inter camerarium et ceteros de /eccl.ia scandali materia oriatur, statuimus quod camerarius tene/atur quolibet die expendere pro carnibus pissibus seu ovis in co.i mensa/mandendis duos (XIIII) (1) cum dimidio rav.tium parvorum/qui camerarius sine licentia prioris et cap.li expendere ultra non possit nisi tantummo/do in ebdomada duos soldos (CXII?) et de hoc servitio prestet in introitu sui/offitii corporaliter iuramentum.

R. quod modus observetur cum canonaci comedunt in cameris.

Quoniam expetentibus causis (*sic*: potentibus?) nonnunquam canonaci quoguntur (*sic*) a co.i/mensa cessare et se obsum, *sic* per *seorsum*) in cameris manducare co.i provisione/statuimus quod si quis canonicorum seu prior voluerit a mensa vacare/et edere seobsum in cammera quod pro prebenda panis una libra cum/dimidia et vaseolum vini consignatus a cellerario ministretur/ita tamen quod canonaci et prior in cammeris comedentes suas habeant/tubaleas parassides et incisoria et (si) ignem in cammeris habere volue/rint propriis suctibus (*sic*) et non eccl.ie habere procurent dummodo camera/rius teneatur dare priori duodecim soldos (XXVIIII salmas) et cuilibet canonicorum/sex (XII) pro quolibet mense (toto anno) pro lignis emendis et hoc tantummodo in quatuor/mensibus s. novembris decembris ianuarii et februarii, talis distributio/per ipsos priores et canonicos peti possit ad declarationem huius/volumus quod prior debeat recipere de omnibus reditibus et proventibus seu distributi/onibus pro duobus canonacis.

---

(1) Le cifre sono corrette a penna posteriormente per evidente aumento di esigenze o rinvilio della moneta.

R. de conservatione duppleriorum.

Pro conservatione duppleriorum et oblationum in pecunia opportuna diligentia/intendentes, statuimus quod reponi debeant per sacristam in loco qui/quatuor diversis clavibus concludatur, quarum duas habeat prior, tertiam/camerarius, quartam vero syndici et si contingerit istorum aliquem/absentari modus observetur sicut in constitutione flumenti.

R. de famulis canonicorum.

Laudabilem et approbatam consuetudinem prosequentes ac inrefragabili/constitutione firmamus quod prior et canonaci et familiares d.ce ecc.e/seu etiam serventes debeant vivere in co.i ac mensam servare secundum/definitionem superius adnotatam. Et quia de disparitate servitiorum/actenus inter canonicos orta extitit discessionis materia ut pax/et tranquillitas vigeat inter eos modo simili ordimamus qua/tenus quisque canonicorum possit habere si voluerit famolum unum/qui famolus sit bone conversationis et vite et sit clericus et sit/expertus et possit in divinis offitiis debitum impendere famu/latum, qui servitores si ad divina fuerint negligentes illis/penis subiacet (sic) quibus ordinamus subiacere scolares/verum si canonicus se absentaret per mensem famulas d.ci canonaci/post mensem absentationis sui canonaci moram in d.ca eccl.ia/habere non possit nisi canonicus super d.cus ad n.ram eccl.iam/moraturus rediret.

R. qualiter eatur ad defuntum.

Intendentes ut populi devotio n.ri augeatur eccl.ie et honor/ipsi populo in eorum adversis penis (?) solicitudine debita impendatur presenti/constitutione firmamus ut prior et canonici cum contingerit aliquem/de eorum parrochia in d.ca eccl.a tumulari debeant si cam/pane duplicate sonabunt ad domum d.ci defundi (*sic*) personaliter / audivisse (*sic*) et cum defunto more solito donee seppelliatur ad funera / in eccl.ia interesse, si quis eorum huius constitutionis obliviosus/extiterit pro pena medietatem sui doni admictat (*sic*) dandi per/camerarium in utilitate co.i.

R. de forensibus recipiendis.

Experientia magis nos docuit ut circa nobis pervenientes/forenses debitum remedium apponamus statuentes quod si alicui/canonicorum seu etiam ipsi priori forensis advenerit expensis illius cuius occasione/advenit debeat procurari et quia quinque forenses occurrunt ca/nonacis existentibus in mensa volumus quod si ille cuius occasione/talis forensis pervenerit voluerit quod in mensa co.i recipiatur/ quod solvat camerario pro pastu d.ci forensis XII den. rav. tium/parvorum convertendos in mensa co.i.

R. de operibus fatiendis in cameris.

Quoniam per immoderatos suctus (*sic*) et honera expensarum eccl.iarum/dona retroactis temporibus novimus conlaxari volentes huic morbo/celeri remedio subvenire presenti constitutione firmamus quod si quis/canonicorum seu etiam ipse prior voluerit aliquod laboritium in sua/camera facere speciale quod non expensis eccl.ie sed suis propriis/facere teneatur nisi reparationis necessitas immineret.

R. quilibet scolaris suam edomadam (*sic*) fatiat.

Item statuimus quod quilibet scolaris fatiat domadam suam/in divinis offitiis et in serviendo ad mensam et in sequenti do/mada ad funera debeat dare candelas sub pena per/priorem et canonicos eorum arbitrio infrigenda (*sic*).

R. de loco tenendo per canonicos.

Anticorum patrum vestigiis inherentes statuimus quod qui/prior est tempore prior debeat esse in loco tam in quoro (*sic*)/quam in mensa et cap.lo et quotiens eos contingeret congregari.

R. qualiter provideatur clericis venientibus ad n.ram eccliam ad divina.

Quia ad divinum cultum clerici in n.ra eccl.ia sepius congre/gantur statuimus quod si quando aliqui clerici in ipsa eccl.ia divina/offitia celebrarent quod liceat priori cum consilio et voluntate came/rarii et syndicorum d.cos clericos ut in mensa comedant / convocare et locum habeat in festivitatibus vocabulorum d.ce eccl.ie/et festivitatibus duplicibus.

R. de iuramento per offitiales prestando.

Quoniam cui plura commictuntur plura exiguntur ab eo statuimus/quod offitialis quilibet in introitu sui offitii in manu prioris/et coram cap.lo iuret ad sancta dei evangelia offitium/sibi commissum fideliter et sine fraude exercere.

R. ne quis de altari aliquid recipiat.

Discensionis materiam prout possumus declinare volentes/statuimus ne quis canonicorum seu prior nisi cui commissum/fuerit de voluntate cap.li presumat de altari seu quo/cumque alio loco oblationem aliquam seu devotionem quomodo/libet auferre et transgressor pro vice qualibet solvat/camerario viginti soldos pro pena in utilitate ipsius eccl.ie convertendos.

R. quis modus observetur circa impetrantes.

Quanto retroactis temporibus licterarum subrectio diversis eccl.iis/extiterit pergravosa experientia magistra nos docuit nam/inde subsitantur (*sic*) scandala foventur odia et pacis concordia inter/sotios exulavit, idcirco statuimus n.re eccl.ie deliberatione pro/vida providere volentes et alienum laqueum nobis increptum (?) prepa/rare hac constitutione valitura perpetuo ordinamus quod si quando aliquis/diceret se licteras aliquales habere vigore quarum petat se in canonicum priorem seu prebendatum eccl.ie ante d.ce admicti/quod capitulum debeat copiam petere licterarum super quibus a sa/pientibus hominibus d.ce terre debeat exquiri conscilium et si visum fuerit/sapientibus quod vigore d.carum licterarum debeat petens de iure/admicti sine contraditione qualibet admictatur, verum si sapientes/in conscilio discordarent tunc servetur quod a maiore parte cap.li de/receptione talium fuerit ordinatum et hec constitutio locum habeat/in pendentibus et futuris.

R. de inventario rerum stabilium fatiendo.

Item statuimus et ordinamus quod de omnibus possessionibus et aliis bonis sta/bilibus et paramentis ac ordinamentis et tesauris d.ce eccl.ie fiat/quodam inventarium infra unum mensem.

R. de cera danda canonicis.

Item statuimus quod camerarius qui pro tempore fuerit teneatur et / debeat dare annuatim in festo omnium sanctorum priori d.ce/eccl.ie sex libras cere et unicuique canonicorum tres libras.

R. qualiter creetur prebendatus.

Cum unaqueque eccl.ia suum debeat habere rectorem statuimus/quod nullus in prebendatum d.ce eccl.ie reciperetur in posterum nisi/sacerdos fuerit et curam aliquam non habeat animarum seu etiam/prelaturam.

R. qui modus debeat teneri per cappellanos ad divina.

Item statuimus quod quilibet Cappellanorum eccl.ie sancti Venantii/p. d.ce qui modo et pro tempore fuerit teneatur et debeat servare constitutionem olim / editam per priores et canonicos super divinis offitiis celebran/dis (1).

---

(1) Aggiunta in calce, con chiamata dopo la rubr. III.

* * *

Venerabilis pater et d.nns d«nus Berardus miseratione divina/Cam. Ep.us d.cis constitutionibus ac etiam provida maturitate/discussis ipsas prout provide facte sunt potestate ordinaria confirma/vit et suam auctoritatem interposuit et decretum mandans uni/versis et singulis ipsum negotium contingentibus quod constitutiones pred.cas sub pena excomunicationis observarı quam contra fati/entes ipso f.co incurrant.

Correcte subplete approbate ac etiam confirmate fuerunt p. d.ce/constitutiones et ordinationes per suprad.cum venerabilem patrem et/d.num d.num Berardum miseratione divina Cam. Ep.m sub / annis d.ni nativitatis eiusdem Mill.o CCCXI indictione nona/tempore d.ni Clementis pp. quinti die mercnrii tertia mens. novembr.

Actum Cam. in Ep.atu videlicet in camera p.d.ci. ven./patris d.ni Ep.i ps. religioso reverendo viro d.no fratre/Egidio priore eccl.ie sancti Nicolay de criptis tudertinis/ipsius d.ni Ep.i vicario gen.li reverendo et sapienti viro/d.no Gentili Accursi dompno Ventura cappellano plebis Bovelliani dompno Bonaventura cappellano d.ce plebis et dompno Matheo Francisci n.ri d.ni Ep.i cappellano testibus de hiis/vocatis et rogatis.

Et ego Tomasius filius q.dam mag.ri petri marchi notarius/imperiali auct.te notarius et nunc p.d.ci d.ni Ep.i hiis omnibus interfui rogatns etc.

* * *

Copia esemplata da altra copia (esemplata dal notaio Pietro di Lapo, su mandato del Vicario generale predetto, nell'episcopato di Camerino il 7 novembre 1311) dal notaio Francesco di Salimbene *de piro,* su mandato del canonico di Jesi e giudice ordinario Gentile di Contuccio *de piro,* nella canonica di S. Venanzo nella camera di Vanne di Todino, il 7 ottobre 1317.

# CONTRO IL PROGETTO PER L'EREZIONE DI UNA UNIVERSITA' PROVINCIALE

*Lettera circolare del Gonfaloniere di Recanati Monaldo Leopardi al Gonfaloniere di Fabriano*

N. 1229

Ill.mo sig. P.rone col.mo

So colla ultima certezza che la città di Macerata si propone di aprire una Università, e di farne sostenere le spese a tutta la provincia mediante un annuo riparto catastale. Da quanto ho potuto conoscere, la spesa occorrente all'Università predetta sarà di annui sc. 8000, tanto che, divisa sull'estimo di tutte le Delegazioni, ascendente a sc. 12.765.732: 97, imporerebbe un carico di circa baj. 63 33 su ogni sc. 100 di estimo catastale. So che a principio quei pubblici rappresentanti domandano solo una imposta annua di baj. 4, ma è naturale che, una volta ammessa la massima, che la provincia mantenga quell'istituto, ci converrà poi pagare tutto quello che sarà necessario. Per quanto io so, il Governo non può usare violenza alle Comuni; e quindi verranno queste amichevolmente interpellate. Il sentimento mio e de' miei concittadini è di rifiutarsi per le ragioni che a piedi descrivo. Prego però V. S. Ill.ma a compiacersi di esaminarle e di comunicarmi il savio di Lei analogo parere, sì perchè io possa profittare de' di Lei maggiori lumi, sì ancora perchè stimo necessario che le Comuni interpellate procedano con qualche accordo, giacchè probabilmente il consenso o il dissenso di una sola Comune verrebbe poco valutato.

Nell'aspettativa di cortese riscontro passo al vantaggio di segnarmi con distintissima stima

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Ser.
MONALDO LEOPARDI Gonf.

Recanati, 30 maggio 1817.
Sig. Gonf. di Fabriano.

1. - Trattandosi di un peso diretto perpetuo e sensibile, conviene essere sommamente cauti e riservati, giacchè per addossarlo saremo sempre in tempo; ma una volta che ce lo saremo lasciato imporre, non avremo più il modo di liberarcene e lo tramanderemo in eredità ai nostri più tardi nepoti.

2. - Probabilmente i sig. maceratesi ci offriranno di fare che l'Università dipenda dai voti comuni e che tutti i contribuenti abbiano egual parte alla sua esecuzione. Queste sono bellissime e temporanee apparenze colle quali si può indorare la pillola, la di cui vera e perpetua amarezza farà il mettere i nostri denari a disposizione e utile privativo della città di Macerata, la quale ci accarezzerà finchè consentiamo a legarci, e poi ci guarderà dall'alto al basso, come ha fatto in ogni altra circostanza.

3. - La progettata Università ci sarebbe di certo dispendio e di nessuno o pochissimo utile. Primieramente questa Università non potrà mai paragonarsi con quelle di Bologna e di Roma, e secondariamente in questa si incontrerà doppio stipendio, cioè l'uno per parte di giovani che dovranno mantenere se stessi, e l'altro per parte delle Comuni che dovranno stipendiare i maestri, là dove nell'altre Università sono già pagati per tutti. Può ritenersi che attualmente tanto costi il mantenere un giovane in Roma quanto in Macerata; ma supponiamo pure che vi sia il divario di un terzo, e che il mantenimento in Macerata costi scudi 80 e il mantenimento in Roma costi Sc. 120; supposto che il preteso annuo sussidio di bai. 6 per ogni 100 scudi di estimo, una Comune che abbia sc. 500 m. di catasto dovrà pagare sc. 300. Con questa somma ben distribuita potranno sussidiarsi 5 o 6 giovani che studiano in Roma o in Bologna e riportino alla patria lumi e decoro sena obbligarsi di essere tributari perpetui di Macerata, la di cui Università non è presumibile che emetta uomini di sommo valore.

4. - I nostri figli e concittadini educati in Roma o in Bologna, per quanto rimangano invaghiti di quelle città, non potranno mai pensare a stabilirvisi, perchè ordinariamente le forze delle famiglie non lo permettono; ma educati in Macerata e si disgusteranno facilmente delle rispettive piccole patrie e con egual facilità potranno determinarsi a traslocarvi il domicilio. Questa riflessione è tanto più importante quanto che non vi è

Comune nella provincia che non deplori la perdita di più famiglie di cui Macerata si è già arricchita.

5. - Conviene ad ogni persona prudente astenersi di apprestare al vicino il materiale perchè innalzi la di lui casa, da cui la casa propria verrà adombrata. La Provvidenza arricchisca e faciliti Macerata senza invidia delle altre Comuni, ma queste si guardino dal concorrere alla di lei grandezza, da cui non possono mai ripromettersi altro che aumento di umiliazione. Sovvengaci poi fra le altre la imposizione ordinata al ricevimento di Murat, che tutte le Comuni pagarono e dal cui prodotto Macerata abbellì il suo teatro e ricavò altri privativi profitti.

6. - Finalmente deve rifiutarsi, chè con le somme che Macerata vorrebbe dalle nostre Comuni potrebbero nelle Comuni medesime stipendiarsi più maestri, i quali servirebbero al comodo di tutti i cittadini, senza che sortisse il denaro dai rispettivi paesi.

---

*Circolare della Delegazione Apostolica di Macerata ai sigg. Gonfalonieri*

N. 5660

Ill.mo sig. come fratello

La provincia della Marca, che in tanti incontri ha dato a divedere quell'amor patrio che la distingue così eminentemente fra tutte le altre dello Stato Pontificio, è chiamata a concorrere ad un'impresa quanto nobile e decorosa altrettanto proficua e confacente alla pubblica utilità. Trattasi ora di ampliare a beneficio comune quella Università istituita in essa fin dal 1290 dalla S. M. di Nicolò IV, a meglio dire, di stabilire una nuova più adattata ai lumi del secolo e ai progressi delle lettere e delle scienze. Nel riconoscere la necessità di una tale misura, onde aprire una onorata carriera a tanti giovani, che coltivati convenevolmente potranno un giorno essere il sostegno e la risorsa della patria, io la trovo opportunissima a supplire al deperimento di questi stabilimenti che l'immortale Pontefice Sisto V avea eretti in Roma e in Bologna a vantaggio dei suoi Marchigiani. Bramoso quindi di contribuire dal canto mio all'ornamento e alla gloria di una provincia di cui mi trovo al

Governo, e che ha meritamente tanti diritti alla mia stima ed affezione, io invito i sig. Gonfalonieri ad adunare dentro otto giorni dopo il ricevimento della presente il Consiglio comunale ed esporgli prontamente il progetto che compiego. Il di loro riconosciuto zelo mi rende troppo certo che vorranno appoggiarlo validamente, anche per corrispondere alla aspettativa dell'Augusto Sovrano, cui non lascierò di rappresentare che non vi ha sacrificio al quale non prestisi una sì devota provincia quando interessi qualunque ramo della pubblica felicità.

Desidero poi che mi si faccia conoscere il risultato, e Dio li prosperi.

Macerata, 16 giugno 1817.

Come fratello
CESARE NEMBRINI d'A.
O. NISI Segr. Gen.

*Progetto per l'erezione di una Università provinciale*

1. - L'Università di cui si propone l'erezione non apparterrà esclusivamente ad una città particolare, ma a tutta la provincia, e quindi denominata l'Università provinciale della Marca di Macerata.

2. - Tutti i diritti, onori e privilegi che alla Sovrana Clemenza piacerà di accordarle saranno comuni all'intera provincia senza veruna eccezione.

3. - La Comune di Macerata, in cui essa Università avrà la sua sede, resta incaricata di provvedere a tutto suo conto al locale necessario e i Gabinetti di fisica, di chimica, di storia naturale, la galleria di disegno, l'orto botanico e la pubblica biblioteca sono messi a disposizione dell'Università.

4. - La su d. a. Comune, oltre la somma di annui scudi 1000 che offre a tale effetto, onde facilitare l'esecuzione della cosa, è pronta a tassarsi di baj. 5 per ogni 100 scudi del suo estimo catastale.

5. - Tutte le altre Comuni della provincia sono invitate ad imitarne l'esempio ed imporre annualmente una tassa sul loro estimo catastale non minore di baj. 3 per ogni 100 scudi.

6. - Dando tutto l'insieme una somma di scudi 5200, scudi 4800 saranno impiegati per gli onorari dei professori e scudi

200 per l'altre spese inerenti agli studi, per l'aumento e custodia delle macchine ecc.

7. - Sarà scelta dalla provincia una Deputazione per presiedere all'economico dell'Università, che nei primi giorni di novembre di ciascun anno dovrà esibire il suo rendiconto di tutte le somme esatte e pagate nel corso dell'anno scolastico precedente. Verrà questo alla Delegazione e comunicato alle Magistrature comunali della provincia.

---

*Lettera di risposta della Comunità di Macerata*

Comunità di Macerata
N. 1742

Ill.mo Sig.re

E' giunto a notizia della Magistratura di Macerata che un rappresentante di altra Comunità siasi permesso di trasmettere alle Comuni della Delegazione un suo foglio sedizioso per dissentire dal progetto di una Università provinciale nella città di Macerata. L'impotente livore che anima solo questo foglio e le meschinità dei motivi che esso contiene assicurano che non potrà far colpo; nondimeno la Magistratura su d.a si sente in dovere di controporre delle osservazioni a quelle fatte dal rappresentante su nominato.

Dice questo all'articolo uno:

Che trattandosi di peso perpetuo conviene esser cauti e riservati, giacchè, imposto una volta, non vi sarebbe modo di liberarsene. Chi troppo prova niente prova. Se gli uomini si abbandonassero a questa ragione, niente di buono concluderebbero, sul timore che il buono divenisse inutile o cattivo. Sarà dell'avvertenza delle Comuni e de' loro Deputati di combinare in quei termini che assicurano la perpetua osservanza di ciò che ora va a stabilirsi. La Comune di Macerata arrossirebbe di mancare agl'impegni che per sua parte contraesse, e se mai i posteri cambiassero, l'autorità superiore li terrebbe a segno.

Si dice in secondo luogo che le promesse di Macerata sono bellissime, e temporanee apparenze, sotto le quali si tenta coprire l'utile privativo della città di Macerata, la quale accarez-

zerà per avere il consenso, e quindi guarderà con sopracciglio, come ha fatto in altre circostanze. Si sfida l'estensore del foglio a numerare queste circostanze. La calunnia è manifesta; e le Comuni, che fanno a gara per non essere staccate dall'unione di Macerata, e quelle staccate, che desiderano di esservi riunite, mostrano che Macerata non ha abusato giammai del suo primato, che è fedele nella più imparziale giustizia.

Il terzo articolo si riduce nell'assunto di provare che la progettata Università è di certo dispendio e di nessuno o pochissimo utile. Falso però è questo assunto nelle sue due parti: il dispendio è limitato a soli tre baj. per ogni 100 scudi di estimo, che appena merita la considerazione del più avaro e del più miserabile cittadino. A fronte poi di sì meschino dispendio, ogni piccolo utile ridonderebbe, ma questo utile invece è grandioso. Non vi è ragione perchè non possino aversi in Macerata professori. Vi sono in Macerata tutti gli elementi necessari per una grande Università, librerie, gabinetti, locali, ecc. Le grandi Università d'Italia e di Germania sono fuori delle primarie metropoli, e tutti i savi convengono che le piccole città, essendo più raccolte, sono più opportune per gli studi di quello che le strepitose capitali. Testimonianze ne fanno i nomi immortali di *Goro, di Eustacchio, di Filelfo, di Bacci, di Lazzarini, di Crescimbeni* e di tanti altri figli dell'Università maceratese e del ridente Piceno.

Un altro vantaggio si ha poi dall'Università provinciale, ed è il comodo di sorvegliare coi propri occhi sull'andamento dei' giovani: questo utile non ha prezzo. Da tutti quasi i punti della Delegazione si viene in poche ore in Macerata, ed in poche ore ogni padre può correggere un figlio traviato e può assisterne uno infermo. E' un assurdo che porti lo stesso o quasi lo stesso il mantenimento di un giovine in Roma ed in Bologna che in Macerata. Qui si spende la metà di meno e, quel che è più, una parte del mantenimento può esser fornito in natura con grandissimo comodo delle famiglie che non sono ricche.

Nel quarto articolo spira apertamente livore, e per tutta risposta non merita che il rossore del di lui estensore. Due sole parole sulla calunniosa imputazione che Macerata abbia profittato della cassa provinciale formata per le spese di Murat.

Ogni possessore di palco prova con i suoi ricevuti che il teatro fu riattato a spese individuali da proprietari de' palchi stes-

si; e tutti gli altri conti di spese fatte in quella occasione sono stati verificati dal Governo

L'ultima e sesta ragione dovea essere la più bella. Si pretende che l'aumento di pochi maestri sulle rispettive Comuni, per quanto porta la piccola imposta che si propone sul censimento per l'Università, possa equivalere a questa. Se ciò possa essere, ognuno può vederlo da se stesso.

Concludesi dunque che l'utile dell'Università provinciale è innegabile. La loro influenza sulla nuova Università si promette e si manterrà in perpetuo sotto le garanzie di patti più solidi ed anco risolutivi. Il solo livore dell'estensore del foglio può far dubitare della verità ed ingenuità delle promesse fatte. Sotto la garanzia del Governo egli non può conoscere l'utile d'una Università provinciale, non la vorrebbe però in Macerata. Se la sua patria avesse una gran biblioteca ed una quantità di macchine da gabinetto di che fu arricchita Macerata da' suoi illustri concittadini, se avesse i tribunali, che sono tanto utili per i giovani che si applicano allo studio delle leggi, perchè nello stesso tempo che ne studiano la teorica ne possono anche fare la pratica, potrebbe essa aspirare alla residenza della Università nel suo seno. Ma se la mancanza di tali risorse sono di ostacolo, perchè voler procurare che la provincia non goda di tanto bene?

Nella fiducia che i sovra espressi riflessi abbiano giustificato abbastanza la città di Macerata e dissipata qualche nuvola che il contrario foglio avesse potuto far nascere ad oscurare le buone intenzioni di V. S. Ill.ma e dei suoi concittadini, passo all'onore di professarmi con distinta stima

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo ed Obbl.mo Servitore
per il ff, di Gonfaloniere ass.
GIOVANNI GATTI anziano
O. GENTILI segr. municip.

Macerata, 19 giugno 1817.

All'Ill.mo Sig. Sig. p.rone Col.mo
Il Sig. Gonfaloniere di
Fabriano

*Deliberazione del Consiglio comunale di Fabriano*
(atti consiliari, vol. 1815-18, p. 79)

Seduta del 25 giugno 1817 - Presenti 26 consiglieri - Presidente Giampaolo Baroni - Gonfaloniere conte Carlo De Vecchi.

Proposta 1

L'Apostolica Delegazione nella sua venerata circolare del 16 cadente, n. 5663 presenta un utile progetto per quest'intera provincia, che non solo può esser decoroso per la provincia stessa, ma possibile di profitto individualmente a tutte quelle famiglie che possono avere dei mezzi per mantenere i loro figli a Macerata, onde occuparli in tutte quelle scienze alle quali vorranno applicarsi nell'Università provinciale, che verrebbe ad ampliarsi tutte le volte si creda stabilire per essa un annuo assegno da prelevare sull'estimo, non minore di baiocchi tre per ogni scudi cento, che dovrebbe passarsi per supplire ai bisogni de' maestri e di altro analogo alla stessa Università.

Qual vasto campo presenta alla gioventù del Piceno l'ampliazione della ridetta Università non si sta qui a descriverlo, poichè la sullodata circolare, che qui a comune intelligenza si legge al nostro Segr. Com.le, chiaramente ed apertamente lo dimostra, e però tocca ora alla savia veduta di questo rispettabile consesso il determinare ciò che esso gradirà in proposito.

*Risoluzione sulla I*

Si porti a partito se debba aderirsi al progetto proposto dalla circolare n. 5660 dell'Ap.lica Delegazione sopra letta, e nel caso se avrà vinto con la maggioranza dei voti, s'intenderà adottato; in caso contrario sarà per non accordata la detta proposta.

Il suddetto sig. Baroni presidente confermò ecc. e li Sig. Deputati Eccl.ci approvarono ecc. e raccolti i voti si ebbe il seguente risultato, cioè voti... favorevoli cinque, voti contrari ventuno. Così è Francesco Fabi del vivente Luca notaio predetto e segr. ecc.

Il conte Antonio Giampè, allora vecchio di 86 anni, il quale ebbe parte importante nell'amministrazione del Comune in quel periodo fortunoso e ci ha lasciato nove volumi ms. di cronaca corredati da altri trenta di documenti, commentando

questa deliberazione del Comune, cerca di spiegare i cinque voti favorevoli — avrebbe forse voluto l'unanimità dei contrari — con raggiri del segretario Francesco Fabi recanatese, la sua *bestia nera*, ch'egli chiama sempre *il desposta*, perchè secondo lui era il burattinaio che moveva i fili di ciascun amministratore; egli avrebbe influenzato per mezzo del sacerdote suo fido d. Giovanni Rossetti parroco del castello di Domo i consiglieri rurali. Se è così, non è difficile individuarli: oltre il Rossetti, Brizio Mattioli (Albacina), Domenico Ciabacchini e Giuseppe Giuli (Cerreto d'Esi), Giampaolo Battelli (Mariscrio).

Secondo me l'ipotesi non regge; è più verisimile che favorevoli all'Università fossero stati i più intellettuali e i più facoltosi che potevano mandarvi i figli, anzichè gli agricoltori della campagna più propensi a valutare il peso materiale. In secondo luogo l'esito della votazione dimostra che era perlomeno esagerata la sua asserita strapotenza nel Comune. Del resto il Fabi ci appare qui uomo di più ampie vedute e meno viziato da gretti motivi campanilistici: era, come lo descrive il figlio, il noto scultore Francesco Fabi Altini, uomo fornito d'ingegno e di buoni studi, energico ed attivo, che si era procurato stima e simpatia per la sua generosità verso gli umili (1).

---

(1) Negli *Annali di Recanati*, Monaldo Leopardi scrive che « nel novembre 1540 si pubblicò l'apertura dello studio in Macerata, e « forse si riferisce a quest'epoca il principio di quella Università ». (*Super patentibus literis ill.mi et r.mi d.mi Legati fiat Caunun ad intimandum studium maceratense*). Cfr. *Annali di Recanati*, (vol. II, pag. 185, a cura di Romeo Vuoli. Varese, 1945).

Nel cap. 143, pag. 11, id. id. Monaldo ricorda il diritto concesso al Comune di Recanati di tenere aperto uno studio in cui venissero insegnate tutte le discipline liberali, la medicina, e il diritto canonico e civile, con la scelta libera dei lettori, i quali al pari degli studenti godessero le immunità, privilegi, prerogative; facoltà e diritti di cui godevano nelle altre città in cui si trovavano consimili istituzioni: ciò, se non erro, scrive Mon. Leopardi, includeva propriamente il diritto di aprire una università e di conferirvi gradi e le lauree scolastiche. (*Annali*, id. id., vol. II, pag. 171) , (n. del r.).

« *Civitati et studio huismodi, ac illius lectoribus, scolaribusque pro tempore existentibus, ut omnibus et singulis privilegiis, indultis, immunitatibus, praerogativis, facultatibus et gratiis, quibus ceterae civitates et loca in quibus studio huismodi vigent, ipsoque studia et eorum lectores et scolares de jure vel consuetudine utantur, potiuntur, et gaudent, ac uti, potiri, et gaudere poterunt, quomodolibet in futurum, ut potiri et gaudere passint, concedimus et pariter indulgemus* ».

# RECENSIONE

FRANCESCO BONASERA. *Fano - Studio di geografia urbano,* n. 9 della serie A delle « Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia dell'Università di Roma, Roma, 1951.

L'A. in un una premessa ne precisa il contenuto e le direttive scientifiche. Scrive che lo studio ha per fine di considerare lo sviluppo della città di Fano, nel tempo e nello spazio, in connessione con l'ambiente naturale e con le vicende storiche della Regione in cui sorge.

Chiarisce il contenuto, diviso in sette capitoli, che considerano: il quadro geografico regionale, le origini della città, lo sviluppo topografico della medesima, lo sviluppo del porto, l'incremento della popolazione, l'attività economica e la morfologia della città suddivisa in quartieri geografici.

Dall'insieme organico lo studio presenta un quadro sintetico, complesso e completo, della vita della città e della sua funzione dalle origine romane ai giorni nostri. E' un quadro storico-scientifico generale, che tra le opere pubblicate riguardanti Fano e il suo hinterland, e per estensione di tempo, richiama le *Memorie Storiche di Fano,* due volumi puramente storici dovuti, nel XVIII secolo, a Pietro Maria Amiani. Forse anche si collega, un poco e in parte, alla fine cui tende la modesta guida-monografia *Fanum Fortunae* nella edizione quinta del 1943, storico-urbanistica. Fano non è ricca di pubblicazioni illustrative, ma, tra quelle che ha, ne conta di compilate con serietà diligente e pensate con originalità d'indagine, su temi vari, trattati con senso di responsabilità civica e culturale.

Chi scrive ha potuto un po' *vedere l'Autore* nella passione delle sue ricerche ed indagini, con l'occhio del tecnico urbanista nel senso tradizionale e proprio della parola. Ho cominciato la letture della memoria con interesse prevalente di cittadino francese, soddisfatto che un docente colto, studioso, non fanese e non dimorante a Fano, abbia portato un altro contributo alla illustrazione della città.

Nella parte storico-urbanistica dei sobborghi e del porto, dai primi tempi ad oggi, l'interesse nella lettura diviene intenso. E c'è da compiacersene per quel coordinamento scientifico, in unità organica che l'Autore ha realizzato nell'insieme degli studi e delle memorie su temi e problemi locali, pubblicati particolarmente nel decorso mezzo secolo.

Ma procedendo nella lettura, la piacevole impressione viene superata da quella del tecnico urbanista che ha trovato in questo volume un tipo ed un esempio di quella che dovrebbe aveve ogni consorella italiana che, come Fano, abbia un passato più che bimillenario e nobile, un presente pieno di attività spontanea, ed un avvenire cui può e deve tendere con ragionevoli aspirazioni.

Ogni città italiana dovrebbe avere un volume siffatto allorchè si accinge ad affrontare problemi come quelli concernenti i lavori su opere monumentali o sto-

riche del passato, costituiti dai *Piani regolatori generali e particolari,* di ricostruzione, di risanamento e di ampliamento.

Pubblicazioni storico-scientifiche, come questa del Bonasera, presentano un interesse generale per l'urbanistica. Indipendentemente dalle discussioni locali particolari, dei problemi se ne discuta (più o meno con competenza e dissentendo) sugli aspetti storici, archeologici, tecnici, urbanistici demografici, economici, etnografici, ecc.

Chi ha dovuto studiare e pubblicare, collaborando nella Commissione di studio per il progetto del Piano regolatore generale fanese, ed ha dovuto riferire intorno a *Piani regolatori generali* o *parziali* di varie città, sa bene cre studi siffatti mancanti di notizie e di elementi di esperimento all'ambiente locale, presentano gravissime difficoltà. La *legge urbanistica 1942* (in corso di revisione) ha la precisa e provvida disposizione per la documentazione corredante i grafici di prospetto. Volumi come questo del Binasera rischiarano la via irta di difficoltà nell'attività moderna urbanistica.

Vorremmo fare alcune osservazioni su qualche dettaglio non sostanziali nè organiche ma storico, urbanistico e tecnico che in una seconda edizione, sarebbe utile approfondire. Ma qui si è voluto soltanto rilevare la prima lieta impressione, augurale e di compiacimento, di un vecchio urbanista fanese.

CESARE SELVELLI

# NECROLOGIE

## RICCARDO GABRIELLI

Nel pomeriggio del 17 settembre 1952, dopo breve, violenta malattia si è spento a 76 anni di età Riccardo Gabrielli.

Nato in Ascoli il 3 novembre 1876, trascorse la giovinezza a Roma ove apprese nozioni di scultura nelle botteghe dei migliori artisti. Il busto di Leopardi, oggi nella civica pinacoteca, uscito dalle sue mani, dimostra che se un grave abbassamento della vista non gli avesse impedito di perfezionarsi nella scultura, Ascoli avrebbe avuto in lui un artista di notevole rinomanza.

Dotato di ferrea memoria e di acume critico, si fece presto notare. Il suo giudizio era ricercato e apprezzato nel delicato commercio delle opere d'arte, tanto frequente nella Roma di quei tempi.

Quando nel 1918 la città natale volle riordinare e ingrandire la pinacoteca comunale, su consiglio di Giulio Cantalamessa, fu chiamato Gabrielli a coprirne l'ufficio di conservatore.

Tornato in Ascoli non limitò la sua attività al semplice riordinamento della civica quadreria — per cui ottenne numerosi e ricchi lasciti — ma fu l'anima di ogni manifestazione artistica, lo stimolatore efficace a compiere restauri, a mettere in luce le bellezze cittadine; strenuo difensore del caratteristico volto di Ascoli, sempre minacciato dalle innovazioni.

Nel 1909, con uno studio sul giovanissimo poeta Mario Comacchia, ebbe inizio la sua attività di storico e di pubblicista. I volumi e le monografie dovute alla sua penna sono numerosi; innumerevoli sono gli articoli comparsi nei vari giornali locali, specialmente su questioni estetiche o storiche riguardanti Ascoli.

La morte lo ha sorpreso mentre stava portando a termine il volume su « gli ascolani illustri viventi ».

T. L.

# PIERCARLO BORGOGELLI OTTAVIANI

Il giorno 24 novembre 1952 si è spento in Fano, sua città natale, il conte Pier Carlo Borgogelli, deputato e consigliere della Deputazione di Storia patria per le Marche.

Era nato il 4 novembre 1883 dal conte Giov. Battista, nobile e patrizio di Fano e di Forlì, cameriere segreto di vari Pontefici, e alle virtù del padre seppe ispirare i tratti morali e religiosi della sua vita, dando nuova luce alla sua famiglia, nota fin dal secolo XI quale benemerita nelle armi, nella magistratura, nelle libere professioni e nella religione.

Fu allievo al Collegio laziale di Mondragone, ove attese agli studi classici, ultimati i quali, coltivò lo studio, le ricerche, consolidando e perfezionando la propria cultura, guidato ed assistito da fervorosa volontà, che concesse gioia alla sua fatica e rese lodevoli i risultati conseguiti.

Particolare tendenza rivelò nelle ricerche storiche, araldiche, archeologiche ed artistiche; ricerche che seppe condurre con metodo, attività e coscienza, rivelando acume, chiarezza e capacità nel redigerle ed esporle.

Fu cittadino esemplare; partecipò come ufficiale alla guerra mondiale. In quei tristissimi giorni diede prova di forte consapevolezza dei suoi doveri. Nel luglio '44 Fano fu priva della autorità podestarile ed il comando tedesco, allora imperante, designò il vescovo Del Signore a sovraintendere alla pubblica amministrazione e l' ecc.mo presule scelse a collaboratore il conte Borgogelli.

Avveduta fu l'attività del Borgogelli in tale contingenza, interrotta il 17 agosto '44 pel suo arresto, per rappresaglia e per delazione: arresto che si prolungò sino a pochi giorni prima della liberazione della città.

Dal settembre '43, fino allo sgombro dei tedeschi, il Borgogelli rivolse cura preminente a salvare il patrimonio artistico cittadino, e quadri di valore delle chiese fanesi, e gli oggetti di maggior valore del Museo Civico Malatestiano, il mobilio ottocentesco comunale, le suppellettili del teatro della Fortuna. Inoltre salvò il prezioso materiale bibliografico ed archivistico della Biblioteca Federiciana di Fano.

Devesi ricordare la sistemazione — effettuata prima della seconda guerra mondiale — dell'archivio della Cancelleria arcivescovile di Fano, dell'archivio della Confraternita del Suffragio di Fano e del riordinamento degli archivi parrocchiali fanesi, con speciale riguardo alla sistemazione dei libri battesimali, matrimoniali e di morte. E' merito del Borgogelli se gli archivi delle principali famiglie fanesi, quello del Catasto Gregoriano e moltissimi volumi dell'Abbazia di S. Paterniano, poterono essere sottratti a sicura dispersione.

Ordinatore capace ed appassionato, diede sviluppo al Museo Civico di Fano, del quale assunse la dirigenza nel 1928 e che con metodico lavoro riuscì ad accrescere in siffatta misura che le stanze occupate — inizialmente limitate a due camerette e al salone del piano nobile — salirono a quattordici fra grandi e piccole. In esse il Borgogelli adunò oggetti d'arte e di storia, facendo personale dono di importantissime lapidi, di una ricca raccolta di sigilli e di stemmi in pietra, frutto della sua paziente, incessante fatica.

Le sue qualità culturali si affermarono nell'araldica, cui dedicò tanta attività, specializzandosi e meritando di essere scelto a collaboratore apprezzato della R. Consulta araldica, svolgendo, fra l'altre, la pratica concernente il riconoscimento dell'antichissimo stemma di Fano e suo caratteristico gonfalone.

Preziosa fu la sua opera in questo campo, collaborando, per la parte concernente le Marche, alla redazione degli otto volumi costituenti la « Enciclopedia storico-nobiliare italiana », promossa e diretta da Vittorio Spreti e che raccoglie la storia delle nobili famiglie italiane viventi. Opera di pregio e di eccezionale importanza, cui il Borgogelli accoppiò l'altra, di particolare interesse, in 20 volumi inediti, illustrati, intitolati: « Libri d'oro » e riguardante « La nobiltà ed il patriziato fanese » (vol. 8); le « Famiglie cittadine fanesi » (vol. 3); i « Vescovi di Fano » (vol. 3), oltre tre volumi di appendice.

Alla « Federiciana » il Borgogelli fece dono della « Raccolta delle iscrizioni ed altre notizie storiche », dell'« Inventario manoscritto del materiale del civico Museo » e di una fototeca di oltre 500 lastre, fra cui moltissime illustranti Fano e le sue opere d'arte.

Sovraintendente ai « Monumenti ed antichità delle Marche », si prodigò a far rivivere il passato della sua città divulgandone

la gloria, cooperando alla salvezza delle mura augustee, delle quali era stata decretata la distruzione, al ripristino parziale della Rocca Malatestiana, alla sistemazione della zona adiacente l'Arco di Augusto, alla ricognizione e sistemazione delle tombe malatestiane.

Ricoprì cariche direttive e consultive presso enti pubblici, culturali, assistenziali, accademici.

Dal 1915 al '38 ed in altri periodi fu consigliere, assessore, consultore, vice podestà del Comune di Fano.

Credente tollerantissimo, vestì l'abito di terziario francescano, fu priore della Confraternita del Suffragio di Fano ed appartenne ad associazioni cattoliche. Collaborò in vari giornali e riviste.

La Deputazione — che lo ebbe collaboratore apprezzato per assiduità ed operosità — porge il saluto reverente a questa chiara figura di gentiluomo e di studioso, che amore generoso concesse alle Marche e alla città natale, lasciando ricordo grande di bontà e di rettitudine.

SANTINI GUALTIERO

TITOLI ONORIFICI, ACCADEMICI ECC.

— Deputato « Deputazione storia patria per le Marche », dal 1927.
— Socio corrispondente « Istituto marchig. lettere, scienze ed arte ».
— Socio corrispondente « Accademia Pontiniana » di Spoleto.
— Socio corrispondente « Centro nazionale studi del Rinascimento ».
— Socio effettivo « Accademia Raffaello » di Urbino.
— Socio effettivo dell'« Istituto della Storia del Risorgimento ital. ».
— Socio onorario dell'« Istituto di cultura letteraria e scientifica », Genova.
— Socio onorario « Fano Club di New Haven » (Stati Uniti d'America).
— Socio onorario « Associazione Romana educazione artistica ».
— Ispettore onorario bibliografico.
— Ispettore onorario delle Gallerie.
— Ispettore onorario Monumenti.
— Ispettore onorario e fondatore del Museo civico Malatestiano di Fano.
— Sovraintendente onorario comunale al Museo, Pinacoteca, Archivio Storico e Biblioteca Federiciana di Fano.
— Sovraintendente onorario alle Antichità e alle Arti.
— Vice presidente della Croce Rossa di Fano.
— Vice presidente della Dante Alighieri, Fano.
— Console del Touring Club.
— Console del mare - dam.
— Delegato dell'Opera italiana « Pro Oriente ».
Decorato di:
— Medaglia commemorativa della guerra 1915-1918.
— Medaglia dell'Unità d'Italia.
— Medaglia della Vittoria.

— Consigliere, assessore, consultore comunale dal 1915 al 1938; vice podestà in Fano.
— Vice Presidente del Consiglio della Scuola artigiana « Adolfo Appoloni », Fano.
— Membro della Congregazione di Carità di Fano.
— Membro dell'Istituto Case popolari.

## ALCUNI DEI PRINCIPALI SCRITTI

— *Statuta Civitas Fani,* 1907 (Soc. Tip. Cooperativa, Fano).
— *Brevi notizie della nobile famiglia dei Borgogelli,* 1921 Scuola tip., Fano).
— *Di due vescovi fanesi commentatori di Dante,* 1923 (Tip. Sonciniana, Fano).
— *L'illustrazione dei nuovi nomi dati alle vie di Fano,* 1925 (Sonciniana, Fano).
— *A porta S. Leonardo il 30 aprile 1452,* in: « Studia Picena », 1926, Fano).
— *Al chiostro dell'antico convento di S. Agostino in Fano,* in: « Spunti antichi e recenti di storia agostiniana », 1926 (Sonciniana, Fano).
— *Fra Giovanni de' Bertoldi di Serravalle e De Tontis di Fano,* in « Memorie francescane », 1926.
— *I Malatesta a Brescia,* in« Studia Picena » (Sonciniana, Fano, 1927).
— *Un censimento del 1656 a Fano* (Sonciniana, Fano, 1927).
— *Inventario della Rocca di Fano nel 1476* (Sonciniana, Fano, 1927).
— *La posa della prima pietra del molino della Porta Maggiore nel 1617* (Sonciniana, Fano, 1927).
— *Di una palata al porto di Fano nel 1615* (Sonciniana, Fano, 1927).
— *Reclamo di un anonimo contribuente nel 1600* (Sonciniana, Fano, 1927).
— *Controversia fra il Vescovo, il Capitolo ed il Magistrato della città di Fano,* in: « Rivista araldica », (gennaio 1928, Collegio Araldico, Roma).
— *Una farmacia del 1434,* in: « Studia Picena », (vol. IV, 1928, Sonciniana, Fano).
— *La Confraternita di S. Maria del Suffragio,* in: « Studia Picena », 1929.
— *Notizie su un ramo della famiglia Canossa stabilitasi a Fano nel secolo XV,* in: « Rivista Araldica », Roma, 1929.
— Spreti Vittorio, *Enciclopedia storico nobiliare italiana,* 1929-1935, Milano.
— *S. Paterniano e la ricognizione delle sue ossa* (Sonciniana, Fano, 1930).
— *Di alcuni quadri di un pittore fanese: Sebastiano Ceccarini* (Sonciniana, Fano, 1931).
— *Statutis Civitatis di Fano,* in: « Studia Picena », vol. III, 1931.
— *Degli statuti di Fano,* in: « Studia Picena », vol. IV, 1933.
— *L'arco e le mura augustee a Fano,* in: « Latina Gens », vol. V-VI, 1933.
— *Il convento e la chiesa di S. Agostino e gli affreschi trecenteschi in Fano,* in: « Studia Picena », vol. X, 1934.
— *L'Arco e le mura di Augusto in Fano,* in: « Popolo di Roma », n. 125, 1933).
— *Gli affreschi medievali in Fano,* in: « Resto del Carlino », 7 aprile 1934).
— *L'Arco e le mura augustee di Fano* (Sonciniana, Fano, 1934.
— *L'Angelo custode del Guercino in Fano e « La poesia di Roberto Brownig »* di Adolfo Mabellini (Sonciniana, Fano, 1935).
— *Degli stemmi e del gonfalone della città di Fano,* in: « *Studia Picena* », vol. XII, 1936.
— *Necrologio e bibliografia di Adolfo Mabellini,* in: « Studia Picena », 1940.
— *Inventario manoscritto del materiale del Civico Museo Malatestiano di Fano* (presso la Biblioteca Federiciana, Fano).
— *Raccolta (manoscritta) delle iscrizioni e notizie storiche varie,* (id. id.).
— *Libro d'oro della nobiltà e patriziato fanese,* vol. VIII (id. id.).
— *Libro d'oro di illustri famiglie italiane aggregate alla nobiltà e al patriziato fanese,* vol. III, manoscritti (id. id.).
— *Libro d'oro dei Vescovi di Fano,* vol III, manoscritti (id. id).
— *Libro d'oro delle famiglie cittadine fanesi,* vol. III, manoscritto (id. id.).

# GIOVANNI TEBALDINI

Tebaldini, il nostro caro Maestro Tebaldini, non è più. Dal giorno 11 del mese di maggio del 1952 la Sua grande anima è salita al cielo, vicino a Dio, che non può non aver accolto nel suo infinito amplesso lo spirito di Colui che in tutta la sua vita ebbe un unico scopo: quello di indurre gli uomini ad innalzare al Creatore inni umani trasfigurati in voce divina.

Quando la ferale notizia mi colpì, il mio cuore tremò; non era soltanto l'uomo ultraottuagenario, il musicologo di gran fama, che lasciava questa dimora terrena, ma era un fratello che scompariva, era l'ultimo anello che si spezzava di quella catena ideale che attraverso i secoli mi lega ai grandi cultori della musica sacra.

Giovanni Tebaldini, nato a Brescia nel 1864, fu dal padre, operaio armaiolo appassionato di musica e cantante egli stesso, avviato fin da piccolo al canto sacro presso la « Schola cantorum » di recente creazione alla quale egli stesso apparteneva. Egli ebbe inoltre la ventura di nascere in un periodo in cui aveva inizio la grande riforma della musica sacra e la restaurazione della polifonia classica nelle chiese. Circa 25 anni prima della sua nascita Gaspare Spontini, in uno dei suoi rari viaggi di ritorno in Italia per rivedere la sua Maiolati, colpito dalle banali e, secondo lui, scandalose esecuzioni di musica sacra che infestavano (sono parole sue) le maggiori cattedrali d'Italia, aveva preso la risoluzione di far presente al Cardinale Ostini, Arcivescovo di Jesi e di Osimo, le indecorose condizioni della musica sacra nella sua stessa diocesi.

La voce del grande compositore fu immediatamente ascoltata dall'Eminentissimo Principe della Chiesa. Poco dopo lo Spontini che non tralasciava nessuna occasione per protestare contro questi abusi, redigeva, per invito del Papa Gregorio XVI, un ampio rapporto sulla riforma della musica sacra in Italia. Ma ripartito lo Spontini dall'Italia sembra che il suo rapporto sulla grande riforma restasse lettera morta. I tempi forse non erano maturi o piuttosto altri uomini occorrevano per raggiun-

gere il nobile intento. Tebaldini fu uno di questi uomini ed a lui senza dubbio si deve, oltrechè ad altri musicologi, se la polifonia classica ed il canto gregoriano sono tornati nelle nostre chiese.

Per tale scopo Egli lottò per tutta la sua vita, col suo carattere tenace e battagliero che non ammetteva transazioni. E' ancora adolescente quando, per una critica contro una messa del suo insegnante Fumagalli, viene espulso dal Conservatorio di Milano. Qualche anno dopo appena ventenne divenne il più valoroso e battagliero collaboratore di « Musica Sacra », il periodico che si era schierato contro l'uso della musica teatrale nelle chiese. Nel conservatorio musicale di Ratisbona, il più importante della Germania e di tutti i conservatori del tempo, Tebaldini si perfeziona nello studio del canto gregoriano e di là torna in Italia vieppiù deciso ad imporre le sue nuove idee e a lottare per la grande riforma che sta divenendo l'ideale della sua vita d'artista.

Riformò ampiamente secondo i suoi alti ideali le cappelle Musicali di S. Marco a Venezia, di Sant'Antonio a Padova e della Santa Casa di Loreto, delle quali fu valente direttore succedendo al Basili, al Vecchiotti, all'Amadei, dopo aver pure diretto il conservatorio di Parma.

Qui a Loreto, dove esplicò la sua preziosissima opera per molti anni, non riuscendo a vincere la riottosità dell'ambiente alle nuove idee, impose ai vecchi cantori, radicalmente abituati alle fiorettature di reminiscenze teatrali, una messa di « Julios Bas », impostata su motivi gregoriani e da questi intercalata; e se ne ebbe nella prima esecuzione fischi e proteste.

Tuttavia seguitò imperterrito a sostenere le proprie idee e riuscì ad imporre ai riottosi la sua volontà e a ridare al canto nelle chiese quell'impronta di classicità e devozione che da lungo tempo aveva perduta. Metteva sempre una grande passione nella sua lotta e non esitava a parlare chiaro e deciso, né guardava in faccia a nessuno quando esprimeva le proprie convinzioni sulla musica. Con me un giorno, parlando intorno alla sua idea dominante, così si esprimeva: « Perosi ha impedito molto questo avvento; non mi fraintenda, maestro Volpi, la prego; Perosi, genio grandissimo si è interposto fra il grande '600 e la decadenza dell'800 con la sua musica stupenda ma conciliante. Egli accontenta i classici con la severità delle sue

melodie e indulge agli ottocentisti con la dolcezza e facilità delle sue armonie. Molti musicisti lo hanno poi seguito e la riforma stretta e severa, da me e da altri propugnata, non si è potuta ancora effettuare in pieno ».

Nel 1921 così scrive del rinnovamento della musica sacra: « Nella stessa Basilica della S. Casa, se la finalità precipua per cui sussiste una cappella musicale non dovesse condurre alla completa e vera restaurazione dell'antica — non della vecchia — musica sacra della stessa scuola lauretana cinquecentesca e secentesca in armonia col resto che adorna lo storico tempio, illogici sarebbero stati, e si dimostrerebbero, quei restauri grandiosi ed audaci che, a poco per volta, per opera di Giuseppe Sacconi e di Guido Cirilli, portarono sino alla stessa demolizione di una parte dell'opera architettonica, fastosa ma esuberante e deturpatrice dell'antico tempio, quale ebbe a compiere il Sangallo ». E altrove: « Quando e Porta ed Hai e Ferretti e Zoilo e Cifra e Pace potranno come accompagnarsi a Melozzo da Forlì, a Luca Signorelli, a Lorenzo Lotto, al Calcagni, al Vergelli, ai Lombardo o quanto meno, allorchè le opere giganti, pur di apparenti modeste proporzioni di quei maestri insigni potranno apparire in luce, allora soltanto la rinascita vera dell'arte, nei suoi vari atteggiamenti, potrà dirsi interamente ripristinata nella monumentale basilica lauretana ». E aveva ragione da vendere, perché nella nostra meravigliosa Basilica, innalzata a gloria della Beatissima Vergine, ricca di arte e di ori, che mani maestre hanno profuso dovunque, deve fare quasi da sfondo ai canti che insigni compositori polifonici del passato hanno composto e circonfuso di espressione purissima, foggiandone dei superbi capolavori per l'eterna gloria di Dio.

Ma il M.° Tebaldini, oltre che grande sostenitore della riforma della musica sacra, fu uno dei più acuti critici dell'arte musicale degli ultimi tempi e storiografo di alto valore.

Riordinò gli archivi di Padova e di Loreto, riesumando opere di altissimo valore rimaste nell'oscurità. Di entrambi gli archivi lasciò un preziosissimo catalogo, fonte di particolareggiate notizie sulla vita e le opere dei più grandi polifonisti del 600. Importantissima è la sua pubblicazione, edita in Loreto a cura dell'amministrazione della S. Casa nel 1921. « L'Archivio musicale della Cappella Lauretana. - Catalogo storico critico illustrato ». Nelle singole parti dell'epoca sono manifeste la grande passione e la valentia del Tebaldini nel riesumare le opere

sommerse nell'oblio, la sua intelligenza e la sua grande fede nell'avvenire della più alta manifestazione musicale. Il Tebaldini fu caro a Verdi, a Boito, a Puccini, a Cilea, a Mascagni, a Perosi, ad Hebert, ad Haller e soprattutto a Pio X.

Da questa pagina salga a Lui la riconoscenza nostra e di tutti quelli ai quali sta a cuore la gloriosa cappella lauretana; per quanto Egli ha fatto con grande studio e grande amore, per tenerne alti il nome e le sorti. Sia gloria all'uomo che di Loreto fece sua seconda patria; all'uomo che preferì non rinnegare i propri ideali anzichè arrendersi alle correnti del suo tempo, a Colui che con l'esempio ci insegnò a vivere rettamente e cristianamente; e con le sue teorie e con l'ideale dell'arte si propose di avvicinare le nostre anime a Dio per immergerle nel Suo infinito amore.

REMO VOLPI

# RICORDO DI RODOLFO BOTTACCHIARI

La sera del 13 dicembre 1952 si spense in Roma Rodolfo Bottacchiari, professore ordinario di Letteratura tedesca presso l'Università di Roma e Direttore dell'Istituto italiano di studi germanici.

Era uno spirito fine e colto, che suscitava subito simpatia per il suo tratto umano, leale e cavalleresco: tratto, questo, che seppe conservare anche nelle contingenze in cui il suo temperamento affettivo e generoso si accese e si esacerbò negli inevitabili contrasti e dissensi che la vita presenta.

Come germanista ha lasciato una serie di agili e vivaci libri che vanno dall'ormai lontano « Figure di donne nella vita e nell'arte di N. Lenau » (1913) al « Grimmelshausen. Saggio su L'Avventuroso Simplicius Simplicissimus » (1920), al « Heine » (1925), a « Il dramma di F. Schiller » (1930), a « Vecchia e Nuova Germania » (1935), a « La rivoluzione romantica » (1943), al « Hölderlin » (1945), al « Kleist » (1948), al « Hoffmann » (1951).

Già da questi cenni biografici si può rilevare come l'attenzione del Bottacchiari sia stata attratta in modo particolare dal movimento romantico. La tesi sostenuta dal dotto e sagace critico è la seguente: « Il romanticismo è fenomeno essenzialmente tedesco: gli altri romanticismi, a voler conservare ad essi la stessa denominazione, sono, pertanto, o derivazioni più o meno lontane di quello tedesco ovvero fenomeni diversi impropriamente chiamati, per certe analogie non essenziali, collo stesso nome ».

Il Bottacchiari indaga la vera natura del romanticismo, criticando antiche e recenti definizioni che egli giudica unilaterali, generiche, anguste, esteriori e fuorviate da preconcetti. Il fenomeno romantico è, secondo lui, intimamente riconnesso alla filosofia idealistica tedesca: la formula universale del romanticismo è il sistema dell'identità dei contrari. Ora, mentre nel campo strettamente speculativo tanto Fichte quanto Schelling riescono a risolvere dialetticamente il conflitto tra sog-

getto e oggetto, realtà e idee, natura e spirito, l'uomo romantico, assillato da un continuo bisogno di superarsi ed espandersi, si dibatte in un dinamismo il quale, « attuandosi in un moto centrifugo e in un corrispondente moto centripeto che dall'uomo parte e all'uomo ritorna », si risolve, in ultima analisi, in una staticità tragica. Questa è la sciagurata condizione, la « Not », che travaglia l'anima tedesca, condannata a una solitudine irrimediabile, da cui non può evadere. Il fenomeno romantico è una genuina manifestazione dello spirito tedesco, rivela un tratto essenziale ed eterno della germanicità.

Giovandosi della larga e profonda preparazione sui presupposti generali del romanticismo, il Bottacchiari ebbe poi modo di studiare alcune caratteristiche figure di quell'indirizzo.

Dei tre saggi, dedicati rispettivamente a Hölderlin, Kleist e Hoffmann, l'ultimo, che è anche il più recente, attesta forse la forma più alta raggiunta dalla sua critica. Il Bottacchiari nota preliminarmente che i critici tedeschi sovente o per una tendenza al filologismo accademico che si esaurisce in sè o per un eccessivo amore a quella problematica che, neanche a farlo apposta, trascura proprio i problemi essenziali, cadono in certi schematismi aprioristici, entro i quali si irretiscono.

Il Bottacchiari si sbarazza agevolmente di codesta critica, e ha, anzi, modo di motivare questi ingenui arzigogoli con una supposizione molto sagace: « Di fronte a tali e consimili distinzioni e catalogazioni sempre mi vien fatto di pensare che la illimitata ricchezza della lingua tedesca favorisca troppo spesso e guidi certi critici da un labirinto di parole a un labirinto di idee, dal quale poi neppure ad essi non è più facile uscire ». L'analisi a cui il Bottacchiari sottopone l'opera hoffmanniana è fine, alacre ed acuta.

Sulla funzione della fantasia, intesa non nel senso lato di facoltà estetica, ma quasi nel senso ristretto che il De Sanctis dava alla parola *immaginativa*, vale a dire di inventiva che si crea i suoi mondi autonomi e indipendenti dalla realtà, ci sono, in questo saggio, felici intuizioni e considerazioni. In Hoffmann la fantasia è, però, anche « il mezzo di cui il poeta si serve per tentare di esplorare un mondo rimasto sconosciuto alla scienza, per scrutare a fondo i più cupi misteri della vita ». Nel primo caso Hoffmann può abbandonarsi « mollemente a una carezzevole *rêverie*, evocatrice di « luminosi fantasmi »,

rimane nel mondo del *Märchen*, della fiaba, la quale nasce, come accennano le parole stesse dello scrittore tedesco, che il Bottacchiari cita: « Inseguire e fissare in figurazioni i fantasmi che crea uno spirito eccitato, non è *übermut* (petulanza), ma solo innocente sforzo di attrarre se stessi e il lettore fuori degli angusti limiti della quotidianità in un mondo singolare che lo spirito umano riesce liberamente a dominare nella sua vera vita e di cui pienamente si appaga:

Secondo il Bottacchiari il vero Hoffmann, quello che si è imposto all'ammirazione di tutto il mondo in virtù di una nota singolare che lo fa veramente essere *lui*, è quello dei racconti drammatici, « nei quali, nell'accentuarsi dei contrasti di passioni e impulsi e di azioni di origine spesso misteriosa, Hoffmann ci offre la rappresentazione della parte meno accessibile o del tutto sconosciuta della nostra vita interiore, e, nello stesso tempo, la soluzione dolorosa, oscura e pessimistica del dramma dell'anima romantica ».

Che l'arte di Hoffmann spicchi soprattutto lì, è indubitabile. E le analisi che il Bottacchiari fa dei singoli racconti psicologico-drammatici (*Il voto*, *Il vampiro*, *Gli elisir del diavolo*, ecc.) sono acute e illuminanti.

Particolarmente felici mi sembrano le considerazioni sul cosiddetto *realismo* di Hoffmann. Perspicace mi pare anche l'annotazione che Hoffmann è alieno dall'ironia romantica, intesa come « giuoco della fantasia che forma e dissolve, in moto continuo, le creazioni poetiche, ed esprime così l'insonne anelito ad un incessante superamento ».

Il saggio del Bottacchiari, agile ed elegante anche nello stile, si presenta, così, come una delle interpretazioni critiche più mature e intelligenti dell'opera hoffmanniana. Se la sua acuta monografia lascia qualche dubbio, esso nasce dall'impressione che il Bottacchiari voglia bipartire troppo recisamente il mondo fantastico di Hoffmann in *Märchen* e racconti psicologico-drammatici. Questa divisione contrasta non solo col fatto che anche nei racconti cosiddetti drammatici (poniamo *Gli elisir del diavolo*) parti idilliche si alternano continuamente a parti tragiche, ma essa implicherebbe una inesistente bipartizione *in re* tra il *Märchen* e il racconto drammatico, dovendo i due mondi necessariamente essere mediati dalla fantasia dello scrittore, la quale sola è attiva e creatrice e subordina a sé ogni altra realtà. Tant'è vero che il Bottacchiari stesso più volte

sottolinea l'unità ispirativa dell'arte hoffmanniana, come quando osserva: « Il principio che guida l'ispirazione poetica di Hoffmann è sempre fondamentalmente uguale, dal romantico fantasioso immaginare del sogno e della *Träumeri* al realismo spettrale che determina il dramma catastrofico », oppure: « Piena coerenza di concezione o anche indissolubile unità artistica ci permettono di vedere una linea di continuità e di svolgimento dai *Märchen* sottili e deliziosi, pieni di luce e di maliziosità, ai racconti drammatici, gravati di ombre e di mistero ».

Certo è che, nell'ambito del significato che il De Sanctis dà al termine *artista*, pochi narratori moderni sono paragonabili a Hoffmann, tanto icastica è la rappresentazione che egli fa dei suoi fantasmi. I limiti del suo mondo sono, appunto, in codesto *panestetismo* indifferente ai valori extra-artistici (morali, religiosi, ecc.). Ciò risulta evidente anche dal bello studio del Bottacchiari.

Fra le opere che il compianto germanista italiano aveva scritto nella sua prima maturità, spicca l'acuta monografia su Heine, che ebbe un notevole successo nella critica del tempo.

Allo stile agile ed elegante di questo studioso molto contribuirono le esperienze di giornalista e di narratore (« Il ponte spezzato », « Anche io avevo una patria », in cui il Bottacchiari esalta la natia terra marchigiana alla quale era affezionatissimo). Non ultimo merito del Bottacchiari è anche l'aristocratica « sprezzatura » con cui egli dà quasi sempre per sottinteso il dato puramente erudito, sul quale poggia e muove l'argomentazione che lo ha più sussunto e assorbito in sé.

L'ultimo proposito manifestato dal compianto germanista nel campo degli studi era quello di aggiornare, correggere e ampliare la sua opera generale sul romanticismo tedesco, sfruttando l'ingente materiale che aveva raccolto in questo ultimo ventennio. La morte gli ha, purtroppo, impedito di attuare tale disegno. Esso è rimasto sospeso, come allo stato di abbozzo è rimasto gran parte del piano organizzativo-editoriale riconnesso alla sua qualità di direttore dell'Istituto Italiano di Studi germanici. Fra i molti propositi, uno gli stava particolarmente a cuore: quello di riprendere la pubblicazione della rivista: « Gli Studi germanici », fondata dall'insigne suo predecessore, Giuseppe Gabetti.

Il criterio a cui Rodolfo Bottacchiari avrebbe voluto informare la nuova serie della Rivista, era quello di accentuare sempre maggiormente il metodo congeniale alla tradizione della critica italiana moderna, che ha alle sue origini uno degli spiriti più aperti e sagaci della cultura europea dell'Ottocento, il De Sanctis. Secondo il pensiero del compianto Amico, il contributo più proficuo della germanistica italiana a quella tedesca dovrebbe consistere non in una succube soggezione, ma in una intelligente e rispettosa emancipazione dei nostri critici, in modo che essi possano compiere quell'opera di revisione che gli stranieri (paragonati spesso ai posteri) sempre esercitano sulla cultura di un altro popolo.

GIOVANNI NECCO

# ALESSANDRO LUZIO

Un'idea sommaria di Alessandro Luzio: fu appassionato conservatore di Archivi: giornalista di parte moderata: storico originalmente indagatore e ricostruttivo.

Tre forme di attività, unificate da un intento comune: salvare all'Italia il patrimonio delle sue tradizioni di arte e di pensiero; rievocare la vita italiana nel suo periodo più europeo; glorificare il martirio dell'idea nazionale nei suoi momenti più drammatici.

I suoi studi si rivolsero soprattutto al Rinascimento e al Risorgimento. Sul primo lasciò 112 monografie; sul secondo 157; aggiungansi 100 piccoli lavori, sempre con impronta nuova e personale su temi di varietà. Nel complesso 330 pubblicazioni, talune voluminose.

Un ricordo personale: conobbi Alessandro Luzio a Mantova, nell'archivio Gonzaga, in un mattino di ottobre del 1906. Ero da poco laureato e bussavo agli Archivi in cerca di giansenismo, la più vistosa insegna del Settecento preromantico. Il tema in Italia era del tutto nuovo; per Luzio non era così. Quando seppe di questi miei studi, mi fissò dietro le sue lenti di sotto in su, con un sorriso dolcemente malizioso, ma in silenzio. Poi, levatosi dal suo seggiolone, fece alcuni passi tra gli scaffali e se ne tornò porgendomi un volume. Era l'opera di Helfert sulla Massoneria, nel Settecento austriaco e giuseppinista.

Io fui preso da grande stupore. Luzio mi dava proprio il libro che io desideravo di conoscere. Veniva incontro ad una mia supposizione ancora molto incerta, aiutandomi a chiarirla. Giansenismo e Massoneria, i due poli del movimento illuminista, collegati come in una grande sfera ideale, da luminosi meridiani che segnano, ad una stessa ora, un'uguale volontà di battaglia.

Compresi che io avevo innanzi a me un uomo di singolare intuito e provvisto di una conoscenza non superficiale del nostro passato, civile e religioso. Mi sembrò molto vicino al mio

spirito ed entrammo in confidenza. Parlammo del mio tema, mi diede molti lumi, parlammo degli storici viventi e mostrò grande venerazione per Carlo Cipolla di cui egli seguiva il metodo, scrupoloso nella ricerca e nella documentazione. Restai alcune ore. E ci lasciammo amici. Egli mi congedò con lo stesso sorriso sottilmente malizioso, che mi aveva salutato, nè più lo scordai.

Uscendo da quelle sale, non più tetre come al mio primo arrivo, e traversando la gran piazza di S. Andrea, inondata di luce, mi sentivo più sicuro nei miei studi, con accresciuta fiducia; e anche il sole, in quella giornata di autunno, mi parve di buon umore e di buon augurio, come la città dei Gonzaga, nonostante il suo melanconico castello e le sue torri accigliate e severe. Mi accompagnava la sua parola di fecondo parlatore, e il sorriso che addolciva la severità della persona, indizio esteriore di una vocazione naturale allo spirito di critica e di rivolta contro le storture morali del mondo.

Alessandro Luzio era questo mirabile animatore di giovani, ed io portavo con me un eloquente episodio della sua quotidiana missione, ch'egli svolgeva con generosità di mente e di cuore; aprendo agli studiosi i segreti dei nostri archivi, ma anche il suo sapere e le vie di una ricostruzione fondata su conoscenze positive.

Quel suo archivio, addobbato di polvere, di ragnatele e di silenzio, donde a brevi tratti egli buttava fuori quei suoi libri ricche di sorprese e stimolo ad ardenti polemiche, mi pareva non solo il sacrario delle memorie di tanti nostri martiri, ma il soggiorno di un grande Spirito, che aveva il privilegio di conoscere i misteri della storia e la capacità di farli palesi.

E in questo suo compito Egli, additando problemi, indirizzando studiosi, provvedendoli del materiale scientifico, trascorse trent'anni di vita, in due tempi diversi, l'uno a Mantova dal 1899 al 1918, l'altro a Torino fino al 1931.

Opera svolta con larghezza di animo e di mente, con una perfetta dedizione al proprio ufficio, con una piacevole familiarità, aliena da quelle forme di gelosia e di grettezza mentale non infrequenti in questo ordine di studi e di persone.

L'impressione mia fu la stessa di quanti poterono conversare con lui, frequentando non solo il suo archivio, anche la sua casa; e l'accoglienza cortese che io non ho dimenticato, fu il

ricordo incancellabile di quanti si rivolsero a lui per analoghe necessità.

La Miscellanea di studi storici che un gruppo di 70 studiosi gli offersero nel 1931, voleva onorare nel veterano degli archivi, che sottostava alle due leggi dei limiti d'età, il funzionario che aveva sentito, umile *travet,* l'idealità della sua professione; sì che, restando quale era, pago di poca mercede e di molta fame, rinunciò per essa a maggiori pretensioni di carriera quando il Ministro Gentile gli aperse con la Libera Docenza *ad honorem* la via dell' insegnamento Universitario (1924). Alessandro Luzio fu orgoglioso di avere vissuto fra vecchie carte che egli considerava i testimoni della nostra grandezza spirituale, quelli che, diceva, dànno all'Italia il « diritto di primogenitura nel mondo » e le permettono di ripetere col Giusti, ai barbari d'Europa, « Gino, eravamo grandi e là non eran nati ».

Luzio volle che anche l'edificio ne fosse degno, e ottenne il trasferimento dall'archivio Gonzaga al palazzo degli Studi, e lo arricchì di tanti tesori, sepolti in case private, procurandone la cessione gratuita; e tutto il materiale catalogò in un Inventario che tutta la stampa salutò come opera monumentale. Difese anche la vita degli archivi, contro le tendenze iconoclaste prese da manie incendiarie; gridò ai quattro venti che lì stavano racchiusi i documenti del nostro spirito universale, quando faceva difetto lo spirito nazionale; e ne diede la prova illustrando la vita delle nostre corti signorili, quando l'Italia, precorrendo l'America di questi giorni, aveva la missione di banchiere mondiale e vettovagliava tutta l'Europa.

Evidentemente Alessandro Luzio era un idealista con l'anima e la penna di un poeta.

Donde traeva questa sua poesia di cimeli storici e questo suo amore al patrimonio spirituale d'Italia? Li traeva dal suo cuore buono, educato a forme di pietà, li traeva dalla sua terra.

Luzio visse 89 anni impiegandone settanta nell'arte dello scrivere: e qui fu gran signore, prodigioso trasformista della penna, ugualmente abile nelle asprezze della polemica, come nelle tenerezze del sentimento. Egli fu Marchigiano; nacque il 25 settembre 1857 a S. Severino, da Nicolò Luzio perito geometra e dalla contessa Filomena Scalamonti, ultima discendente di una cospicua famiglia di Ancona. Nel panorama verde che

già predispone l'animo alla contemplazione dell'Umbria francescana, crebbe il piccolo Sandro. Sensibile alla bellezza calma e religiosa che gli stava dintorno, un tempo rifugio di monaci, di santi e di eremiti, accettò volontieri di entrare nel Seminario Vescovile di Severino, passando poi nel Liceo di Macerata, ove ricordò di aver conosciuto il Carducci mandatovi come regio ispettore; infine, dal 76 all'80 all'Università di Roma, nella Facoltà di Lettere, con una modesta borsa, Mamiani, conferitagli per tutto il quadriennio.

Non aspirò a laurea dottorale, si tenne pago del piccolo diploma di licenza in lettere e filosofia, conseguito nel 1878, dopo due anni di corso, con una tesi su Manzoni e Diderot, lodatissima dal D'Ovidio. Non ebbe grandi Maestri. I suoi maestri veri li ebbe nello studio privato, nella scuola della natura, nel mondo dell'arte, e soprattutto nell'arte della musica, che scendeva con le sue note nell'intimo del suo cuore e vi destava passioni di vita e di battaglia.

Luzio nacque letterato, e visse tra visioni di drammi e di romanzi, fantasie di arte e ardore di critica, liberamente intesa. Luzio disse più volte che la sua vocazione vera palpitava entro veli d'armonia; e con l'animo interamente avvolto dalle note di Verdi e di Donizetti, scordò i guai della sua vita, credendo che più in là della musica, non si potesse andare per finezza inventiva e intimo diletto.

Egli diverrà uno storico del nostro Risorgimento solo per motivi occasionali; ma la sua natura lo designava a civettare con temi di curiosità, a nutrirsi di emozioni estetiche, a tradurre in immagini liriche le sensazioni che riceveva ogni giorno dalle scene aperte sul mare, dalla melanconica pace dei tardi autunni, in mezzo a boschi d'ulivi. Nell'animo del fanciullo passarono tutte le luci del suo mite paesaggio, lasciandovi una acuta volontà di poesia. E scrisse versi per uno spontaneo bisogno d'effondersi, dopo aver sognato di credere, dopo avere meditato tra fantasiosi silenzi.

La città del Tevere gonfiò la sua vena con i ricordi del passato; e un giorno, cedendo ad una giovanile presunzione, confidò i suoi impulsi poetici al suo professore di Lettere. Questi, a sua volta, commise l'indiscrezione di portare i suoi versi in aula e di darne pubblica lettura. Luzio ebbe la gioia di sentirsi lodare e applaudire. La poesia è la primizia della gioventù nella

vita di ogni grande italiano, è anche la bellezza del nostro passato, che non essendo più, è sempre poetico.

E Alessandro Luzio ripensò a quell'episodio scolastico in anni anche lontani, quando fu indotto a raffrontare la severità di ben altri critici, con la generosità di quel suo primo uditorio. Egli non fece più versi o ebbe l'eroismo di non conservarli. Restò poeta in fondo al cuore, tenendo in gran pregio le effusioni del sentimento, le opere di carità, l'amore di Dio, la religione della Patria, il culto dell'infinito. E questi suoi intimi amori rivelò nelle pagine sul Mameli, su Nino Bixio, sull'Haynau, su Ippolito Nievo, su Cottolengo, sui nostri romantici ecc. Pagine deliziose nelle quali acquista valore un pensiero di Saint Beuve: « in ciascuno di noi v'è un poeta che muore giovane ed a cui l'uomo poi sempre sorride ».

E' forse questo un Luzio più autentico e più cauto dell'altro che tentò voli più audaci, di quel Luzio che si gettò nel giornalismo non ancora ventenne e amò il giornale come un'arena di battaglia, saggiatore di un mondo infido, il mondo politico, e non l'abbandonò più fino agli ultimi suoi giorni, quasi novantenne. Ma gli va data lode perchè egli sentì la responsabilità di fronte a se stesso, all'opinione pubblica e ai destini del suo Paese; sentì il dovere di seguire sempre un alto criterio morale e ne fece il pernio della sua vita di giornalista, anteponendo i diritti dell'idea all'interesse della persona. Ma, per buona sorte, fu anche e subito gran scrittore di libri e scrittore artista, estroso, originale, tutto preso innanzi tempo dalla passione di essere un *uomo stampato*. Più tardi con la sua abituale lealtà riconobbe che fu sua colpa l'aver fatto procedere lo scrivere al sapere. Ma fu generoso rimprovero.

La sua penna di giornalista è una spada irta di punte, e nulla vi lasciò dentro o per paura o per rispetto; la usò liberamente, pericolosamente, colpendo dietro le idee anche le persone. Fece il suo noviziato nei giornaletti locali. Riempì molte colonne del *Marchigiano* nel 1878, con lungo lavoro su Voltaire; poi in altri, in gran numero, di piccolo grido, ma salendo sempre più su, al *Fanfulla della domenica* con pagine molto curiose su Pietro Aretino ascetico, e poi riempì di molte sue pagine il *Preludio*, periodico letterario, in collaborazione con Rodolfo Renier e con Arturo Vecchini, percorrendo su queste strade molto cammino e lunga ascesa fino ai massimi quotidiani, *Corriere della Sera*, *Stampa*, ecc. Giornalista e critico letterario con un

proposito, il perenne proposito: dire cose sue, scoprire cose nuove, mettere in luce nuove zone inesplorate. Luzio odiava i plagiari e i ripetitori; odiava le penne di pavone; e fu proprio suo destino di essere vittima, quale scrittore, delle più impudenti piraterie italiane e straniere. Ma contro quelle che egli chiamò « la furberia industriale del plagio e della contraffazione » (1), ebbe parole e pagine roventi, di cui furono luminoso saggio quelle pubblicate sul « Fanfulla » contro la Cartwrigt, a proposito della sua Isabella d'Este, col titolo molto espressivo di « Pirateria letteraria »; e non meno aggressive le pagine contro d'Annunzio, i cui entusiasmi borbonici nelle « Vergini delle Rocce » offesero la sua coscienza patriottica, non meno della *canzone di Caprera*, vestita di vento e di plagio per servire non a colorire poeticamente la leggenda garibaldina, ma a portare sui palcoscenici la vanità del superuomo. Luzio gettò nel giornalismo pagine sue, che proruppero dal suo cervello come rivoli di lava con getto continuato; saggi di critica letteraria o musicale, o drammatica, su temi di preferenza romantici, Molière, Diderot, Zola, Manzoni, la musica russa, Malombra del Fogazzaro.

Nel 1880, quando i suoi coetanei si mostravano infatuati pel D'Ancona e sdegnosi verso il De Sanctis, egli avvertiva fra questi due sommi un immenso distacco, attribuendo all'uno un merito soltanto esteriore, accertamento di fatti, all'altro la sensibilità di esteta per la critica interiore dell'opera d'arte. Sempre andando contro corrente, rivelava i meriti del Fogazzaro, allora esordiente, con uno scritto apologetico del 30 luglio 1880, e presentiva con fine intuito i gloriosi capolavori, preannunciando ai suoi inquietanti problemi un felice sviluppo artistico. Il Fogazzaro ne serbò sempre un grato ricordo.

Luzio si diede presto anche al giornalismo professionale, e ancora studente redasse da solo per un anno intero dall'80 all'81 l'*Ordine* di Ancona, quotidiano liberale di destra, col trasparente pseudonimo di Lucio Vero. Dopo passò a dirigere per volontà di Giuseppe Finzi, deputato di Pesaro, la *Gazzetta di Mantova*, (per undici anni) dall'82 al 93, battagliando con la « *Provincia di Mantova* » di Giovanni Bacci *radico-massonica*, e con la *Favilla* del Valentini e del Moneta, social-comunista. Luzio aveva soltanto 23 anni, ma aveva già letto molto nel

(1) Profili biografici, 1906.

gran libro del mondo, si era formato un giudizio indipendente su uomini e cose, ed aveva già una sua triste notorietà, di un Catone pettegolo e di novello Aristarco scannabue. Fu il suo periodo più tempestoso, in mezzo a lotte di partiti, nella Mantova ardente del primo socialismo, di Enrico Ferri e di Leonida Bissolati. Polemiche e duelli, accuse e contro-accuse, liti in tribunale.

Il poeta di San Severino era divenuto un uomo pericoloso perchè audace spadaccino; voleva essere la guardia d'onore del suo partito, a cui serbò sempre una fede illibata con una perfetta coerenza e continuità ideale.

Egli aveva scelto bene la sua strada; non la scuola ad azione lenta, ma il giornale ad azione rapida; non la lezione posata, ma l'articolo caldo, febbricitante; non la cattedra con la poltrona a braccioli, ma la tribuna della redazione, con un piccolo scanno in una stanzuccia meschina e con poco lume, ove il suo carattere indipendente, che non soffriva limiti, amante delle verità nascoste, rude e schietto, vigoroso e sentimentale, ombroso, ma lineare, aveva la libertà dell'uomo povero che deve tutto a se stesso, alle sue convinzioni, al suo ingegno, alla sua fede. Lo spingevano a durare nel giornalismo il suo cuore ancor più che il suo temperamento. Il giornalista è un po' come un giudice di tribunale: la sua vita è una quotidiana contemplazione di tristezze umane, che egli deve conoscere per assolvere chi ha la parte della vittima e per condannare chi fa la parte dell'oppressore.

Luzio era nato per questo mestiere. E lo fece con molta prodezza. Tipo sanguigno, sentiva l'offesa nel sangue prima che nel cervello. Uomo d'onore e di primo impulso reagiva, con l'attacco diretto, sfidando il nemico a duello. Sei volte i suoi padrini lo videro a torso nudo sul terreno, per dare prova del suo motto « frangar non flectar ». Scontri sanguinosi. Uno più che tutti gli fece tenere il letto vari giorni. Era solo in casa, e lo curò una giovane infermiera, Marianna Mazzi, che egli incontrava spesso nel negozio del suo barbiere, di cui era cognata. Donna di umilissima condizione, priva di lettere, tutta chiesa e carità, del buon tipo mantovano brioso, espansivo, e intelligente. Gli fu larga di cure, circuite di bontà e di candore. Luzio ne restò commosso. Vicino a guarire le chiese se era disposta a dividere con lui le sue durissime giornate di lavoro e di battaglia. Fu celebrato il matrimonio il 15 luglio 1888. Luzio fu

un marito felice, e fino a che lei visse egli fu come avvolto dal suo amoroso caldo respiro.

Quindi duelli, ma qualcuno a lieto fine. Non così tutte le polemiche, qualcuna a fine poco lieto: un processo, una condanna, l'esilio. Ma Luzio è tutt'uno. Uno stesso spirito conclude le sue agitate vicende. E' uno spirito di pace, entro un'atmosfera di serenità creatrice. Nella critica d'arte è ancora il giornalista combattivo perchè difende i diritti dell'ingegno contro i pregiudizi di scuola, le prevenzioni accademiche e le oligarchie letterarie che manovrano all'oscuro; e vi porta la stessa anima che sul terreno politico, infiammata di giustizia, di verità, di moralismo. Ma poi, l'uomo vulcanico che ha provocato la bufera riceve una calma sistemazione dall'uomo musicale e dal gentile esteta che gli fanno conoscere il diletto delle grandi creazioni artistiche; ed ha poi la sua espressione finale in un'opera d'arte sulle nostre corti signorili, su Isabella d'Este, Pietro Aretino, Vittoria Colonna, lo Studio di Bologna, una Madonna del Mantegna, un cartone di Leonardo, la poesia di Merlin Cocai.

La critica italiana e straniera fa buon viso a questi scritti. Ma intorno alla persona di Alessandro Luzio permane un'atmosfera di battaglia. La « Gazzetta di Mantova » era un vulcanello. Non difendeva interessi di classe, ma di nazione, entro un vasto panorama visuale, gli interessi della nuova Italia, nata da poco, e già attorniata da molti nemici, con molto disordine. Luzio è uomo d'ordine perchè nemico d'ogni disgregazione: è la voce della vecchia Destra che ha ceduto i seggi alla Sinistra. Il suo bersaglio ha tre punti di mira: socialismo, radicalismo, massoneria.

Luzio avversa il socialismo per la violenza dei mezzi, il radicalismo per il suo occultismo incontrollabile. E non mutò mai pensiero. La democrazia fu la sua mala bestia trionfante, Marx il più affliggente succhione, Marx ed Engel una ditta commerciale.

Alessandro Luzio fu sempre di parte moderata, e, forse, il rappresentante più tardivo e più ostinato di quella corrente parlamentare di Destra, che movendo da Cesare Balbo, avversava la democrazia repubblicana, e puntava tutto sulla borghesia, sui valori morali e sulla disciplina.

Devoto alla Destra nei primi urti fra rivoluzione e legalità, Luzio tenne sempre per quest'ultima; nel conflitto fra autorità e libertà prese posizione per l'autorità, volendo tutelata la

consistenza e la dignità dei poteri governativi, e auspicando l'accordo fra la Nazione e la Monarchia, la patria e la fede, lo Stato e la Chiesa.

Correvano gli anni di un primo esperimento democratico, che rivelava con sorpresa e terrore le sue armi più efficaci: tumulti di piazza, scioperi nelle campagne, ostruzionismo nei servizi pubblici, indisciplina, sintomi di anarchismo. All'esautoramento dello Stato corrispondevano le umiliazioni della politica estera, le gaudiose offese dell'Europa alla nuova Italia.

Vi era dispersione di principi direttivi: la Monarchia discussa, il Risorgimento alla sbarra, sotto l'accusa di avere tradito la causa popolare, di esser stato egoisticamente borghese e dinastico. Luzio, conservatore, ebbe paura per la fragilità della nostra recente formazione unitaria, temette che il motivo sociale soverchiando il motivo nazionale rompesse ogni vincolo di coesione; temette una reazione di masse a quella unità che era uscita da ceti intellettuali con scarso intervento di popolo, e diffidò del suffragio popolare per insufficenza di educazione politica.

Da qui la sua campagna giornalistica di carattere decisamente conservatore.

Gli avversari lo dissero codino, clericale, forcaiolo, settario, retrogrado; ma furono questi gli epiteti più riguardosi. Luzio era soltanto un galantuomo dell'ideale, un idolatra della tradizione, che cercava l'Italia nella sua complessità storica, non già nei piccoli settari del parlamento. Ettore Sacchi, uomo di sinistra, disse allora che tre partiti erano necessari in Italia: socialista, conservatore, radicale. L'uno per spingere, l'altro per tenere a freno, il terzo per equilibrare le forze di impulso e le forze d'arresto.

Il conservatore ebbe sempre nel mondo politico una cattiva fama: ma risponde ad una necessità. Conservazione, in politica, voleva dire il proposito di esaudire tutte le possibilità di cui erano virtualmente capaci le istituzioni vigenti, prima di farle naufragare fra le convulsioni della vita parlamentare o dei tumulti di piazza.

Così si augurava il Luzio. Ma il pensiero conservatore soddisfa anche un'esigenza spirituale. Ad un'aspirazione di progresso che abbia un sapore rivoluzionario, incombe sempre il pericolo della delusione, che attende ogni grande ideale quando vuole concretarsi rapidamente in una migliore realtà di vita.

E' il bocciolo di neve che discende candido nell'aria, ma se tocca la terra si scioglie e si infanga. Il conservatore solitamente è considerato un ottuso politico; forse più esattamente, è un prudente sentimentale. Luzio era di questa natura. Ma la sua prudenza non era accompagnata da cecità o da miopia.

Luzio ben sapeva che la facoltà di condurre un paese non è privilegio perpetuo di un partito; e nel 1882 ammoniva i ceti capitalisti di cedere, e di concedere al ceto operaio se non volevano accelerare il loro sfacelo chiudendo gli occhi al problema sociale: nel 1885 dopo l'assoluzione di scioperanti rurali nel Mantovano, metteva in guardia i moderati dal credere che si potessero arrestare i movimenti sociali con processi e prigionie; nell'83 difese l'Ardigò, socialista, dalle invettive dei monarchici per il suo rifiuto a presiedere un comitato che voleva celebrare re Vittorio; nell'86 deplorò che l'autorità giudiziaria avesse dichiarato libro sovversivo i *Doveri dell'uomo* di Mazzini e diede causa vinta ai repubblicani.

Ma nelle stesse colonne della *Gazzetta* sosteneva che la Destra a malgrado di tutto ciò poteva ancora avere anni di vita per il maggiore interesse della nazione.

Orbene, la realtà politica gli dava piena ragione quando, nell'87, dopo il fallimento della Sinistra, il Governo di Roma ritornava ad una politica di Destra, e nelle sue forme più rigide e dittatorie, proprio per opera di uomini che avevano un passato rivoluzionario, che appartenevano ai settori di Sinistra, da Crispi e Pelloux; e furono proprio questi che si fecero esecutori delle leggi eccezionali, dei tribunali militari, degli stati d'assedio, delle sparatorie contro le masse, e del nobile martirio di Finalborgo.

Acquistano grande interesse morale, da questo punto di vista, i resoconti politici che Luzio, ancora studente, inviava da Roma al quotidiano moderato di Ancona, ove scampanella il suo odio contro il suffragio elettorale da poco allargato. Egli ci si fa pur conoscere in una coerente situazione di pensiero con gli anni futuri. Qualche saggio: il 2 maggio 1879 comunica: « Gridate pure: *l'Italia agli Italiani*, avrete per risposta l'elezione di Telfener a Foligno, di Oliva a Manduria: Austria e Cuba. L'elezione di Foligno non ci fa proprio onore: curvarsi così servilmente avanti al Dio Mammone è miseria e cinismo. Quando la stampa si impadronì dello stranissimo fatto che il conte Telfener aveva preso la nazionalità italiana solo

pochi giorni prima dell'elezione, si sperò che Foligno sapesse provvedere alla dignità propria rispondendo come meritava a questo Giugurta, che credeva di avere veduto *l'est locanda* da noi. Bah!... eletto a primo scrutinio... se la Camera vorrà. Mette meglio il conto di parlare del *primo* processo della bomba che è finito con la condanna degli accusati, e del *secondo* che si svolge alle assise di Firenze. E' il gran torneo degli internazionalisti: si è avuto anche un canto di guerra, in verità, benchè irto delle solite declamazioni, abbastanza riuscito... letteralmente parlando. Ve ne do il ritornello:

Pace, pace ai tuguri del povero,
Guerra, guerra ai palazzi, alle chiese
Guerra, guerra all'odiato borghese,
Che alla fame, agli stracci insultò.

Luzio giornalista ha tratti d'ironia che hanno doloroso significato di amarezza, ma egli sa come reagire: purchè passi dal giornale ai suoi prediletti studi letterari, il suo umore si solleva e si purifica, e qui egli lascia orme indelebili di acume critico, specie nelle pagine sul nostro Rinascimento, ove porta ancor intatto quel suo occhio alto di giudice e di moralista, che era il presupposto della sua visione politica. Egli esaltò il momento estetico del nostro Cinquecento, ma deplorò l'individuo, servo e cortigiano, ne magnificò l'età, i tesori intellettuali, condannò la viltà d'animo. Fu anche qui uno storico moralista. Più di 30 monografie, talune di grosso calibro, dedicò a quel periodo; e non di rado il polemista della « Gazzetta di Mantova » rispunta con le sue frecce acuminate, pronto a colpire anche nella corte dei Gonzaga abitudini che gli parevano destinate a troppo lunga vita. Egli vi scopriva ad esempio un Pietro Aretino « primo giornalista mantenuto (e, aggiunge) senza l'ipocrisia dei fondi segreti »!

Luzio è polemista dei più forti. Ma l'impeto della sua penna fu pari al rischio della persona, e la sua qualità di direttore di un quotidiano dovè sempre misurarsi col rancore dei partiti più giovani e più baldanzosi. Tra le numerose polemiche ebbe risonanza nazionale quella per Luigi Castellazzo, Gran Segretario della Massoneria nel 1884, uno degli arrestati di Mantova del 1853, che Luzio additava malvagio traditore dei Martiri di Belfiore, delatore impunitario. E ancor più clamoroso fu il processo intentatogli da Felice Cavallotti, che nel suo giornale ac-

cusava di istigazione al furto e di ricettazione dolosa. Il processo ebbe termine dopo tre mesi, nel 1893, con la condanna di Luzio; fu una tirata di briglia che lo costrinse a cambiare il passo, pure tenendo la stessa strada. E fu buon segno di fortuna. Usciva proprio allora il suo primo lavoro magistrale, *Mantova e Urbino*, in collaborazione col Renier, che lo designava alla storia più che al giornalismo, segnando un profondo distacco dal suo primo lavoro (1890) *Francesi e Giacobini a Mantova*, non privo di difetti. E in quella seminò più utilmente.

Egli emigrò a Vienna e vi rimase dal '93 al '98, la più larga pausa di calma e di riposo spirituale che gli permise di dedicarsi quasi interamente al nostro passato. Sei anni di solitudine e di dolore, che non passavano mai. La sera recava più tristi le sue ombre; ma allora il suo spirito si ritemprava nello stendere le sue corrispondenze al « Corriere della Sera » e alla « Gazzetta » di Torino, tramite di felice unione con la vita pubblica del suo paese.

Da allora, il Rinascimento, non ebbe più da lui i cospicui regali di un tempo; ritornò ancora a quelle corti con appassionato legame di simpatia, sì da ispirargli ancora vari saggi critici; ma cedette il primato di amore al Risorgimento, a cui l'Archivio di Vienna, poi, quello di Mantova e di Torino, gli fornirono il materiale di studio.

Cominciarono così i suoi cinquant'anni di assidue ricerche, le quali, discoprendo una imponente massa di documenti ancor ignoti, diedero una base reale alla storia del nostro riscatto. E furono d'impulso efficace ad una fase di serietà scientifica che permise di superare una fitta cerchia di falsi interessi, pregiudizi e sentimenti, ond'era derivata una prima storia, o retorica o agiografica o di colore; ammalata o dalla febbre dei ricordi, o dal rancore della passione politica, o dal rimpianto di una illusione caduta: storia dinastica o mazziniana, apologetica o faziosa.

Riuscì a Luzio di portarsi totalmente fuori da questi cancelli? Attuò egli questo suo alto proposito? Riuscì il giornalista a spogliarsi dell'abito che aveva indossato nelle sue battaglie? Giovò o nocque allo storico il giornalista? Sparì totalmente il giornalista nello scrittore? Scomparve in buona parte il giornalista nello scrittore? Scomparve in buona parte il giornalista, ma dopo che trasmise allo storico il suo vigore polemico, le sue idealità più buone, il suo odio verso gli arruffa-popolo

e i giocolieri della politica. L'archivio, si diceva, ha un pericolo: di distruggere la poesia della leggenda, di abbattere falsi idoli, di svelare fame usurpate... Se pubblicate i documenti, si diceva, dovrebbe abbattere i monumenti.

E taluni avrebbero voluto che i veli non fossero toccati.

Luzio fu coraggioso demolitore e innovatore: sfrondò allori, fece impallidire rinomanze ancora viventi, verificò e smentì leggiadre invenzioni, sfilacciò romanzesche fiorettature. Era un bisogno del suo pensiero di svelare ogni truccatura di uomini o di fatti, di far cadere i travestimenti della passione e del tempo. E fu la caratteristica più evidente di questi suoi scritti. Significante la sua rassegna di studi alfieriani. Vi troviamo un Alfieri attenuato, corretto, inferiore al tipo ideale disegnato dallo stesso astigiano; il processo evolutivo tiene il posto del colpo di scena; il preteso Achille diventa spesso un Tersite. E così per molti. Opera di severo controllo e di accertamento della verità; Luzio fece anche demolizioni non a tutti gradite, dimostrò per esempio che la Storia della diplomazia di Nicomede Bianchi non aveva sempre redatto con fedeltà gli Atti d'Archivio; e dopo un paziente riscontro con le fonti, scoperse ritagli e alterazioni, accumulò molte foglie di fico che avevano occultate le verità su Mazzini e su Carlo Alberto artificiosamente: così aperse molte persiane socchiuse e determinò più sani e più veri indirizzi. Ma portò una nota ancora sconosciuta, quando fece squillare l'altra campana, la voce straniera e nemica: e comparò le varie parti, mise a riscontro il patriottismo italiano e quello austriaco; procedimento pericoloso che ad alcuni parve il portato del suo vecchio spirito polemico, quasi di una maligna volontà di vendetta contro il governo che l'aveva reso un fuoruscito; certo Luzio era un esule di nuovo conio, una vittima non dell'Austria, ma della sua Italia, e proprio dall'Austria ospitalmente accolto.

Che egli fosse punto dalla curiosità di sapere se gli uomini del vecchio governo asburgico fossero proprio degli omacci crudeli e infernali come erano raffigurati dagli Italiani di quel tempo e da quelli che vennero dopo, pare a tutta prima che fosse una suggestiva curiosità, e quasi una forza indomabile della sua stessa natura, talvolta facile ad essere attratta nel cerchio dantesco degli iracondi...

Tuttavia Luzio non passò il segno; le sue pagine non perdono mai il sapore della patria; ed egli rimase sempre ottimo

italiano, né mai dimenticò i doveri della neutralità storica nel difficile compito di rendere giustizia ad un grande nemico senza offendere il proprio paese. E dell'Italia, anche oltre frontiera, fu difensore non occulto né pauroso: nel '95, dopo le dimostrazioni anti-italiane a Vienna per 25° anniversario del 20 settembre, Luzio protestò audacemente, fondando il *circolo Italia*, focolare d'italianità, acceso nel cuore dell'Impero al cospetto di Francesco Giuseppe. Egli ne fu il segretario attivo e rischiò lo sfratto, che gli fu risparmiato dal conte Nigra, a cui dovette pure l'accesso a quegli archivi. Con tale animo meditò sulle glorie asburgiche. Il saggio su « Papà Radetsky, l'altro su le « Cinque giornate di Milano nella narrazione austriaca », o su « Alessandro Salvotti e i processi del Ventuno », preparati a Vienna, ma scritti poi a Mantova, hanno tutti una perfetta dirittura di animo e di pensiero e non perdono mai il loro significato di italianità.

Radetsky perde terreno. Egli è un soldato e nulla più, povero di talenti militari, politico di corta vista; non capì che l'Austria sciupava in Italia le sue forze; e ostinandosi, contro il parere di Vienna, a volerla il gendarme della Penisola, quando si sarebbe salvata uscendone al più presto, aggravò il suo destino di imminente sfacelo.

Qualcuno disse che Luzio aveva fatto di Radetsky (l'odiato maresciallo, l'Attila austriaco), una sconcertante semi-riabilitazione; ma disse il falso. L'idea generale è decisamente depressiva. Certi quadretti umoristici per cui il vecchio ottantenne che, male protetto da una parrucca, fa all'amore con una giovane stiratrice di Milano, dopo essersi riempito di gnocchi l'untuosa epa, con quella Giuditta Meregalli che lo fece padre di quattro figli, non so come possano riabilitare il combattente di Marengo e di Lipsia che se ne tornò con la giubba bucherellata da 5 palle... « Papà Radetsky » ha pagine veramente assai gustose per scioltezza e leggiadria di stile, ed Ernesto Masi che definì Luzio « uno dei nostri più forti e geniali critici di storia », lo disse un piccolo capolavoro sotto ogni aspetto, storico e psicologo.

Il significato recondito del volume fu sentito, amaramente, anche in terra austriaca; esso fu colpito di sequestro dal tribunale di Trieste che scagliò i fulmini del codice austriaco in difesa dell'onore militare dell'Impero. Un giornale austriaco *Armee-Zeitung* incitò gli ufficiali dell'Impero a vendicare sulle

spalle il Luzio il calunniato Maresciallo, col metodo austriaco del bastone.

Le molte pagine di Luzio sulle Cinque Giornate di Milano, ove ogni luce di verità esce da un magnifico dibattito in contradditorio tra le fonti italiane e quelle austriache, sfatavano apocrifi eroismi creati dalle vanità locali e dalle esagerazioni quarantottesche, ma demolivano leggende di forza, create dagli Austriaci a loro profitto con militaresche vanterie, e difendevano pure i Milanesi da ingiuriose menzogne ufficiali.

Il volume sul Salvotti fu il più bersagliato. Pochi libri scatenarono tanto furore avvelenato di inchiostro e di invettive, e provocarono più impetuose vampate di esecrazione o di risentimento nazionale.

Ricordo che il mio buon maestro, Giacinto Romano, non poteva nascondere un senso di ribrezzo per Alessandro Luzio a motivo del suo Salvotti. Lo zelante inquisitore, perfetto servitore dell'Austria, appariva in una candida veste, svuotato di ogni responsabilità personale, e continuamente elogiato per l'onestà e la dirittura giuridica; ancora più, nel suo dovere di magistrato, il Salvotti, che aveva acquistato fama di una iena feroce, acquistava invece i meriti di magistrato umanissimo, che, vittima a sua volta di una legge terribile, si era adoperato per alleviare non già per aggravare la sorte dei prigionieri e per ridurre al minimo il numero dei condannati, risparmiandone quanto più gli fu possibile. Luzio ne dava le prove, documentando le effusioni di riconoscenza, per Salvotti, del Maroncelli, del Pellico e di altri che si erano condannati da sè mettendosi nella via delle confessioni e delle denunce, riconoscenza (scrive Luzio) che è « una doccia gelata anche per gli ingenui entusiasmi di noi posteri ». Il volume ebbe il biasimo della stampa italiana e gli elogi della *Neue freie Presse* (21 settembre 1902). Il giudizio fu quasi unanime: Luzio aveva commesso una cattiva azione.

Il tempo gli fu galantuomo. A distanza di anni le prime impressioni destate, convalidate da una forza d'abitudine, il vecchio modo di pensare, dileguarono. I risultati nuovissimi di tante sue ricerche, furono accolti come sostanza storica inoppugnabile, ed entrarono trionfalmente nelle grandi ricostruzioni, come quelle di Italo Raulich e di Cesare Spellanzon.

Ben altra accoglienza ebbe l'opera sui *Martiri di Belfiore*. Luzio la concepì nel ritorno da Vienna, e la pubblicò nel 1905,

più volte onorata di ristampa, che toccò la quinta edizione nel 1927. Questa volta mancò l'elogio austriaco. Vienna ne proibì la diffusione a Trieste, e fra i Triestini divenne il libro di lettura più vicino al cuore delle famiglie italiane: per noi, il *memento* del nostro irredentismo.

Gli anni d'esilio avevano portato l'esule ad un più d'amore per la sua terra. Ogni estate, per « respirare l'aria sua », soggiornava a Trieste, frequentava la redazione del *Piccolo*, organo del gruppo irredentista. I Martiri di Belfiore parvero una espiazione del libro sul Salvotti. Furono invece una commovente prova di sentimentalità patriottica.

Luzio rientrava in Italia per grazia sovrana dopo la morte del Cavallotti, il 15 gennaio 1899. Vincitore del concorso a direttore dell'archivio di Stato di Mantova, prendeva possesso del turrito Castello di S. Giorgio, un tempo prigione, ove erano le celle dei grandi processati del '53; vi entrava con l'animo dell'esule che ritorna; e per studiarvi quegli anni di terrore, raccoglieva il sospiro di tanti martiri in uno sfilare lento di processi e di condanne fino al loro estremo supplizio. Luzio potè avvicinare i superstiti di quel periodo, ed ebbe in sua mano tesori di memorie e di carteggi, facendo convergere nel suo studio tutti i rivoli della tradizione patriottica cittadina, sì che gli spiriti della sacra legione erano divenute ombre a lui familiari e conesse Luzio parlava come da un tavolino medianico. E' perciò che la sua narrazione fu di una suggestività quasi romanzesca: il lettore viene trasferito da quelle pagine sul luogo del supplizio per assistere con perfetta aderenza di spirito alle più lugubri scene dell'episodio finale. Luzio scrisse pagine ricolme di un ardore figliale, esaltando in quelle vittime una gerarchia di grandezze che voleva essere orgogliosa lusinga della nostra superiorità morale di fronte allo straniero oppressore.

Opera di condanna e opera di amore, su cui sovente passa una folata di misticismo. Il dramma di Belfiore diventa un dramma sacro. L'autore è preso da rapimento ascetico e da commoventi tenerezze. La sua emozione si accentua evocando la poesia del paesaggio virgiliano, per far sentire più fortemente col grigiore del suo lago o delle sue torri, il contrasto fra la crudeltà austriaca e le figure radiose dei suoi martiri; anime superiori, « frazione di umanità (dice) in cui scompare l'imperfezione comune », per ripetere il sacrifizio del Golgota dopo

aver sentito la presenza di Dio nel patimento della Patria. Luzio vede in quelle anime un risorgere di nostri antichi tempi; un ritorno a quel *cupio dissolvi* che era la gioia suprema dell'asceta medioevale. E dietro a tutti e a tutto, per un contrasto di tinte ancora più tetro, lo sfondo caliginoso di quel disgraziato Castellazzi, massone e delatore, a cui Luzio, forse un po' crudamente, non concede neppure l'attenuante della paura dinnanzi all'immagine del capestro! La storia si fa teologia; Luzio accompagna i martiri al patibolo; e quanto più si avvicinano all'ultimo istante, anche il suo animo sente abbreviarsi la distanza fra il finito e l'infinito, e vede rifulgere anche per sè la luce di un principio eterno, oltre il flusso delle apparenze mutevoli.

Lo scrittore qui si palesa un credente, e mentre si genuflette, adorando, innanzi al Tazzoli che dura a morire, vorrebbe morire per lui e fare proprio il generoso motto del matire mantovano: « me me, adsum qui feci, in me convertite ferrum »! Ma Luzio si conforta nella sicura attesa della vendetta di Dio, e già vede in un prossimo avvenire elevarsi, ultima giustiziera, la Nemesi della Storia, che recherà agli Italiani il giudizio finale di Dio. Venne infatti la guerra vendicatrice e Luzio rifece il cammino della Nemesi storica e ne seguì tutte le tappe sino a quella conclusiva di Vittorio Veneto, che gli definì l'ultima espiazione di tutti i giovani che nel 1853 ascesero il colle di Belfiore. Il dramma della Patria, secondo Luzio, era finito con la presenza e la benedizione di Dio.

Agiografia, gridano gli storici, e gridano allo scandalo. Trappole del sentimento, dicono, e agiografo anche Luzio che pur voleva finirla con queste abitudini romantiche. Ma la realtà storica fu più forte dei suoi propositi perchè la nota agiografica era nella stessa realtà, ed egli la conservò accettandola qual'era; fu né poteva essere buon storico che sentendola e soffrendola così nella sua realtà! Ma non tutti pensano a questo modo. Perchè non si chiedono: è proprio sempre la ragione miglior interprete del sentimento? Volendo essere freddi, positivi, per timore di non essere obbiettivi, non si rischia di avere una visione incompleta della storia e dell'uomo? Nessuno può negare che quelle anime, sacrificando la loro vita, hanno oltrepassato i confini del mondo reale, sono entrate nell'orbita della santità, che tutto dona e nulla chiede. Giuseppe Sirtori generale garibaldino e sacerdote, quando diceva, « Io aspiro alla santità », esprimeva un'aspirazione di molti suoi compagni di fede.

O neghiamo la storia o accettiamo come storici anche gli agiografi, quando essi ritraggono episodi di vita in cui sono frammisti elementi umani ed elementi di un mondo trascendentale.

Con lo stesso animo dei martiri di Belfiore, il poeta di S. Severino, come abbiamo detto, attendeva la guerra all'Austria. E fu in quei mesi che egli non potendo essere soldato, si apprestò ad essere il confortatore dei feriti che scendevano dal Carso per sostare negli ospedali di Mantova. Luzio e la sua Signora, vollero integrare l'opera degli Ospedali militari procurando ai feriti certe raffinatezze di agi signorili che, egli disse, creano quasi « un'atmosfera di poesia e di altezza onnipresente, di cui è così bello sentirsi avvolti quando si soffre ». Per quattro anni la sua casa accolse offerte in denaro e in natura che furono destinate a divenire la carezza materna ai feriti che sognavano la madre lontana e tornavano dal fronte col cuore di bambini.

Alessandro Luzio, frattanto, persistendo nella sua meravigliosa attività, proseguiva anche gli studi sul Rinascimento, appassionato sempre per Isabella d'Este come per un suo primo amore. Passato poi a reggere l'Archivio di Torino, ritornava al Risorgimento, ma nel suo versate piemontese, con le ricerche su Carlo Alberto, Mazzini, Garibaldi, Cavour, Rattazzi, Felice Orsini e molti altri, entrando in un nuovo ciclo di polemiche e di contrasti ideali. Non è possibile che mi soffermi su tutto e su tutti, per un senso di pietà verso di voi e, credo, di voi verso di me.

La sua produzione non ha degno riscontro in alcun altro, per ampiezza e per varietà, come per autonomia di pensiero. Giovane, scrisse per un eccesso di vigore; vecchio, perché in lui durava la forza dell'ingegno e del pensiero in una melanconica solitudine non più aromatizzata dalla presenza, ma solo dal ricordo, della sua diletta compagna. E quel ricordo fu l'ultima sua poesia, e un ricordo sì patetico che egli voleva rivedere ogni giorno un umile sacerdote, disgraziata vittima poi della barbarie tedesca (per un tragico errore), l'angelico Don Leone, che aveva confessato la sua Nina e raccolto le sue ultime volontà.

Ma ora devo procedere a passo di corsa.

E sopra un punto solo, fra i più notevoli, mi trattengo un istante: Carlo Alberto.

La polemica dura da molti anni e non è finita. Carlo Alberto è di quelle figure storiche di cui si può dire bene e dire male,

all'infinito. Adolfo Omodeo, ingegno poderoso e acuto, disse che Luzio portò al suo grado più alto la tendenza apologetica dell'Albertinismo, nè oltre si potrebbe andare.

Giulio Porzio gli ha fatto eco con la sua mordace e fosforescente genialità. Luzio, egli dice, ha soltanto una predilezione, tuffare nei lavacri dell'innocenza i Gesuiti reazionari e gli inquisitori a servizio dell'Austria. L'accusa, capovolta, può colpire l'altra parte, quella anti-albertista. Bisogna avere il coraggio di riconoscere che il problema di Carlo Alberto coinvolge il processo politico alla nostra formazione unitaria, la quale avrebbe il torto di non essere stata abbastanza rivoluzionaria, ma soverchiamente dinastica, e quindi monarchica. E allora, addosso alle forze conservatrici, per ridare il passo alle forze rivoluzionarie che han dovuto soccombere. Ma chi si pone così, si pone alle spalle della storia, non già entro la storia.

Carlo Alberto diventò un presta-nome, la copertura di un partito, una bandiera di battaglia. Luzio pone il re di fronte alle sue vittime, lo giudica e gli perdona, poiché prende il fatto qual'è, nel quadro del suo tempo, e lo spiega con le leggi storiche di tutti i tempi, per cui ogni governo esplica una legittima azione di difesa contro le forze avverse da cui si trova assalito, e fa pertanto, una politica di repressione poliziesca che sarebbe vano condannare per Carlo Alberto e solo per Carlo Alberto. Luzio nega che in Carlo Alberto si nasconda il traditore e l'oppressore abitudinario. Vede l'uomo di Stato che ubbidisce alle esigenze dello Stato di cui è responsabile.

C'è in Lui il principe che vuol sottrarsi alla minaccia del pugnale; c'è il sovrano che mette il suo esercito a riparo della propaganda defezionistica dei partiti estremi. Questo è l'uomo del '31 e del '34. Luzio dimostra che egli fu generoso nel '31 perdonando ai colpevoli; fu severo nel '33 castigando i recidivi, a cui aveva inutilmente perdonato.

Quanto al '21, il Principe aderì ai liberali sperando di aprirsi al loro fianco la guerra contro l'Austria; quando vide chiuse le possibilità che egli aveva troppo audacemente previsto, fece il passo indietro per salvare il suo casato ed il suo futuro dominio.

Il Carlo Alberto di Luzio, non è più una figura enigmatica; si converte in un sovrano normale. Luzio è stato generoso. Ma pure verso Mazzini.

E pochi hanno espresso con maggiore eloquenza e convin-

zione la vastità dell'influsso mazziniano, o hanno individuato con più chiarezza la sua personalità nel raffronto con i contemporanei. Le pagine di Luzio su Mazzini sono un altro suo capolavoro. Il monarchico, è un ammiratore ed esaltatore mazziniano. Qui fa ritorno lo studioso dei martiri di Belfiore. Anche Mazzini fu martire, anche per Mazzini egli ha la devozione di chi ha sofferto per un santo ideale.

L'ultima sua opera notevole è la Storia della Massoneria nel Risorgimento, del 1925. Il clima politico d'Italia era allora assai mutato. Atmosfera buia e pesante, tutta su sfondo bruno. Anche Luzio vestiva la camicia nera. Egli era idealmente col gruppo dei giovani monarchici, i borelliani. Era Accademico d'Italia. Aveva acclamato all'uomo di Predappio con ardore di fede. Ma Luzio non sentiva di avere mutato nulla di sè. Vantava un suo pre-fascismo, che lo faceva essere oggi, quello di ieri. Si ricordò del suo primo giornalismo, volle rileggersi e raffrontarsi. Nel 1938 chiese di avere questi scritti dattilografati. Una sua lettera al dott. Giovanni Spadoni diceva così: « Caro Spadoni, le lettere da Roma del giornaletto fondato dal Valenti, firmate L. V. erano appunto mie, e l'Ugolini... le deplorava come « forcaiole », il che prova come già da studente io fossi... un prefascista ».

Luzio credette di avere ragione un'altra volta e nello stesso modo che nel 1906 e nel 1908, all'avvento di Crispi e di Pelloux. Le forze della Destra si rimettevano ancora in marcia per un'opera di iniziale salvataggio.

Allora invocava le forze dell'ordine capaci di assicurare la vita della nuova Italia; dopo Vittorio Veneto, quando sentì la duplice offesa, di fuori e di dentro, credette in un'Italia capace di rinascere soltanto sotto un pugno di ferro, non prevedendo il pericolo che stava nascosto in questa nuova fiumana di violenze per l'assoluta mancanza di sapienti arginature. Tuttavia, sebbene abbia camminato così fino alle tristi giornate di Salò, non fu un fascista ortodosso. Egli non approvò la politica forte che degenerava nella violenza legale, e biasimò che l'odiato bastone, quello austriaco, ritornasse di moda nella forma dei fasci littori. Nelle ultime edizioni dei suoi *Martiri di Belfiore* si trovano incisi e commenti di alto interesse, per un loro chiaro riferimento al suo tempo, contro la politica del manganello. A proposito del bastone austriaco si legge: « Il ricordo di quell'obbrobrio ci rattenga dall'acclimitare mai in Italia ogni forma

di violenza, degradante per chi la subisce e per chi la infligge, a comun danno del gentil sangue latino... ».

Nel cuore della stessa opera accenna ad un articolo che il Tazzoli consegnò a Benedetto Cairoli pel « Corriere italiano » proprio sull'abuso del bastone. E Luzio non sa resistere dal chiudere in parentesi l'apostrofe: « Come gioverebbe ripescarlo! ». Trovasi anche questo pensiero: « Tra gli effetti immorali del dispotismo, è da computare pure questo: che spegne negli onesti l'orrore per la violenza sanguinaria ecc. ».

Adunque, fascista con molte restrizioni mentali, proprio quelle che annnullavano il fascismo. Ma qualcosa collimava perfettamente col suo pensiero: era la guerra dichiarata alla Massoneria dal Capo del Governo in seno alla Camera. Mussolini difese il suo disegno di legge contro le società segrete con un discorso del 6 maggio 1925, definendo la Massoneria « una vescica che bisognava a un certo momento bucare ».

Questo concetto, che non apparteneva né alla critica storica né al sapere comune, riceveva conferma nelle pagine di Luzio che appunto in quell'anno vedevano la luce, 1925, in due grossi volumi. Luzio combatteva da quarant'anni la Massoneria. Anche qui il suo animo appariva immutato. Era anti-massone per istinto e per esigenza di pensiero. La sua indole schiettamente leale, il suo gusto di dissodare verità sepolte, l'amore delle battaglie nella gran luce della pubblicità, tutto ciò lo rendeva avverso ad un sodalizio avvolto di segrete formule con oscurità di fini. Luzio si accostò a tale studio con idee preformate. Assumeva come storiografo una veste nuova. Lo scrittore di bozzetti, di analisi limitate, avvezzo a leggere nella storia col microscopio, saliva ad un piano superiore e ben più vasto; come il musicista del pianoforte che si trovi a pensare orchestralmente. Riuscì Luzio a compiere questo passaggio? Dobbiamo rispondere che nella composizione di vasti accordi, si mostrò inferiore alla sua fama. L'abitudine alla visione episodica sembra limitare la visione panoramica.

Egli negò che la Massoneria abbia esercitato un peso di qualche rilievo nella nostra formazione unitaria. Tesi forse un po' troppo radicale se si pensa che la Loggia ospitò i più grandi nomi sia tra i pionieri sia tra i luminari del Risorgimento: Alfieri, Monti, Salvi, Porta, Garibaldi, Filangeri, Romagnoli, Colletta, giù giù sino a Guerrazzi, Niccolini, De Sanctis, Villari,

Imbriani, Crispi, Depretis, Zanardelli ecc. ecc. e più ancora sino al Carducci e al Pascoli.

Tuttavia il pensiero di Luzio è indipendente dal pensiero ufficiale, e la voce corsa allora che egli avesse scritto per insinuazione del capo di Governo, non ha buon fondamento.

Luzio aprì la sua grande campagna anti-massonica nella *Gazzetta di Mantova* del 1884, contro Luigi Castellazzo; la riprese vent'anni dopo nei Martiri di Belfiore; la proseguì per tutto il corso di sua vita sino ai famosi articoli su Carducci massone, facendosi forte dell'anti-massonismo di Giuseppe Mazzini.

Anche qui Luzio è uomo tutto d'un pezzo e con un volto solo, tenace nei propri risentimenti come nei propri affetti.

Una rassegna degli scritti sul Risorgimento non è possibile.

Imponente lavoro che attesta una vita di studio senza riposo. Ma il voler essere un *uomo stampato*, non gli impedì di curare opere di altri, come i carteggi Cavouriani e quelli di Giuseppe Verdi che ebbero larghissima eco in Francia e in Germania, quelli di Maria Mazzini e molti altri.

*Concludo*: Luzio fu uomo di battaglia sotto due forme diverse, di giornalista e di storico. La prima forma può destare qualche diffidenza sul buon esito della seconda. Ma si completarono a vicenda, e, l'una sospingendo l'altra, vissero ambedue entro una perfetta unità di coerenza e di pensiero, contrassegnate da una continua passione di luce morale e di verità civile. Quale politico, amò tutto ciò che unisce; deplorò tutto ciò che divide. Per ciò fu conservatore. Come scrittore, fu grande scrittore.

I suoi libri posseggono una melodia, un'emozione, uno slancio che si sollevano al di sopra della prosa.

Egli ebbe, della storia e della vita, una concezione romana e cristiana. Il suo moralismo sostanziale ricorda Sallustio, Livio, Tacito. Alla narrazione esso conferisce non solo moralità, anche poesia in una mescolanza di passione e di giudizio. Il passato è inteso come un fermento vitale che deve portare nel presente il peso di responsabilità fallite, ma continue, per essere monito di supremi doveri e norma di severa condotta. Luzio vede attuarsi nel futuro la Nemesi della storia, e questa Nemesi è il vincolo più visibile fra i grandi fatti a cui essa dà un significato etico, di verità universale, eterna, trascendente. Questo grande italiano chiuse gli occhi il 20 agosto 1946. Lo

assisteva un fedelissimo amico, il prof. Cesare Ferrarini. La sua compagna non era più. L'aveva preceduto di alcuni anni, a Torino, il 6 giugno 1933. Ma di lei egli teneva un crocifisso. E baciandolo, mentre fissava il suo ritratto, che gli stava di fronte, iniziò il proprio eterno riposo.

Nessuno più di lui ne aveva bisogno. Pochi hanno tanto lavorato, in un'atmosfera di più schietta e di più calda italianità.

Ma chi avesse visto passare il suo feretro sulle vie solitarie di Mantova alle ore 10 del 22 agosto 1946, modestissimo feretro, in forma totalmente privata, con pochi fiori e un seguito di venti amici, non avrebbe potuto supporre che lì fosse racchiusa la salma di un uomo il quale avera riposto la sua perfezione e il suo ideale nello sforzo insistente di essere utile agli altri e al suo paese, mai a se stesso, dando alla coscienza morale e civile tutto il peso che oggi suol darsi da molti al concetto utilitario e personale.

Correvano anni tristi che avevano distrutta la bellezza della gratitudine e del perdono, e anche nei giardini della morte sorgevano copiosi i fiori del rancore politico.

ETTORE ROTA

Direttore scientifico
Il Presidente della Deputazione: Romeo Vuoli

Finito di stampare il 31 Agosto 1953 coi tipi della S. A. TIPOGRAFICA SOCIALE in Monza - Via Moriggia, 12 - Telefono 22-01